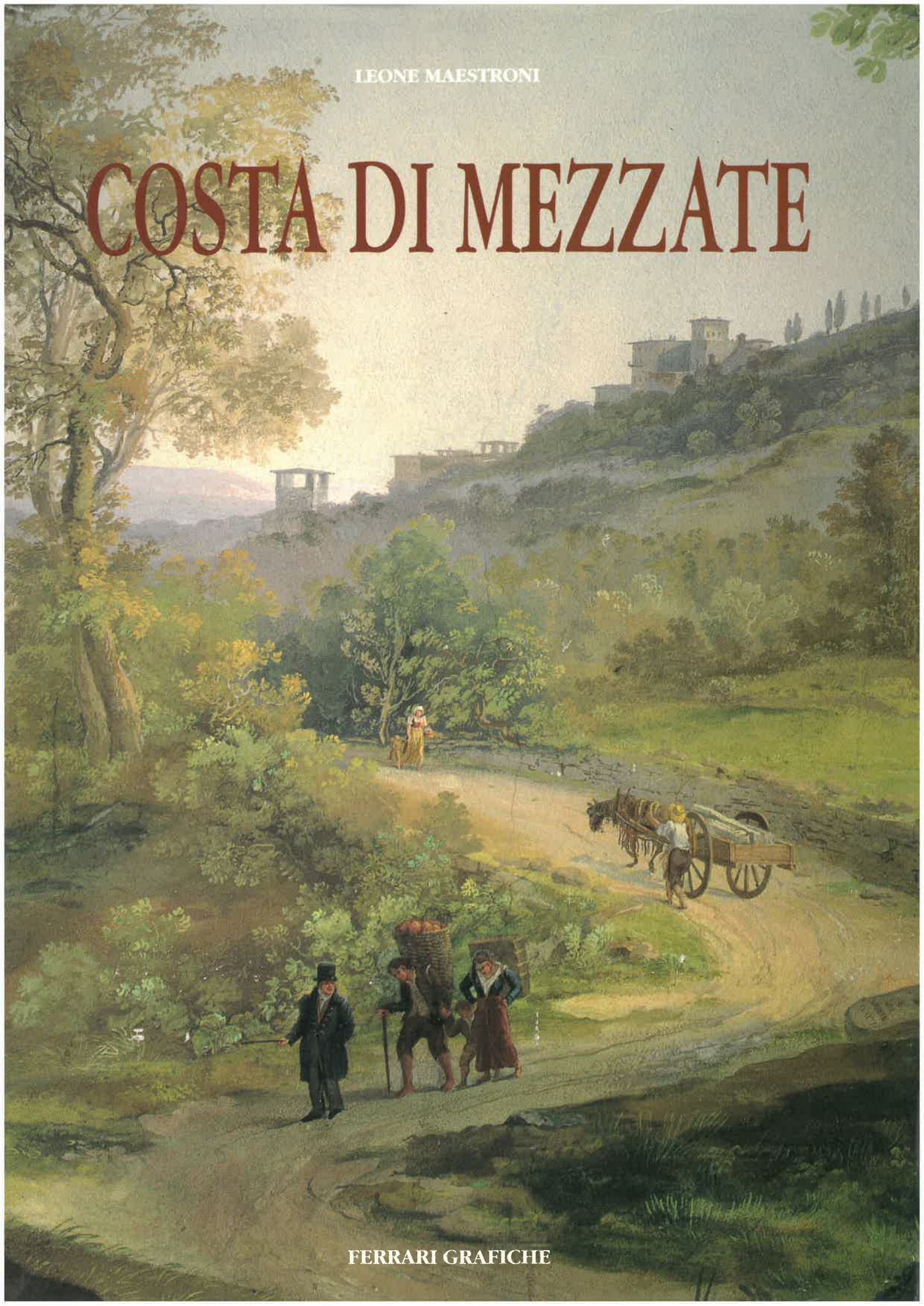


LEONE MAESTRONI

COSTA DI MEZZATE



FERRARI GRAFICHE

LEONE MAESTRONI

COSTA DI MEZZATE

volume secondo

FERRARI GRAFICHE

Coordinamento editoriale: *Tito Terzi*
Fotografie: *Tito Terzi, Sandro Da Re*
Stampa: *Ferrari Grafiche, Clusone (Bg)*
Riproduzioni: *Sele & Color, Gorle (Bg)*
Rilegatura: *Legatoria Lilli, Bergamo*

LEONE MAESTRONI



COSTA DI MEZZATE

“SAN GIORGIO DELLA COSTA
SAN PIETRO DE MEZZATE
SANT’ANTONINO DE MONTASELLO”

ovvero

LE TRE CONTRADE



volume secondo

FERRARI GRAFICHE



Presentazione

Nella significativa circostanza dell'inaugurazione del nuovo gonfalone municipale, con la partecipazione delle Autorità e di Sua Eccellenza il Prefetto di Bergamo, con grande piacere, a nome dell'Amministrazione Comunale, presento ai concittadini il secondo volume della ricerca storiografica "Costa di Mezzate: Le tre Contrade".

Esso ci offre la possibilità di conoscere i fatti, le persone, i valori che hanno interessato l'ampio periodo che dal Rinascimento, attraverso l'Assolutismo, l'Illuminismo e la Rivoluzione, giunge al tramonto della Signoria della Repubblica Veneta nel 1797.

L'indagine storica è svolta con la consultazione delle fonti disponibili: l'Archivio della Curia di Bergamo e quello Parrocchiale per i documenti di carattere religioso-ecclesiastico, gli Estimi Catastali Veneziani per quelli di carattere fiscale, l'Archivio Storico Comunale di Bergamo ed il Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo per quelli giuridico-notarili e la consultazione delle testimonianze librerie dei secoli passati riguardanti Costa di Mezzate.

È quindi un'opera che diventa un validissimo strumento di ulteriori ricerche e di studio a disposizione di tutti ed in particolare delle nuove generazioni che, mi auguro, utilizzeranno per meglio conoscere, apprezzare e rispettare, il proprio paese.

I miei più sentiti ringraziamenti sono rivolti all'autore, l'arciprete Maestroni don Leone che ha lavorato con impegno e competenza. Ringrazio anche i componenti della Commissione Biblioteca e i ricercatori dell'Archivio Bergamasco per l'apporto dato.

Il Sindaco Luigi Fogaroli

Introduzione

Il passaggio dall'Epoca Medioevale all'Età Moderna, non avvenne per un automatismo legato alla data 12 ottobre 1492 e all'avvenimento della scoperta del Nuovo Mondo, l'America; esso fu contrassegnato da un insieme di situazioni culturali nuove che diedero inizio ad una rinascita umanistica nell'organizzazione della politica, nella struttura della società, nei rapporti economici, nelle conoscenze scientifiche, nel sentimento religioso.

Imperatori, re, principi e papi più o meno illuminati e degni del posto occupato, presiedettero gli anni della transizione dal XV al XVI secolo; i sudditi un po' più insofferenti delle guerre ed in agitazione, reclamavano maggiore stabilità politica e moralizzazione nella Chiesa, mentre vedevano sempre più allontanarsi lo spirito partecipativo del periodo comunale.

La consolidata signoria di Venezia sul territorio bergamasco si sforzava di offrire meno pretesti a sommosse e a turbamenti.

La Serenissima Repubblica aveva ben compreso che se Bergamo, pur faticosamente durante le varie discese in Italia degli eserciti di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I di Francia, di Sigismondo d'Austria, di Massimiliano I di Germania, degli Svizzeri, degli Spagnoli, dei Lanzichenecchi, fra gli intrighi dinastici europei, dei Borgia, dei Medici, dei Papi, aveva continuato a dare prova di fedeltà, fornendo tra l'altro soldati, denaro e vettovaglie, lo aveva fatto sia perché si aspettava un governo saggio e generoso, sia perché era cosciente dell'importanza che ricopriva come città del Dominio di Terraferma, confinante con il travagliato ducato milanese.

Ad onor del vero, i Rettori veneziani, Podestà e Capitano, nelle loro relazioni riconoscevano la Bergamasca "esser bela tera, forte et richa de homeni fedelissimi dela Signoria Nostra et de ingenio sia per virtù che per le mercantantie. I bergamaschi hanno fatto Chiese et Ospedali al tempo giusto, et la Comunità spende a l'anno per questi, ducati 13.000".⁽¹⁾

La maggiore disponibilità alla circolazione del metallo pregiato agli inizi del Cinquecento anche in mano ai privati, ad Associazioni benefiche, a Congregazioni caritative, era stata facilitata dagli arrivi in Europa dell'oro portoghese (circa 700 kg. annui) e di quello spagnolo (9151 kg. a Siviglia dal 1511 al 1520) importato dall'America.

A Valladolid nel 1506 moriva Cristoforo Colombo mentre in Europa prendeva avvio la rivoluzione finanziaria incentrata sull'attività creditizia, per mezzo della quale progetti economici e aspirazioni politiche avevano successo se erano fondate non più sul valore fittizio della moneta presentata sul mercato da uno stato, ma dalla capacità reale di acquisto data dal peso del metallo

usato, per cui il suo valore era tangibile e non nominale. Con tali regole si apriva tra gli stati il mercato moderno, dove i debiti, i crediti, i prestiti e i depositi facevano la grandezza di uno stato, assicurando la prosperità ai cittadini o ne dichiaravano la bancarotta, precipitando le popolazioni nella miseria⁽²⁾.

In questa competizione economica, Venezia ebbe senza dubbio un posto di prim'ordine; mentre la sua attenzione era rivolta ai suoi domini di terra aveva anche un vigile occhio puntato sempre verso Oriente dove nel 1522 terminava, sull'isola di Rodi, la sovranità dei Cavalieri di San Giovanni, iniziata nel 1308.

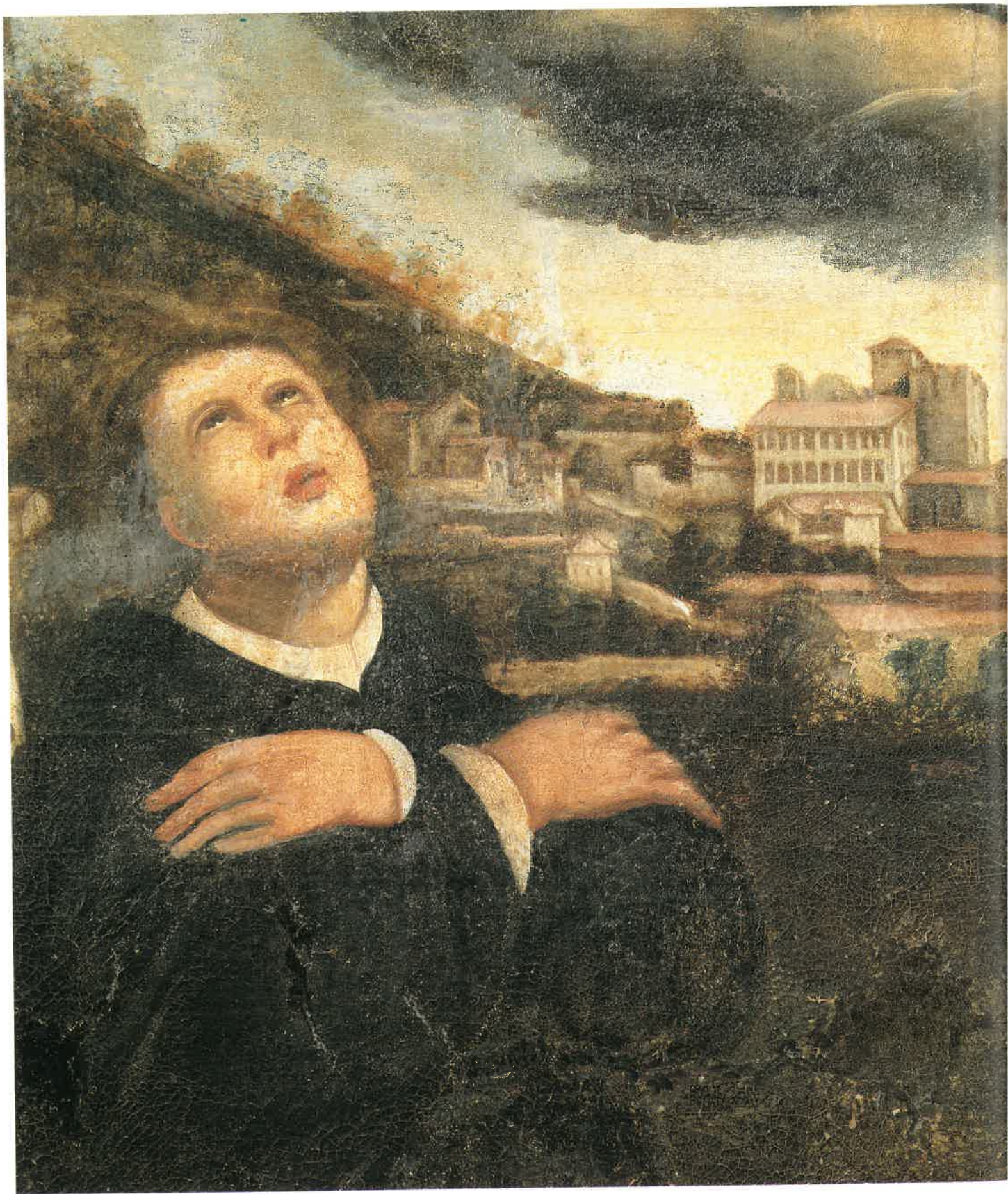
Nella disputa per il possesso della medesima tra Genovesi, Veneziani e Turchi, allora l'avevano spuntata i Cavalieri vestiti del bianco e crociato abito Gerosolimitano; ora i Turchi se la riprendevano con un memorando assedio durante il quale moriva frate Angelo della nobile famiglia dei Vertova di Costa, cavaliere di Rodi⁽³⁾.

Il contenzioso con la potenza turca continuò fino al 7 ottobre 1571 quando Mehemet Ali' Pascià venne sconfitto dalle forze cristiane condotte da Don Giovanni d'Austria nella famosa battaglia di Lepanto alla quale parteciparono il veneziano Sebastiano Venier "Capitan general de mar" e l'ammiraglio genovese Gian Andrea Doria comandante dell'ala destra della flotta⁽⁴⁾.

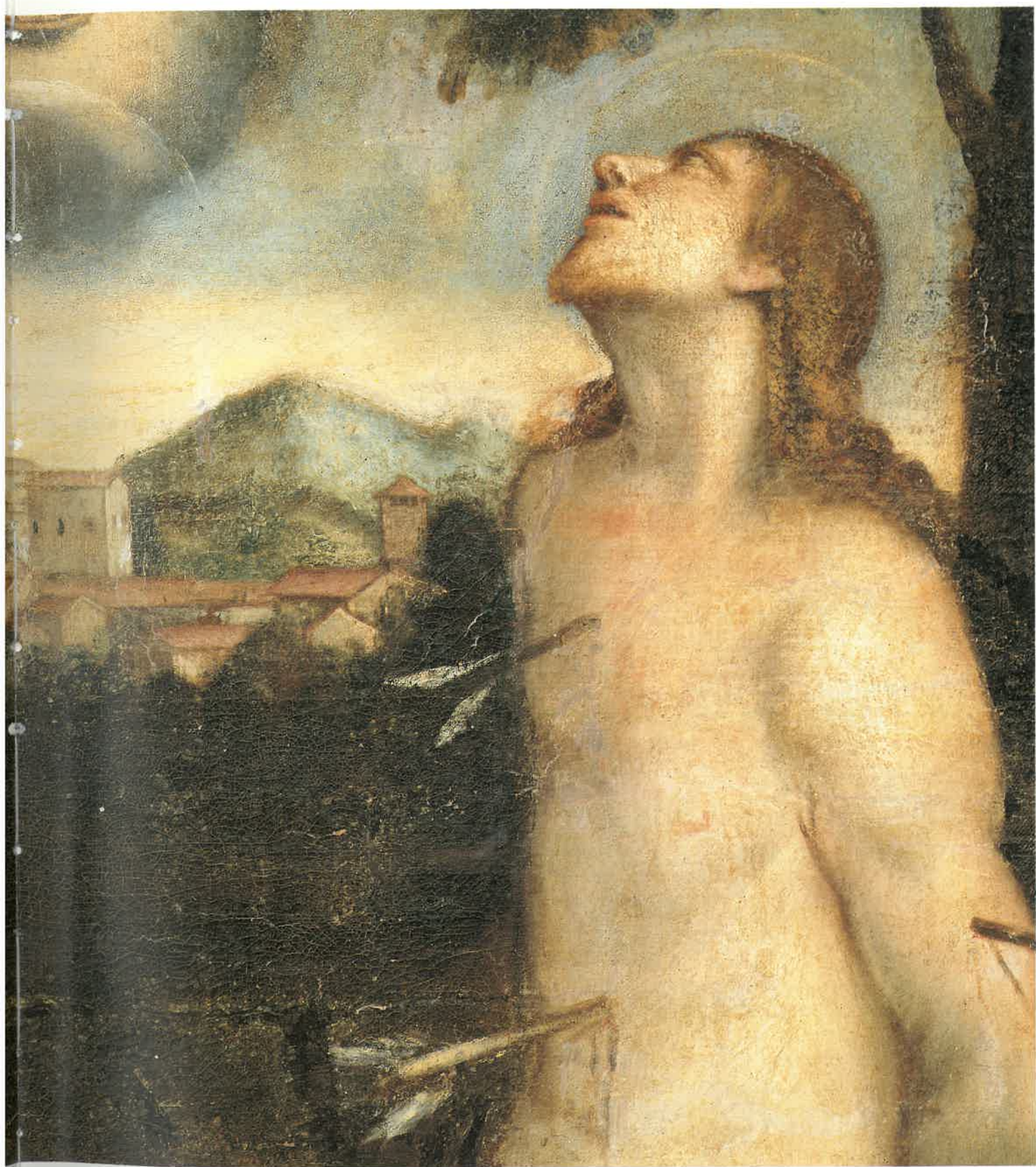
Anche la vita ecclesiastica, in questi anni, diventava più movimentata, sia pur immersa in un travaglio di crescita e di rinnovamento provocato dalla Riforma Protestante e dalla Controriforma Cattolica guidata quest'ultima da molti uomini capaci e decisi a togliere dalla Chiesa gli abusi che ne oscuravano la missione e la credibilità.

I segni di rilassamento nella disciplina erano presenti anche a Bergamo e addirittura si manifestarono in modo scandaloso nella stessa nomina del vescovo Pietro Lippomano (1517-1544) avvenuta per rinuncia dello zio Nicolò. Pietro aveva solo 13 anni quando fu eletto, per condiscendenza del papa Leone X, e dovette attendere altri 13 anni perché fosse ordinato vescovo.

Tutto faceva presagire che tale nomina fosse stata fatta più in vista del godimento dei 5.000 scudi d'oro annui del beneficio vescovile di Bergamo che in funzione del bene pastorale della diocesi. Così non accadde, grazie al cielo, in quanto il nuovo vescovo, durante gli anni della preparazione, si legò al movimento preconciliare riformatore. E lo dimostrò riprendendo, dopo circa 150 anni di sospensione, la tradizionale visita pastorale alle parrocchie accompagnato dal suo ausiliare monsignor Gabriele Castelli, bolognese, arcivescovo titolare di Darien.



Castello Camozzi Vertova: ignoto del '600 (Talpino?). (Particolare) Pala originaria dell'altare dell'oratorio di San Gerolamo, prima che fosse collocato il complesso marmoreo della Cappella Famiglia Vertova proveniente dalla Chiesa di Sant'Agostino.



IL CINQUECENTO: LA LUNGA ONDA DEL RINASCIMENTO IN PROVINCIA E A COSTA DI MEZZATE

1. LA CIRCOSCRIZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN GIORGIO

LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA CHIESA: 1472-1528
LA PRIMA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO PIETRO LIPPOMANO: 1520
LA CONSACRAZIONE DELLA CHIESA: 12 OTTOBRE 1528
LA DESCRIZIONE DELLA NUOVA CHIESA
LA SECONDA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO PIETRO LIPPOMANO: 1535
PROPOSITI DI RIFORMA. IL VESCOVO GERARDI DI COSTA: 1548-1554

2. L'ESTIMO VENEZIANO DELL'ANNO 1537

LE CASCINE DELLA CAMPAGNA "NEI TERRITORI DE LA COSTA ET MEZZATE"
LA CASCINA DETTA "LA VERTOVINA"
LA CASCINA DETTA "LA GALEAZZA"
LA CASCINA DETTA "IL PORTICO DEGLI ZOPPI"
LE POLIZZE DELL'ESTIMO
IL PAESAGGIO AGRESTE DI COSTA NEL SECOLO XVI
LA NUOVA ORGANIZZAZIONE FONDIARIA.
LA POSSESSIONE E L'AFFITTANZA

3. LA VITA DI COSTA NEGLI ANNI DEL CONCILIO DI TRENTO: 1545-1563

LA RIFORMA CATTOLICA CONTRASTATA
LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO VITTORE SORANZO: 1555
I "SINDACATI DEL COMUNE DELLA COSTA": 1511-1600
LA PRIMA CAPPELLA DI SAN ROCCO SUL CIMITERO DI COSTA: 1546
LE MURA VENETE DI BERGAMO: 1561, ED IL VESCOVO FEDERICO CORNARO
LA PRIMA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO FEDERICO CORNARO: 1561
LA SECONDA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO FEDERICO CORNARO: 1567
IL "LIBER BAPTIZATORUM ET CONFIRMATORUM: 1563-1599"

4. UNA SOCIETÀ IN MOVIMENTO

LA CONTRADA SANT'ANTONINO DE MONTASELLO E L'AUTONOMIA RELIGIOSA

QUASI UNA STORIA INFINITA!

IL CARDINALE CARLO BORROMEO: IL RIFORMATORE

LA VISITA APOSTOLICA DI SAN CARLO IL 10 OTTOBRE 1575

UNA RIFORMA DELLÀ CHIESA DA CONTINUARE

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO GEROLAMO REGAZZONI: 1579

LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA DI FINE SECOLO XVI

IL COMUNE DELLA COSTA DESCRITTO DA JUANNE DA LEZZE: 1596

LE TRE VISITE PASTORALI DEL VESCOVO GIOVANNI BATTISTA MILANI

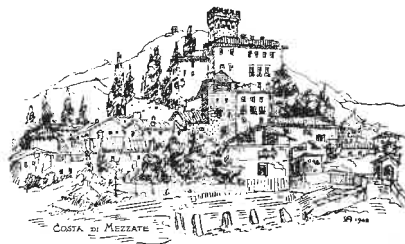
LA PRIMA VISITA PASTORALE: 1594

LA SECONDA VISITA PASTORALE: 1599

IL PRIMO GRUPPO DI RELIQUIE DEI SANTI: 1603

L'ORATORIO DI SAN GEROLAMO PRESSO LA CASATORRE DEI VERTOVA: 1606

LA TERZA VISITA PASTORALE: 1610





Pin. J. 16/53

• RICOSTRUZIONE DI MARCO MOLLI •

12 OTTOBRE 1528
CONSACRAZIONE DELLA CHIESA di S. GIORGIO MARTIRE
COSTRUITA CON IL CONTRIBUTO DEL
CAV. MARTINO VERTOVA
E DEL POPOLO DE LA COSTA

1. LA CIRCOSCRIZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN GIORGIO

L'unione alla parrocchia di San Giorgio della Costa sancita nel 1399 dal vescovo Branchino Besozzi (1381-1399) delle piccole comunità religiose di Sant'Antonino di Montasello e di San Pietro di Mezzate, aveva trovato la sua definizione giuridica nel 1472 con la stesura del Rotolo di Fondazione della circoscrizione parrocchiale, contenente la descrizione delle proprietà e dei diritti di Decima su alcuni terreni posti nei tre villaggi.⁽⁵⁾

La prima contestazione di questa realtà avvenne subito nel 1512 da parte del dominus, il nobile Pellegrino fu Bianco Ficieni di Montasello che rifiutava di pagare la decima al rector della parrocchia, il sacerdote Pietro Benaglio de Benagli.

Il contrasto ed il chiarimento del contenzioso, furono oggetto di arbitrato il 17 ottobre, in San Michele all'Arco, nella bottega di Giacomo Manarius, vicino alla Piazza Grande, ora Piazza Vecchia, di Bergamo. Fu disposta l'assoluzione dalle spese di entrambe le parti; le terre di Pellegrino Ficieni, sciolte dal pagamento della decima alla parrocchia di San Giorgio e ai sindaci della chiesa di Sant'Antonino di Montasello che la riscuotevano per versarla al parroco, furono identificate.

Fu stabilito che il prete Pietro Benaglio dovesse celebrare o far celebrare ad un altro sacerdote secolare una santa messa alla settimana ed un'altra ogni ultima domenica del mese, giusta la consuetudine, sotto pena di pagare un Testone d'argento per ogni caso di omissione, devoluto a beneficio della fabbriceria di Sant'Antonino. Veniva infine riconosciuta "al rector de Sancto Georgio" la facoltà di esigere la decima sia dal Ficieni che dagli altri proprietari di Montasello su quelle terre che effettivamente erano gravate da tale onere.

E per il momento la questione tra un privato e la realtà giuridica parrocchiale ebbe la sua equa composizione.⁽⁶⁾

LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA CHIESA 1472-1528

In questi anni, la popolazione era impegnata nella costruzione della nuova chiesa, con prestazioni gratuite di lavoro ed offerte, sotto la guida del parroco ed in particolare del cavalier Martino Vertova, che nell'Estimo del 1476 figurava come il maggiore dei proprietari terrieri di Costa.

Una lunga lapide conservata nell'atrio dell'Oratorio di San Gerolamo, presso il castello Camozzi Vertova, proveniente dalla chiesa di Sant'Agostino in Bergamo, ricorda il Nobile Signore Martino de Vertua e la sua Signora Anexina de Grumelli come benefattori anche della Basilica di Santa Maria Maggiore, del Monastero di Rosate, delle Chiese di Sant'Agostino e San Gottardo⁽⁷⁾.

“Sapientissimo tenore caduces opibus aeterna
tabernacula queriturus Nob. D. Martinus
de Vertua sibi et Anexinae de Gromulo uxori
(...) salutis saeculo XV ineunte”.

Marco Molli: Ricostruzione della cinquecentesca chiesa di San Giorgio, secondo la descrizione fatta dal parroco Giambattista Vertova al vescovo Emo nel 1614, per ottenere l'autorizzazione alla trasformazione in chiesa del tipo gesuitico con lavori che dureranno tutto il '600.

Notare la data 12 OTTOBRE 1528 della consacrazione della chiesa. Attualmente l'anniversario si celebra il 28 poiché a livello diocesano il 12 è riservato per l'anniversario di quelle chiese delle quali si ignora la data di consacrazione.

Una più modesta memoria era scritta sul muro interno, nella chiesa di san Giorgio, sopra la porta maggiore; esternamente era affrescata nella lunetta con San Giorgio ed il drago; il tutto andò distrutto, alcuni anni prima del 1630, quando il parroco don Giambattista Vertova fece costruire un solenne portale in marmo bianco.

La notizia ci giunge dalla relazione parrocchiale del 1703 fatta al vescovo Ruzini: "Si ha per tradizione che questa chiesa parrocchiale sij statta fatta edificare da un certo nobilhuomo Martino Vertova, ma non si sa l'anno".⁽⁸⁾

LA PRIMA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO PIETRO LIPPOMANO: 1520

Nel Rotolo del 1472 avevamo trovata espressa questa volontà di costruzione, ma non ci è possibile sapere come si siano svolti i lavori e per quanti anni si siano protratti. Nessun accenno troviamo anche nella nota riguardante la visita pastorale che "il 24 aprile 1520, durante le solennità patronali in onore di San Giorgio, il vescovo ausiliare Gabriele Castelli e Pietro Lippomano vescovo nominato di Bergamo, fecero - ad locum dela Costa - .

In tale circostanza la chiesa fu visitata secondo le norme canoniche e vi fu amministrato, presente e consenziente il vescovo, il sacramento della Cresima con la partecipazione d'una numerosissima schiera di fedeli"⁽⁹⁾. In questa circostanza, se i lavori erano ancora in corso, senza dubbio, furono sollecitati i fabbricieri responsabili, ad affrettare i tempi della conclusione.

LA CONSACRAZIONE DELLA CHIESA: 12 OTTOBRE 1528

Non essendoci stata conservata se non la sbrigativa frase "la chiesa fu visitata secondo le norme canoniche" annotata nei mesi seguenti, probabilmente a causa di una dimenticanza, sulla controcopertina del volume che raccoglie le relazioni delle parrocchie, possiamo supporre che per una chiesa in costruzione c'era poco da rilevare. Comunque siano andati i fatti, abbiamo la notizia che "adi 12 ottobre 1528, monsignor Gabriele Castelli, venne alla Costa e consacrò la nuova chiesa"⁽¹⁰⁾.

Tenendo presente che "la parochia è divisa in tre contrate e cioè La Costa, Montasello et Mezzate" e che i fedeli tenuti all'obbligo pasquale in quegli anni erano circa 400, per le solenni funzioni religiose della comunità, la nuova costruzione era diventata una necessità.

I molti anni impegnati per la costruzione influirono relativamente sull'attività pastorale perché attorno alla piccola chiesa medioevale ancora funzionante stava crescendo la nuova, senza dimenticare che parte del servizio pastorale poteva ed era effettivamente svolto anche in San Pietro de Mezzate ed in Sant'Antonino de Montasello; in queste chiese definite ora oratori, luogo di culto di secondaria importanza, in seguito all'unione del 1399, c'era già l'obbligo fatto al parroco di celebrare la messa nelle domeniche prima e quarta di ogni mese.

Al vescovo Lippomano, il convisitatore incaricato Marco Regino, nel 1535, descrive la nuova chiesa "con un pavimento quatrelato et con mol-

te sepolture et poco ornata”. San Carlo nella sua visita del 1575 la definisce “satisque amplam neque indecentem”, abbastanza capiente e senza particolari caratteristiche. Solo la relazione del 1614 ce la presenterà con completezza⁽¹¹⁾.

DESCRIZIONE DELLA NUOVA CHIESA

“La chiesa è situata verso l’oriente.

Il corpo dell’edificio è diviso in tre campate da tre archi; è lungo 30 braccia et largo 18. Il pavimento è coperto di mattoni quadri con diverse sepolture appartenenti a varie famiglie. Il tetto è soffittato a tavelloni; - trabibus e tabulis contextum, tribus arcibus suffultum -.

La Cappella Maggiore è di lunghezza braccia 9 et di larghezza braccia 8 e 1/4 e 1/7; ha l’altare quasi nel mezzo, alto da terra braccia 2 e 3/4, lungo braccia 3 e 3/4 e largo braccia 2 e 1 onza, nel quale vi sono tre gradini e nell’ultimo è appoggiato il Tabernacolo sopra in parte et il restante di esso è sostenuto da due colonnette di legno, et dall’una all’altra parte stanno candeglieri. Questa cappella è a botte ed è ornata di un Crocifisso dipinto a guazzo⁽¹²⁾, opera di mastro Nicolò Marri et dalla parte destra, verso monte, ci sono diverse altre figure dipinte a guazzo, come si può vedere, il cui pittore non si sa.

Ha una finestra sola verso mezzogiorno con la sua invetriata et ha quasi, in mezzo verso monte, l’uscio della sacrestia che è dalla parte destra della

La località dove sorgeva il villaggio medioevale scomparso di Chu, per molti secoli è stata occupata solo dalla chiesa di San Giorgio, dalla Casa Parrocchiale e dalla Cascina del Beneficio. Verso il 1960, accoglie il primo insediamento moderno, oltre il Torrente Zerra-Roggia Borgogna. (Foto di Pesenti don Francesco).



cappella, piccola, abbastanza bella e a volta e dall'altra l'uscio del campanile rispondente a quello della sacrestia. - Parva, satis pulchra et fornica-
ta -.

Nel medesimo altare, con l'accesso dalla parte dietro, sotto il piano della mensa con la pietra sacrata, vi è il santuario (spazio per le reliquie dei santi) chiuso con la chiave.

Scendendo tre gradini si accede all'unica navata che nella prima campata, ai lati, ha due altari contrapposti senza particolari dediche ai santi. Partendo dal muro della maggiore, le cappelle sono di lunghezza braccia 5, di larghezza braccia 5 e 1/4. Gli altari sono lunghi braccia 3, alti braccia 2 e 1/4 e 1/2. La pradela è di un solo grado largo braccia 2 e 1 onza.

Le porte sono tre; due laterali nella seconda campata, una verso la Campagna l'altra verso Montasello, la terza verso il paese, posta al piede della chiesa è più antica et ha sopra un San Giorgio a guazzo⁽¹³⁾. Conservato nella sua lunetta sopra la porta medioevale per tanti anni, andò purtroppo distrutto durante i lavori di ammodernamento della chiesa che comportarono l'abbattimento della facciata. Non sappiamo chi fosse l'autore.

Solo a titolo di cronaca ricordiamo che nel 1525 il grande artista veneziano Lorenzo Lotto stava lavorando a Credaro nella chiesa di san Giorgio e vogliamo supporre che la composizione artistica dell'affresco della facciata della nostra chiesa potesse avere in linea di massima la medesima tradizionale impostazione: il santo a cavallo in lotta contro il drago e sullo sfondo la fanciulla spaurita, salvata dall'intervento del cavaliere.

“La chiesa ha tre vasi di pietra bianca per l'acqua benedetta; uno grande competentemente, posto appresso alla porta maggiore et li altri due fatti a modo di orecchine marine, sono murati accanto alle porte laterali. Nella terza campata, nella parte verso mezzogiorno, è posto il Fonte Battesimale, d'un sol vaso antico, la cui copertura è di legno all'antica, senza ornamento - Baptisterium parvum, vili lapide, mediocri custodia asseratum -.

In questa chiesa vi sono tre fenestre, due verso mezzogiorno con gli uscij da serare senza ferrata; l'altra rotonda al piede della chiesa, verso sera, con l'invetriata competente.

Ha un Cimiterio serato con ferrata di ferro et si chiude con chiave et è dalla parte sinistra di essa chiesa, verso mezzogiorno, et ivi sono tre sepolture comuni. Il campanile è verso mezzogiorno con l'uscio rispondente a mezzo l'altare maggiore et che insieme risponde nel sedamine et habitatione del curato; si può chiudere et si sera con chiave, et ha due campane⁽¹⁴⁾”.

Tutte le costruzioni erano in pietra cavata dalla collina; nel terreno ora chiamato Vigneto presso la chiesa era stata aperta una cava per la sabbia. Il sagrato era delimitato da pilastri in pietra lavorata a sagoma di vasi quadrati.

Non ci è stato possibile conoscere il nome del parroco. Alla morte di pre' Zambono de Carizolis avvenuta nel 1472, durante tutto il tempo necessario per la definizione giuridica della circoscrizione parrocchiale, e cioè fino al 1476, fu rettore il canonico e avvocato pre' Andrea da Ponte; in questo stesso anno conosciamo il suo successore, il prete Cristoforo Della Sale e, dopo di lui, il prete Pietro Benaglio de Benagli che nel 1512 ebbe la contestazione sulle Decime e supponiamo sia stato anche il parroco che portò a compimento la costruzione della chiesa.

LA SECONDA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO PIETRO LIPPOMANO: 1535

Nel 1535, conosciamo il vicecuratus pre' Silvestro de Guarneris da Gorlago, ma non sappiamo di quale parroco fosse vicecurato durante la visita pastorale del vescovo Pietro Lippomano (1617-1544), il 20 luglio.

Come si svolgeva la vita religiosa della parrocchia?

Sfogliando gli atti della visita compiuta con l'aiuto del vicario generale della diocesi monsignor Marco Antonio Regino, possiamo rilevare che non era una visita di cortesia ma si entrava nei dettagli della vita pastorale, meglio conosciuti in seguito ai colloqui personali con i responsabili religiosi (rector, vicecuratus, cappellanus) e con i laici (console, sindaco e i sindaci responsabili della chiesa e delle congregazioni).

Sotto il vincolo del giuramento e della segretezza essi parlavano liberamente, dando spazio talvolta, nelle loro relazioni, anche ai pettegolezzi che comunque servivano per indagare fatti, situazioni, persone. Evidentemente stava poi alla capacità del visitatore episcopale o al vescovo stesso approfondire la credibilità o curare l'intervento inquisitorio pastorale anche con pene ecclesiastiche là dove si rilevavano gravi inconvenienti.

Occorre tener presente che sono questi gli anni dell'Inquisizione e dell'espansione fuori dalla Germania, dai Paesi Bassi, dalla Svizzera, dell'eresia protestante, con la pubblicazione dei libri di Lutero, Calvino, Zuinglio, Ecolampadio, Melantone, Pomeranio contro la Fede Cattolica, contro la Presenza di Cristo nell'Eucarestia, contro il Purgatorio, contro le Immagini Sacre, contro l'Invocazione dei Santi, contro il Papa.

"Vivere more Lutheranorum", cioè senza confessarsi ne' digiunare, senza pregare nè ascoltare la Messa, era una tentazione che si infiltrava nella prassi cristiana, oltre che un'eresia, per cui si affermava che bastava "solo la Fede" per salvarsi.

Durante la visita alla chiesa venne dato senza dubbio spazio all'Inventario dei Beni e delle Suppellettili, ma si controllò soprattutto che ci fosse la lampada accesa davanti al Tabernacolo, perché essa indicava la Fede della Comunità nella presenza eucaristica (nella chiesa di San Giorgio fu trovata spenta!), che ci fossero gli Olii Santi dei Catecumeni, dei Cresimandi, degli Infermi che parte dei protestanti mettevano in discussione o negavano (questi erano conservati bene in evidenza), che la Sacrestia fosse ben fornita dei Paramenti Liturgici necessari, indicanti il rispetto delle norme canoniche per la valida celebrazione dei sacramenti.

Venne rilevato, tra le altre osservazioni, che vi erano due bei paramenti completi di pianeta, tunicella e dalmatica, uno di velluto ricamato "cum operis fregij" e l'altro di lana purpurea.

Vi erano sei paliotti (rivestimento liturgico che copre la parte anteriore dell'altare dove c'è il sacrario delle reliquie), "unum rubri coloris cum aliquibus figuris" (di San Giorgio?).

C'erano una croce piccola con due lampade, quattro candelabri, due di rame "ex cupro" e due di ferro. Ed ancora un "turribulum et una situla (secchiello) dell'acqua benedetta.

La parte più impegnativa della visita riguardava però i colloqui con i responsabili della comunità.

"Dominus presbiter Sylvester de Guarneris de Gurgulaco, vicecuratus ecclesiae sancti Georgij dela Costa, annorum quadraginta octo, interrogatus respondit". E qui inizia la parte inquisitoria durante la quale,

prima don Silvestro e quindi le due autorità della Costa, Giovanni de Martinellis, console, e Domenichino figlio del quondam Bartolomeo de Fogarolis, sindaco, rispondevano a domande dirette e specifiche del tipo:

“Il curato è una persona degna? Sa predicare! Amministra in modo degno i sacramenti! Ci sono persone palesemente scandalose, eretiche, inconfesse, bestemmiatrici? Le entrate della chiesa sono bene amministrate? Le disposizioni testamentarie a favore della chiesa sono adempiute dagli eredi? Hai qualcosa da aggiungere o da correggere su quanto hai dichiarato sotto giuramento?”

Noi possiamo oggi accostare questi documenti riservati perché sono trascorsi cinque secoli; dobbiamo tener presente però che le dichiarazioni erano coperte dal segreto professionale; nel caso poi delle risposte del vicecuratus esse potevano attingere da confidenze strettamente personali; non vogliamo dire che toccavano il segreto sacramentale della confessione al quale il sacerdote è tenuto per dovere assoluto con chiunque, anche con i suoi superiori diretti, quali il papa o il vescovo; avevano pur tuttavia una grande autorevolezza e credibilità.

Il tutto era lasciato alla responsabilità del vescovo che ascoltava l'una e l'altra parte e quindi era nella situazione ideale per istruire e dar corso, se era il caso, ad un processo o lasciar perdere o emanare un decreto.

La relazione del vicecurato, i verbali di interrogazione ed i decreti vescovili ci offrono la possibilità di comprendere la situazione morale della comunità. Don Silvestro abitava nella casa parrocchiale definita comodissima, ma solitamente mangiava, presso mastro Giorgio Bargotti che aveva sposato una sua cugina, Bartolomea figlia di Giovanni de Polastris da Gorlago, non però durante i mesi invernali o piovosi. Non dice perché non ci sia il parroco, ma come vicecurato di una comunità di 450 fedeli tenuti all'obbligo della comunione pasquale, fa relazione morale, chiamandosi responsabile anche delle chiese di Sant'Antonino de Montasello, di San Pietro de Mezzate, di San Geminiano nell'antico castello dei conti Ghisalbertini de Martinengo e della chiesetta campestre di Santo Stefano.⁽¹⁵⁾

Predicava ai fedeli, insegnava la Dottrina ai ragazzi e si preparava studiando libri adatti; possedeva il Nuovo Testamento, il Quaresimale, il Leggendaro dei Santi e alcuni libri scritti in lingua italiana, autorizzati. Quasi tutti i suoi fedeli si erano confessati a Pasqua; solo pochi di ambedue i sessi non lo avevano fatto, perché si erano confessati a Natale.

Vi erano casi di concubinaggio: nella contrada Montasello abitava Cristoforo Cremaschi (uno degli affittuari della Possessione della Galeazza dei Vertova) che teneva in casa una donna soprannominata “la botari” dalla quale aveva avuto due figli.

Viveva qui anche Antonia Veronese che in passato era stata chiacchierata come concubina di Benedetto Ficieni sacerdote in cura pastorale nel paese di Vigano, in Val Cavallina, dal quale si diceva avesse avuto dei figli.

Nella contrada della Costa il mugnaio Defendente, per un certo tempo ebbe in casa una concubina chiamata Domenichina. Dopo le feste di Pasqua la rimandò a casa sua che si trovava ad un tiro di balestra, ma questa continuava a frequentare il mulino.

C'era poi il caso di Mafiolo da Caversenio che momentaneamente abitava a Verdello presso il fratello Bartolomeo, frate dell'ordine religioso degli Agostiniani, che quando era colto dall'ira, bestemmiava pubblicamente.

Esistevano obblighi testamentari Legati non adempiuti. Fra Stefano,

Curia Vescovile di Bergamo: Cronotassi dei Vescovi. Nella presente ricerca storiografica si parlerà di molti di essi a partire dal 1399 con Branchino Besozzi fino a Giampaolo Dolfin: 1819.



religioso dell'ordine degli Umiliati e Orazio del Zoppo suo fratello, da vent'anni dovevano donare un calice alla chiesa, come disposto nel testamento rogato dal notaio Sebastiano Maffei di Gorlago. Ed ancora Maffei da Caversenio, doveva consegnare 12 pesi di sale e fare un paliotto per l'altare, in memoria della madre, attestato dal notaio Bernardo Vertova.

E le due autorità comunali cosa risposero alle domande rivolte loro individualmente? Su don Silvestro, appartenente ad una delle famiglie benestanti di Gorlago, che aveva avuto l'ardire di venire in parrocchia

accompagnato da una donna di servizio, cugina o no che fosse, dissero che i pareri della popolazione non erano favorevoli. Giostrandosi tra le parole e le allusioni raccontarono a riguardo dei pettegolezzi, che magari rispecchiavano anche le loro convinzioni, su quella donna “così disonesto che aveva coabitato - in eo loco et foco-” mettendo in agitazione fantasie e sospetti del più basso livello popolare.

Per la verità, la cugina del vicecuratus aveva la propria “dommuncula-casupola” separata dalla casa del sacerdote; ma la malignità è cieca, non ascolta la ragione e non ammette l’onestà delle persone, almeno fino alla prova contraria dei fatti.

Anche i parenti di mastro Giorgio Bargotti furono contrari al matrimonio; magari andarono tutti al pranzo! Forse non riuscirono completamente a convincersi che quel mastro lavoratore, che ben ci vedeva negli affari, in quelli di cuore non sapesse fare delle buone scelte.

Certo è che, comunque andarono i fatti, ci sarà stato ben qualcuno che seppe vedere qualcosa di buono anche in quel matrimonio. Il fatto che il vescovo, dopo aver chiesto chiarificazioni a don Silvestro, non esperì un processo, sta ad indicare che sul suo conto non si aveva motivo di dubitare.

Anche l’indagine fatta in seguito appurò che Bartolomea era effettivamente cugina, essendo figlia di Giovanni de Polastris e di Margherita del Gras, sorella della madre di don Silvestro.

Il resto del giudizio dato poi sul loro viceparroco non fu molto lusinghiero; fecero presente che raramente predicava al popolo durante la messa e anche quando lo faceva “diceva cose di nessun valore”; solo nel tempo delle confessioni pasquali esortava il popolo all’adempimento del precetto “confessarsi almeno una volta all’anno e comunicarsi almeno a Pasqua”.

Dissero anche “che i moleeri-mugnai ebbero di che lamentarsi perché una volta chiamarono il prete affinché andasse da un malato della loro casa e che gli portarono un cavallo perché la loro abitazione si trovava molto distante ed ebbero come risposta che il prete non era in casa ma era andato a Gorlago, sebbene loro sapessero che era in casa”.

Circa l’accusa di concubinaggio, evidentemente fu fatta anche un’indagine inquisitoria sul prete Benedetto Fiecini, ma i documenti non ci dicono altro⁽¹⁶⁾.

PROPOSITI DI RIFORMA IL VESCOVO GERARDI DI COSTA: 1544

Viene spontaneo chiedersi il perché di queste particolareggiate indagini circa la dignità del prete. La risposta sta nella volontà di riforma della Chiesa, Papa-Vescovi-Sacerdoti-Fedeli, molto sentita soprattutto da quel gruppo di vescovi riformatori precedenti il concilio di Trento al quale apparteneva anche il nostro vescovo. Il nuovo papa, Alessandro Farnese, eletto nel 1534 col nome di Paolo III, aveva redatto il “Consilium de emendanda ecclesia” per correggere le deviazioni pastorali.

Tra le machevolezze denunciate, aveva evidenziato che l’ordinazione dei sacerdoti veniva compiuta senza cura e diligenza. Per questo raccomandava che i benefici ecclesiastici fossero dati a persone degne ed in grado di risiedere in parrocchia, ammonendo i vescovi e i curati affinché non stessero lontani dalle loro diocesi e dalle loro parrocchie se non per motivi gravi, deprecando il comportamento di quei pastori che si erano

allontanati dal gregge lasciandolo in mano a dei mercenari⁽¹⁷⁾.

Tutte queste considerazioni riguarderanno pienamente la circoscrizione della parrocchia di San Giorgio nei prossimi 40 anni. Ma per operare una vera riforma occorre che la famiglia, chiesa domestica, iniziasse la propria riforma e che la comunità civile andasse incontro ad una moralizzazione nella politica, nell'esercizio della giustizia e nei rapporti sociali.

Anche i Rettori di Venezia avevano emanato leggi contro la corruzione, il rilassamento morale e civico ed il lusso sfoggiato da persone arricchitesi più o meno legalmente, affamando la popolazione con prezzi esosi sui beni di prima necessità. Le persone che dovevano confrontarsi, giorno dopo giorno, con la dura realtà del sopravvivere erano sempre numerosissime; ancor più erano quelle terrorizzate da presunte apparizioni mostruose o da credulonerie circa i buoni effetti derivanti da sortilegi e stregonerie; in tempi calamitosi tutte queste cose erano l'ultima pericolosa spiaggia di rifugio, che toglieva la volontà di darsi da fare comunque andassero gli avvenimenti.

La carestia del 1527 aveva immiserito il territorio a tal punto che "per fare opere pie, il Consorzio della Misericordia di Bergamo, vendette parte del suo capitale per 25.000 ducati d'oro. Nel 1530 si aggiunse una paurosa invasione di lupi che in grandissimo numero divorarono bestie ed attaccarono pure le persone nei paesi che avevano nelle vicinanze boschi e colline; addirittura si spinsero nei borghi della città, per cui il Consiglio cittadino, il 7 novembre, stabilì un premio di 20 lire per ogni lupo abbattuto."⁽¹⁸⁾

Questa presenza tanto temuta interessò, sia pure in minima parte, tutto il rilievo collinare comprendente anche Costa dove abbiamo notizia che il 2 ottobre 1672, un lupo azzannò e uccise Giovanni di 6 anni, figlio di Silvestro Martinoni; la località Cantalupa conserva tuttora la memoria di questi animali.⁽¹⁹⁾

Nel 1539 ci fu un'ennesima carestia alla quale procurò un valido rimedio la predicazione del padre Lorenzo Gerardi, domenicano, e la sua originale fondazione, il Monte dell'Abbondanza, a beneficio dei poveri. Poiché la sua vita tocca, almeno ai suoi inizi, il nostro paese di Costa, diamo un po' di spazio alla sua figura ed in particolare alla sua opera.

Lo studioso Barnaba Vaerini così scrive:

"Essendo stati gli storici precedenti trascurati in tramandare alla nostra notizia i fatti della vita di questo degno Prelato, noi solamente sappiamo esser egli stato nativo di una villa del nostro territorio, detta della Costa di Mezzate, e di avere abbracciato l'ordine domenicano nel convento di San Domenico di Castello di Venezia nel 1514, di cui poi nel 1637 ne fu Priore.

Datosi allo studio delle divine scritture, della teologia, dei canoni e delle leggi ecclesiastiche riuscì un soggetto atto a servir utilmente la Religione e la Chiesa. Impegnatosi per la salute del prossimo, nell'ufficio di predicatore, scorse gran parte dell'Italia, calcando di essa i migliori pulpiti, ritraendo dal vizio e dal peccato coloro che per loro disavventura n'erano schiavi e facendo servire al sollievo dei poveri tutti i suoi talenti e tutti i mezzi che ingegnosa carità sapeva ispirare.

In Bergamo, ove fondò il Monte dell'Abbandanza a beneficio dei Poveri, alla voce che doveva predicare, era tanta la calca della gente che correva da tutte le parti a sentirlo, che nei giorni della domenica delle Palme, del Venerdì Santo e di Pasqua dell'anno 1540, predicando nella nobile e vasta chiesa di Santa Maria maggiore, fu portato col pulpito nel-

la pubblica piazza, acciocché tutte le persone lo potessero vedere e sentire”⁽²⁰⁾.

Dopo quei giorni, con una solenne professione di fede e con un’interminabile processione penitenziale, il popolo seguendo padre Lorenzo che inalberava una gran croce di legno, uscì dalla cattedrale di Sant’Alessandro, salì alla Rocca di San Vigilio, dove fu cantata la messa e piantata la Croce a protesta delle bestemmie e degli errori che gli eretici protestanti avevano sparso nella città e nel territorio.

I meriti di questo dotto e zelante predicatore giunsero all’orecchio del papa Paolo III che volle dimostrargli la sua fiducia eleggendolo vescovo titolare della chiesa di Modrusch, in Croazia nel 1548; in seguito divenne suffraganeo e vicario generale del vescovo di Bologna Alessandro Campeggi nel 1550.

Durante gli anni del suo episcopato non desistette mai dal promuovere la conoscenza e la pratica di una soda pietà e di stimolare i fedeli ad adempiere i doveri della vita cristiana.

Morì nel 1554 lasciando opere manoscritte ed una buona quantità di denaro al suo convento di Castello.⁽²¹⁾

Gli scrittori che nei secoli scorsi parlarono di lui, lo chiamarono di volta in volta “padre Lorenzo Gherardo Costa, Gerardi frate Lorenzo Orsetto da Bergamo, ovvero vescovo Lorenzo Orsetti da Serina o padre Lorenzo da Serina”⁽²²⁾ Effettivamente a Serina è ricordata l’origine della sua famiglia; sta pur sempre il fatto che il Vaerini, studioso dello stesso, dice che “lui solo sa che padre Lorenzo è nato a Costa di Mezzate”.

Com’è che siano le origini della famiglia, a noi più che tutto interessa la fondazione caritativa originata dalle offerte ricevute durante la predicazione che fruttò un capitale iniziale di 2.500 ducati d’oro. I responsabili preposti al Monte dell’Abbondanza comperavano frumento e miglio, distribuendo pane ai poveri ed “esercitando un grandissimo freno a mercadanti ingordi, fungendo da calmieri dei prezzi.”⁽²³⁾

Da quanto si è venuti conoscendo, emerge in modo non più procrastinabile l’esigenza d’un rinnovamento della società. Con il Concilio passato alla storia col nome di Trento, la Chiesa intraprendeva nel 1538 decisamente la difficoltosa strada della riforma. La repubblica veneta che era stata talvolta condiscendente con le idee protestanti ed i loro propagatori, aveva avvertito pure questa necessità. Così il 22 giugno 1540 i Rettori fecero “proclama et bando affinché non si organizzassero balli in alcuna villa, dato che li contadini et li signori, passata la carestia, parendo loro essere resuscitati, facevano feste et balli dove si cometevano molte rixe, senza causa d’importanza”⁽²⁴⁾.

Ma già nel 1537, con la decisione di stendere un nuovo Estimo catastale, e quindi con l’introduzione di una tassazione più particolareggiata, aveva dato inizio ad un processo di contenimento degli sprechi e ad un forte richiamo alla produttività fatta su regole nuove, per un ambiente agricolo maggiormente dinamico anche nella creazione di adeguate strutture abitative.

2. L'ESTIMO VENEZIANO DELL'ANNO 1537

LE CASCINE DELLA CAMPAGNA NEI TERRITORI DE "LA COSTA DI MEZATE"

In questi anni, effettivamente, un intenso risveglio edilizio interessò il territorio pianeggiante di Costa con la trasformazione delle antiche cascine, ora denominate Vertovina, Galeazza, Portico Testa e quello di Mezzate con le cascine Ronca, Casella, e Tezza.

Mentre le prime tre andarono assumendo in successivi interventi e ampliamenti, la configurazione di vere e proprie "ville" cioè di complessi comprendenti residenze padronali con caratteri spiccatamente aristocratici associate a residenze di contadini e ad altre strutture con destinazione agricola, le altre tre, pur presentandosi anch'esse come complessi ampi ed articolati, tuttavia non subirono una così radicale trasformazione qualitativa.

Esse rimasero sempre cascine, anche se comprendevano edifici usati dai "patroni cittadini" o dall'ordine degli Agostiniani, che costruì la chiesetta di San Nicola, alla Tezza, per i massari.

Promossero questo rinnovamento edilizio, nel territorio di Costa, i Vertova e gli Zoppi, che insieme detenevano l'80% circa della proprietà fondiaria.

Data la quasi completa mancanza di datazione estrinseche alle costruzioni, per la determinazione delle cronologie, dobbiamo affidarci alla conoscenza maturata in ambito archeologico riguardante le tecniche di costruzione medioevale e post, nel territorio bergamasco, con inevitabili approssimazioni.

Adottando il metodo della lettura stratigrafica degli edifici condotta a livello macroscopico, cioè osservando i rapporti cronologici tra i principali blocchi edilizi, è possibile ricostruire sequenze sufficientemente precise e articolate evidenziando le fasi di trasformazione di rilevante interesse storico.

La tecnica usata nella ristrutturazione degli edifici preesistenti a destinazione prevalentemente agricola è quella chiamata "listata" cioè formata da alcuni corsi di ciotoli disposti a spinapesce ed alternati a singoli filari di conci di pietra sbazzata o eccezionalmente di mattoni.⁽²⁵⁾

Nelle tre cascine di Costa la fase identificata da questa tecnica è databile alla fine del XV secolo, inizio XVI secolo, anteriore comunque al 1537. Tale fase edilizia coincide con l'avvio di quel grande processo di miglioramento agrario che, prolungatosi lungo tutto il Cinquecento, risulta percepibile già al confronto degli Estimi del 1476 e del 1537.

Per quanto riguarda le cascine nel territorio di Mezzate abbiamo già registrato i toponimi Runca-Ronca nel 1045, Tezis-Tezza nel 1222 posta questa nei pressi dell'area boschiva "Rovereta" già parzialmente dissodata nel 1045 ed in corso di bonifica ancora nel 1183.⁽²⁶⁾

Le due cascine sorsero in seguito, al centro di un vasto territorio privo di insediamenti di rilievo, e non riuscirono ad incentrare altri interessi abitativi per cui non si formò un villaggio come avvenne invece per Mezzate, per Chu, per Foppa e per Lantro.



LA CASCINA DETTA “LA VERTOVINA”

Siamo in presenza d'un edificio rettangolare (A) a due piani che forse sul fronte nord aveva una torretta coperta da un tetto a due falde e ad est un portico a tre campate. Per la presenza della muratura in ciotoli disposti a spinapesce in un “listato” piuttosto irregolare e con presenza di laterizi è possibile fissare la prima costruzione all'inizio del secolo XVI (fase 1).

Verso la metà del secolo avviene la trasformazione del complesso rustico in residenza aristocratica. Viene adossato al fronte sud il portico (B) con snelle colonne in arenaria di Sarnico e l'intonaco viene graffito con decorazioni proprie del gusto artistico di questi anni, con un risultato estetico di grande effetto, valorizzato maggiormente dalla serie delle colonnette formanti la balconata (fase 2).

Viene aggiunto, o forse già c'era, un brolo (C) con un muro di recin-



Pagina a lato. "La Vertovina" (sec. XVI) costruita nell'antica località "Clausum de Equis".
Sopra. (ABC) Grafici rappresentanti il probabile formarsi dei diversi corpi edilizi lungo i secoli.
A destra. Portone d'entrata.

zione in tecnica listata piuttosto irregolare come difesa della villa (fase 3) che sarà arricchita all'angolo sud ovest dalla torricella colombaia (D), edificio di gusto prettamente rinascimentale databile forse verso la fine del secolo (fase 4).

Altri interventi edilizi avverranno nei secoli seguenti. La costruzione di nuovi rustici (E) a sud, oltre il muro di recinzione, soprattutto per l'uso della tecnica di costruzione delle aperture, è attribuibile al secolo XVII (fase 6), con la parziale ricostruzione del rustico (H) a sud andato precedentemente distrutto (fase 7).



Fu realizzato anche un alloggio saturando e sopralzando la prima campata, sopra il pozzo, ad ovest dell'antico portico. Forse contemporanea è l'aggiunta di una nuova campata verso est, in sostituzione di quella perduta (fase 8).

La località interessata a questo particolare intervento edilizio, in un documento del 20 marzo 1390, era chiamata il Chioso dei Cavalli. - Ad clausum de Equis -.

"Piegapane, fu nobile Giacomo del Zoppo, erede con il fratello Cuminzato, investirono a titolo di locazione, Giovanni fu Martinello Gaverini e Zenucho fu Bertolino da Gaverina, entrambi abitanti della Costa de Chu, di un pezzo di terra aratorio et vitato di pertiche 50, che confinava con altri terreni degli Zoppi ad est, con Verardo Vertova a sud, con un canalicolo irriguo a ovest e con la via a nord".⁽²⁷⁾

Manca un preciso riscontro dell'esistenza di una cascina nell'Estimo del 1537; è probabile che sia compresa nella dizione "case dei massari" menzionate senza indicazioni toponomastiche.

Era costruita su terreni appartenenti originariamente agli Zoppi e quando fu acquisita dai Vertova fu soggetta alle trasformazioni di cui abbiamo parlato? Senza dubbio, nel 1590, era proprietà di Paolo Antonio Vertova che la definì "casa per uso delli patroni et delli massari, detta Vertovina, dotata di un brolo ed orto". Nella mappa del 1850 il complesso abitativo compare come "Cassina del Portico".

La specificazione "Portico Camozzi" è più recente, successiva alla formazione del ramo familiare dei Camozzi-Vertova.

LA CASCINA DETTA "LA GALEAZZA"

Tutto il complesso edilizio della cascina Galeazza ha la sua origine da un edificio rettangolare (A) al quale è legato ad ovest un portico con muraure in tecnica listata costruito alla fine del XV inizio XVI secolo (fase 1).

In origine il portico presentava pilastri in grossi blocchi squadrati di arenaria di cui oggi ne sopravvive uno solo incompleto. A questo edificio, per mezzo di un portale, ne era collegato un secondo (B) con caratteri simili nella muratura, probabilmente coevo. Il versante sud fa supporre l'esistenza di un brolo o di un altro spazio chiuso.

Nato con caratteristiche eminentemente rustiche, (fase 2) assunse la configurazione di una villa rinascimentale con residenza aristocratica associata a strutture più povere destinate alle attività agricole con l'aggiunta di due nuovi corpi;

- un portico (C) che per la tipologia dei pilastri e della decorazione affrescata è databile verso la metà del secolo XVI, accostato al fronte sud dell'edificio (A); tale trasformazione risulterebbe quindi coeva a quella della Vertovina;

- un rustico (D) costruito sul lato sud della corte, oggi demolito e del quale resta solo il muro esterno; la tecnica è con ciotoli a spinapesce non listato.

Gli interventi operati nei secoli seguenti (fase 3) riguardano la costruzione di un nuovo corpo rustico (F) ad est; gli archi ribassati e l'uso di materiali tardo medioevali di spoglio, suggeriscono la datazione del secolo XVIII. Forse contemporanea è l'aggiunta al portico (C) di un piccolo corpo edilizio adibito a servizi igienici e di seguito gli altri interventi fino alla distruzione dei broli e alla costruzione di strutture cementizie realizzate in servizio all'attività zootecnica.

La trasformazione del complesso da rustico in residenza aristocratica trova riscontro nelle sintetiche descrizioni contenute negli Estimi. Le polizze presentate nel 1537 dai consoli del comune di Costa menzionano un "chortivo di proprietà di messer Galeaz" quale confine settentrionale di un grande appezzamento di 208 pertiche denominato Champazo dela Breda e Rustigeli.

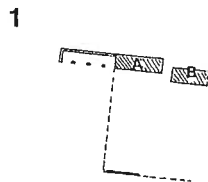
Nello stesso anno, nella polizza presentata dai proprietari, i fratelli Galeazzo e Leonardo Vertova, il complesso è descritto in modo più preciso "case nele quali habitano li massari et cum uno torchio et mola da guado et etiam per nostro habitare nel tempo deli raccolti".

Ad esso è legato un enorme appezzamento "coltivo e vitato di 465 pertiche" corrispondente alla zona delimitata dalla seriola Catanea e dai Beni Comunali della Campagna, denominato "Possession del Portico".

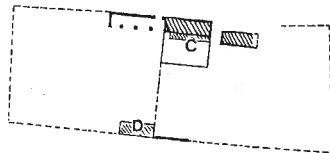
Con questo intervento edilizio di trasformazione in villa dell'edificio rurale, si consolidò il costume proprio dell'aristocrazia del Cinquecento "di stare in villa, tipico della cultura rinascimentale, ovvero, recarsi in campagna nei mesi estivi nella fase decisiva del raccolto ed accertarsi così della buona conduzione dei propri patrimoni fondiari".

La denominazione generica Portico diventa Galeazza più consona ad una villa. Senza dubbio ciò avviene già prima del 1575, quando l'unico proprietario Leonardo, in seguito alla morte del fratello Galeazzo, la indica come "Possession dela Galeazia" e nel 1590 il figlio Gerolamo Vertova la descrive come "casamento per il patrone et doi massari, con un pozzo et uno torchio di vino, dove si dice "alla Galeazza".

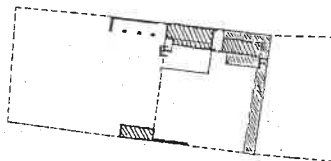
Il complesso risulta circondato da due grandi appezzamenti di arativo



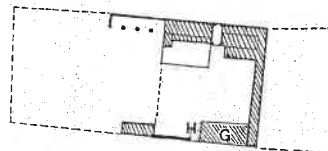
2



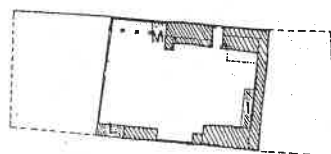
3



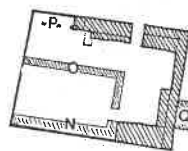
4



5



6



"La Galeazza" (sec. XVI) (ABC) Grafici rappresentanti il probabile formarsi dei diversi corpi edilizi lungo i secoli.

Pagina a lato. "La Galeazza" (sec. XVI) "Casamento per il Patrone et doi Massari, con un pozzo et uno torchio di vino".



vitato, a sud di 240 pertiche denominato Rustichello e Breda, a nord di 235 pertiche denominato Pezza di Sopra.

Il riferimento alla residenza padronale e la presenza del giardino brolo indicano che l'iniziativa per tale trasformazione databile verso gli anni '50 del secolo XVI, sia riconducibile alla figura di Galeazzo.

Il carattere centrale di questa cascina nella gestione delle proprietà dei conti Vertova, influirà in generale sull'economia agricola di Costa unitamente alla Possessione dei nobili Zoppi che nella cascina Tinera avevano il proprio centro agricolo. Questa, risalente all'epoca comunale, dotata già di abitazione padronale, porticata, con una torretta colombaia, era bordeggiata in tutto il lato sud dalla seriola che portava l'acqua al Mulino Zoppi, situato nell'edificio a sud della Filanda.

Il maestoso portale d'ingresso preminente, sotto il quale scorreva la seriola, ingentilisce la costruzione che manifesta i caratteri difensivi del borgo medioevale.

LA CASCINA DETTA "IL PORTICO DEGLI ZOPPI"

Alla famiglia Zoppi, proprietaria anche del Rasetto, e che abitava nel Pavione, apparteneva il complesso rurale pesantemente manomesso in epoca recente denominato Cascina del Portico di Giovan Battista Zoppi, ora Portico Testa.

La muratura del fronte nord del corpo rustico è listata con ciotoli disposti a spinapesce frammista a pezzi di laterizio (A). Potrebbe risalire anche alla fine del secolo XV. I conci del portale presentano una vistosa bugnatura troncoconica che sembra potersi interpretare come "versione povera" dei bugnati rinascimentali trapezoidali (B).

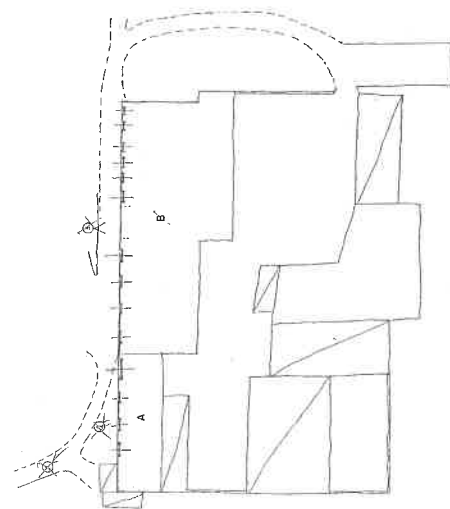
Esso è comunque riferibile ad una trasformazione del complesso in residenza aristocratica. Tipologicamente potrebbe essere collocato nel secolo XVI anche se nel 1590 il complesso non risultava destinato ad abitazione stabile e veniva descritto come "uno stallo per suo uso et delli massari, detto il Porticho con horto e brolo". La trasformazione in villa si può pensare che avvenne solo all'inizio del Seicento.

LE POLIZZE DELL'ESTIMO

Per ricostruire l'ambiente rurale o abitativo e lo stato delle proprietà fondiarie, un aiuto determinante viene dalle Polizze che generalmente sono molto dettagliate.

In esse vengono indicate:

- la destinazione d'uso del terreno descritta con una serie di aggettivi per le colture presenti (pratavo, vitato, olivato), per il modo in cui il terreno veniva sfruttato (pascolivo) o lavorato (aratorio, vanghivo), per particolari caratteristiche del suolo (gerivo-ghiaioso) molto frequentemente;
- le dimensioni, espresse nell'unità di misura tradizionale, la pertica bergamasca pari a 670 metri quadrati circa e nelle sue frazioni, tavole - piedi - once - punti;
- il toponimo, cioè la denominazione che in mancanza di mappe dettagliate del territorio era l'unico strumento di ubicazione delle proprietà;
- i confini, rappresentati da altre proprietà o da elementi topografici di rilievo come strade, seriola, Zerra e descritti secondo i punti cardinali



"Il Porticho degli Zoppi" (sec. XV) (ABC)
Grafico rappresentante i diversi corpi edilizi.
"Uno stallo per uso di Giovan Battista Zoppi e delli Massari, detto il Porticho con orto et brolo".

ruotando nello stesso senso del sole da mane (est), a mezzodì (sud), a sera (ovest), a monte (nord).

Completavano la descrizione eventuali annotazioni sulla presenza di diritti (ore d'acqua di una certa seriola), di oneri particolari (pagare la Decima alla chiesa di San Giorgio), nonché la stima del valore reale dell'appezzamento ovvero la stima del suo 'valore d'Estimo', cioè il valore a scopo fiscale ottenuto secondo complessi calcoli che tenevano conto di tutti quegli elementi che incidevano sulla produttività dell'appezzamento. In alcuni casi veniva notata la distanza dell'appezzamento dall'abitato; ciò influiva sulla comodità del suo sfruttamento.⁽²⁸⁾

Per l'anno 1537 disponiamo di tre serie parallele di dati:

- le polizze autografe presentate dai proprietari, contenenti la descrizione di tutti i loro beni, ovunque essi fossero situati;
- le polizze dei consoli del comune di Costa relative alle sole terre situate all'interno dei confini comunali;
- i registri della Camera Fiscale in cui venivano trascritti i dati definitivi dopo che i funzionari di Bergamo avevano compiuto le opportune verifiche e sulla base delle quali avveniva in concreto l'imposizione delle tasse.

Le polizze presentate dai proprietari sono molto analitiche nella descrizione delle qualità colturali; spesso vengono usati anche aggettivi diversi per un unico appezzamento, con menzione di particolari tipi di alberi (piantata a moroni bianchi, ad unizi ontani, mal vidata, con doi fili di vite novella, con vite de doi anni). Evidenziavano tare (terreno gerivo) che incidevano nell'abbattimento del valore e quindi dell'ammontare della ricchezza imponibile. Esse erano ben sottolineate dai proprietari e totalmente assenti nelle polizze dei consoli, molto più sbrigative ma non per questo meno attendibili.⁽²⁹⁾

Mancano purtroppo i registri contabili delle aziende agricole; con essi avremmo potuto avere indicazioni circa le spese sostenute in occasione di lavori particolari come la costruzione o l'ampliamento delle cascine, lo scavo di nuovi fossati d'irrigazione, l'introduzione di nuove colture (quella del gelso, ad esempio, avvenuta nel XVI-XVII secolo).

Avremmo potuto conoscere le rendite ricavate dalle colture praticate, quali cereali venivano seminati, quali alberi allevati; avremmo potuto infine verificare le cadenze dell'annata agricola quali la semina, il raccolto, il taglio dei prati.

Preziosi sarebbero stati i documenti che indicavano i Contratti o i Rapporti di lavoro che legavano i contadini ai proprietari terrieri e quindi avremmo conosciuto le condizioni in cui avveniva il lavoro della gente.

Nemmeno l'Archivio Notarile di Bergamo conserva questi documenti; ciò fa supporre che i Patti Coloniali, non erano messi per scritto da un notaio, ma erano fondati sulla consuetudine o tutt'al più sanciti da scritture private non ufficiali.

Tali sono, in effetti, anche i pochi contratti stipulati dalla chiesa di San Giorgio giunti fino a noi.

Abbiamo un contratto scritto relativo a dei patti di lavoro solo per l'affitto del Mulino degli Zoppi affidato non ad un contadino ma ad una persona che, oltre il mugnaio, faceva anche il muratore. È un caso piuttosto singolare; si tratta di un atto stipulato con una persona dotata di "forza contrattuale"; ben diversa era invece la situazione dei contadini di Costa.

La sola volta in cui poterono "entrare" i Rapporti di Locazione negli atti del notaio Stefanino Tiraboschi che redigeva anche gli atti del Co-

mune di Costa di Mezzate, fu nel 1555 per un accordo stipulato a seguito di una lite tra i conduttori della Possessione della Galeazza, a conclusione di una causa portata innanzi al tribunale civile.

Si trattava non di contadini massari che lavoravano direttamente le terre, bensì degli appaltatori che si limitavano a dirigere lo sfruttamento delle terre ed a percepire una rendita, mentre svolgevano altre attività.⁽³⁰⁾

IL PAESAGGIO AGRESTE DI COSTA NEL SECOLO XVI

Il confronto tra gli Estimi del 1476 e del 1537 ci fa intravedere la trasformazione in atto nelle campagne della Costa; quasi tutte le terre coltivate a seminativo risultano anche vitate, sia quelle della zona in prossimità della distesa incolta dei Curizzi ad oriente del paese, sia quella nella parte meridionale del territorio. La sistemazione a piantata, l'aratorio-vitato vede un incremento di quasi 600 pertiche, pari al 25% circa rispetto al 1476.

Il seminativo nudo - senza filari - scompare quasi totalmente; rimangono solo alcuni appezzamenti qua e là oltre ad un'area un po' più consistente nella zona della Foppa di circa 70 pertiche, circa metà dei coltivi di quest'area. Addirittura nella zona a sud della Campagna, alcuni appezzamenti già coltivati nel 1476 risultano riconvertiti a prato, essendosi constatata la non idoneità di queste terre alle colture seminate.

Nel complesso, in quest'area si riconferma e diviene più omogenea la destinazione a prato stabile, irriguo, anche se su alcuni appezzamenti si segnala ancora la presenza di alberi, in particolare roveri, residui dell'antica copertura boschiva.

Lo sviluppo dell'agricoltura del territorio di Costa dunque, più che alla conquista di nuove terre, all'inizio del Cinquecento, appare ora affidato al miglioramento della produttività di quelle già coltivate, appunto attraverso la diffusione della piantata. Che l'attenzione dei proprietari sia rivolto soprattutto al miglioramento qualitativo è suggerito dal fatto che nelle polizze viene usato un aggettivo mai usato nel 1476 e cioè "terreno gerivo-ghiaioso" che incideva negativamente nella produttività e rendeva più difficoltoso l'impianto delle viti che necessitavano di terreni più compatti; lo stesso significato aveva la definizione "terra mal vidata".

Le Terre Curizie scompaiono completamente nella zona a nord della Campagna; nell'area ovest del grande triangolo, ove permane l'incolto, compare ora un grande appezzamento aratorio-vitato di 110 pertiche denominato "Schiavo dei fratelli Leonardo e Galeazzo Vertova (Schiavo da Sclavus in latino, che indicava nel medioevo le terre di proprietà della famiglia dei Capitani di Scalve e tradotto in italiano col termine Schiavo)".

Per il resto l'area dell'incolto risulta soggetta a variazioni molto modeste; oltre ai Beni Comunali della Campagna, rimangono sempre nella zona dei Curizzi, ancora circa 400 pertiche di incolto, un quarto coperto da boschi di roveri raccolte nell'area nord-orientale. Queste terre incolte sono però ora guardate con maggiore attenzione anche dai proprietari cittadini.

I fratelli Zoppi Gianfrancesco e Bartolomeo nella loro polizza dicono a proposito di un pezzo del "Boschet" nella zona dei Curizzi: "et questo boschetto, insema cum il Curizone di Zopi, insema cum altre peze de ter-

ra de razone de tuti noj Zopi, li lasemo andar a pascolo per uso de bestiami di massari et malagarij, altramente le nostre possessioni non se porevano far lavorar et andarevano al guasto, altro non cavemo se non pascolar".⁽³¹⁾

La zona terrazzata a ridosso dell'antico castello dei conti Ghisalbertini de Martinengo passa da 10 a 20 a 35 pertiche, ed è significativo che in questa zona compaia per la prima volta il toponimo "Vernaza" legato al vitigno pregiato impiantato su questi ronchi, che produrrà appunto il famoso vino vernaccia.

A questa trasformazione culturale deve essersi aggiunta anche un'altra profonda nell'assetto fondiario. I proprietari cittadini devono aver alienato una certa quantità di terre ai contadini di Costa dato che un certo numero di essi compaiono improvvisamente come piccoli proprietari; ad esempio i Del Carro, i Fogaroli ed altri, siano essi artigiani o contadini, appena entrano in possesso di una certa ricchezza la investono anche solo in un piccolo pezzo di terra da rendere produttiva con il loro lavoro, riducendola a coltura ed impiantandovi viti.

Per questo motivo gli acquisti di questi anni si indirizzano soprattutto alla zona dei Curizzi, dove le terre parcellizzate di recente non sono ancora inserite nelle "possessioni" dei grandi proprietari che sono disposti più facilmente a venderle. Si tratta di un fenomeno molto limitato che interesserà il 2% del territorio e cioè 150 pertiche.

Al riguardo abbiamo un atto di vendita del 4 dicembre 1564 di "una pezza di terra aratoria et vitata di 5 pertiche, 12 tavole, 6 piedi, posta in località - al Curizzo dei Beltramelli - soggetta al pagamento della Decima alla chiesa di San Giorgio".

Il notaio Roberto figlio del nobile Francesco Vertova, nella casa dei venditori, i fratelli nobili Alberto, Battista, Alessandro, eredi del fu Giorgio cavalier Zoppi, alla presenza dei testimoni, il prete Bernardo Cadei nativo di Viadanica vicecurato delle Chiese del Comune della Costa, Cristoforo de Bedellis, Giacomo Del Carro, il magister lapicida Nicola de Garvinellis da Calepio, stese il documento a favore di Santo, cittadino di Bergamo abitante alla Costa (diventerà parroco nel 1537), figlio del nobile fu Giacomo, fu Davide, fu Giacomo, fu Antonio, fu Bernardo capostipite di questo ramo dei Vertova.

Il prezzo concordato di Lire 340 e Soldi 6 doveva essere versato entro due anni. Il 24 novembre 1565, Santo Vertova, nella Cancelleria Pretoria della Vicinia di San Michele all'Arco in Bergamo, saldava in anticipo il suo debito.⁽³²⁾

Ancora nella località "ai Curizzi" don Santo il 29 gennaio 1591 acquisterà una "pezza di terra aratoria et vitata di 28 pertiche, confinante con una sua proprietà da Giovan Battista Zoppi. Con il medesimo atto acquisterà anche 13 pertiche di terra in località Ponchione soggette alla Decima per 1/40 con il diritto d'uso dell'acqua della seriola Catanea, due ore ogni 15 giorni, di martedì, alla 20^a ora, al prezzo di 14 scudi la pertica, valendo ogni scudo lire 7, pari ad un totale di 574 scudi.

La trattativa di vendita condotta dal notaio prete Giovanni Pietro figlio di Stefanino Tiraboschi (già notaio del Comune di Costa e fratello del parroco di San Giorgio nel 1556 don Lorenzo pure lui notaio) fu iniziata nella casa di Giambattista Zoppi, a Bergamo, nella Vicinia di Sant'Andrea, dentro la Porta Dipinta, alla presenza dei testimoni Antonio Adelasio di Bergamo, Francesco fu Mazzo de Grufinis della Costa, Giacomo fu magister Pietro Renda Martinoni Cadei di Viadanica e Giovanni fu Antonio Caffi della Costa, servitore dello Zoppi.

Fu conclusa il 29 gennaio 1593 a Costa nella casa del fratello di Giambattista, il nobile Alessandro Zoppi, nella sala, alla presenza dei testimoni, i nobili Stefano Zoppi e Gabriele Vertova, del magister Pietro Fogaroli, tutti e tre di Costa e di Giorgio Alessandro Oldrati da Zandobbio che attestano di aver vista, letta e stracciata la precedente scrittura privata.⁽³³⁾

LA NUOVA ORGANIZZAZIONE FONDIARIA LA POSSESSIONE

Superando il concetto di proprietà sparse nel territorio ancora presente alla fine del Quattrocento, di pari passo con la trasformazione delle Cascine in Ville, in questi decenni prende concretezza l'organizzazione fondiaria denominata Possessione, cioè una proprietà compatta di appezzamenti formanti una vasta estensione dove le colture sono possibilmente omogenee, compatibilmente con la qualità del terreno. E ciò avviene con l'accorpamento di particelle che prima erano di diverse proprietà.

Nelle polizze del 1537 i fratelli Leonardo e Galeazzo Vertova così descrivono i terreni posti vicini alla località Bonferer: "il Bologni di pertiche 90 è una peza longa, tolta da più persone; et sono tute in una peza"; "il Champazo dela Breda è tuto in una peza insema, ma chomprate da più persone".

Anche nelle polizze dei consoli, si annota similmente, a proposito delle terre al "Prato dela Moia nella Foppa che sono 90 pertiche, ovvero pezi de tera chomprati da molte persone et sono tuti in duna (una) peza".

Ci dà conferma dell'inizio di questo processo di accorpamento delle terre confinanti già in atto fin dal 1498 anche un documento notarile del 3 novembre, tra Francesco figlio di Pietro Vertova, abitante nella Vicinia di San Michele al Pozzo Bianco ed il giovane Galeazzo figlio del fu Cavalier Martino (il patrono della costruzione della chiesa di San Giorgio) che acquista per mezzo del suo agente tutore Angelo fu Bernardo Vertova, assieme ad una casa con tetto di coppi in località Foppa, "una pezza di terra aratoria et vitata di 25 pertiche, 8 tavole, 9 piedi, 11 once, 6 punti in località detta - in del Bonferer -".⁽³⁴⁾

Ed ancora un'altra pezza di terra aratoria con sopra degli alberi di 22 pertiche, 3 tavole, 11 piedi, 5 punti nella località detta - alla Breda -". Ambedue i campi sono confinanti con terreni già di proprietà di Galeazzo.

Il notaio Bonomo Damiani stese il contratto di vendita di 31 lire per pertica, pari a lire 1112 e soldi 4, nel Palazzo della Ragione del Comune di Bergamo alla presenza dei testimoni, i nobili Adelasio, Vitalba, Agliardi e Vavassori.⁽³⁵⁾

La Possessione comprende dunque Terre Coltivate; anzi, soprattutto si configura come una grande distesa di seminativi vitati accentrati attorno alla villa. Tipico esempio è la Possessione del Porticho, la futura Galeazza.

Una polizza del 1537 collocava qui una "pezza di terra di ben 466 pertiche, frutto di accorpamenti recenti delle proprietà, formata dal Champazo dela Breda e Rustighello di 225 pertiche, del Bologni di 90 pertiche ed del Bonferer di 150 comprese queste ultime tra le seriole Patera e Catanea.

Appena oltre il confine meridionale del territorio di Costa vi è una quarta grande distesa unitaria di 162 pertiche coltivate e vitate sotto la denominazione "in di Gabiani".

Ma anche i prati avevano la loro importanza nella possessione; essi si presentavano accorpati in tre grossi blocchi: ad ovest dello Zerra, nelle località “Sorte con 157 pertiche, al Prato di Gargani con 165 pertiche, nel territorio di Mezzate, al Prato de l’Olmo con 106 pertiche a sud della villa”.

Questa consistente distesa di prati stabili è indicativa dell’allevamento praticato di un certo numero di capi di bestiame come documenterà pochi decenni dopo la presenza in loco di un *malgarius-mandriano*.

Quasi del tutto assenti i seminativi nudi e completamente le terre incolte. La possessione era perciò una forma di organizzazione fondiaria alla quale era associato lo sforzo per un sempre maggior miglioramento qualitativo delle proprietà.

“Prato della Moja, nella Foppa, che sono 40 pertiche, ovvero pezi de tera chomprati da molte persone et sono tuti in duna peza”.



In ciò fu grande il merito dei due fratelli Vertova il cui patrimonio molto esteso e articolato, era il più consistente tra i cittadini proprietari in Costa. Essi, sempre nel 1537, denunciarono polizze di proprietà per 1678 pertiche in Costa e Mezzate, di 548 in Bagnatica, di 555 in Asnenga e di 143 in Mornico.

Di esse, 1133 pertiche erano terreno aratorio vitato, 201 aratorio, 14 ronco vitato, 664 prato, 110 bosco, non specificate 416 per un totale di 2924 pertiche.

Le pertiche di terreno ritenute invece facenti parte della Possessione della Galeazza, nella polizza di Gerolamo figlio di Leonardo nel 1590 erano 1269 delle quali 781 aratorie vitate, 24 aratorie, 464 prative.

L'AFFITTANZA

La conduzione della possessione nel 1555 fu affittata da Leonardo a mastro Cristoforo Cremaschi di Montello che già abbiamo visto segnalato al vescovo come concubino) ed ai figli di Biagio Pezzotti soprannominati "de Balossis da Bolgare" con un regolare contratto di affitto, per la durata di 7 anni, ma era poi sorta una controversia circa la ripartizione tra di loro delle terre e del canone da pagare.

Il giudice incaricato di dirimere la contesa, appurò che la ragione era del Cremaschi; i Pezzotti ricorsero in appello, ma prima che si giungesse ad una seconda sentenza, le parti erano giunte ad un accordo ed avevano eletto concordemente due arbitri, Battista Bertoli da Bolgare e Bartolomeo de Moltarijs che stabilirono la ripartizione dei canoni "in blada granaglie, in legumina ortaggi, in vino. Una divisione particolare fu fatta poi per i prodotti ricavati da quella parte della possessione lavorata dal massaro Giovanni de Molaris.

Questo dettaglio è importante perché ci dà una notizia che ci fa capire che ne' il Cremaschi ne' i Pezzotti lavoravano la terra, ma si limitavano a dirigere lo sfruttamento e a trarne gli utili avvalendosi del lavoro di altre persone, di quei massari i cui patti di lavoro non erano sanciti da contratti scritti e che dovevano corrispondere, a quanto pare, alla quasi totalità degli abitanti di Costa.

Dalla documentazione allegata alla contesa emergono molte notizie interessanti sul mondo agricolo costese.

Gli affittuari non sono di Costa; è segno che probabilmente tra la gente locale non vi era nessuno abbastanza ricco da potersi impegnare nella conduzione di un così vasto patrimonio fondiario, accollandosi i necessari anticipi.

I canoni erano pagati in natura, anche quelli dovuti al patronus, il proprietario cittadino. Le granaglie sia quelle disponibili al momento dell'accordo, sia quelle del futuro raccolto, sono divise con criteri diversi da quelle destinate alla semina ed alla macinatura inserendo però dei correttivi.

I Pezzotti verseranno una compensazione di tre some (4 quintali) di frumento rubro (una qualità seminata all'inizio della primavera e raccolta a fine estate) destinato ad essere triturato e le spese per riattare i tini e le botti all'approssimarsi della vendemmia, saranno divise a metà".

Nella ripartizione delle terre, previa un'accurata misurazione e valutazione di tutta la possessione, si ricorre all'opera di un agrimensore scelto concordemente, eccetto per un appezzamento posto "in clausis magris, apud Campaneam dela Costa" che viene suddiviso con trattativa privata.

Al Cremaschi rimarrà “la parte orientale verso la Campagna in cui sono compresi tutti gli alberi di moroni esistenti in essa e tre file di vite e due cole (fette di terreno coltivato tra due filari) dalla detta vite in avanti sino ai termini infissi dagli stessi affittuari; il resto della pezza di terra, in cui sono “due filari di vite ed una plana et mezza” spetterà ai Pezzotti.

Il canone relativo a tale appezzamento sarà diviso esattamente tra il Cremaschi ed il massaro Giovanni de Molaris un dipendente dei Pezzotti, non per nulla soprannominati in dialetto “Balossis”.

Il paesaggio rurale si presentava con la classica sistemazione a pianta con i filari di vite radi, intercalati alle terre coltivate e appoggiati ad alberi vivi. Sono ricordati espressamente i gelsi poiché erano alberi di maggior valore, dai quali si traevano vantaggi specifici in foglie, bacche, e legna, mentre probabilmente altrove erano piante di tipo diverso.

La diffusione del gelso, anche in situazione agraria avanzata quale quella della Costa, rimarrà ancora ai primi passi nel corso di tutto il Cinquecento. Nell’Estimo del 1590 verranno censite non più di 40 di tali alberi, presenti in numero di cinque o sei su appezzamenti anche di grande dimensione e con la specifica che “si tratta di piante giovani di recente impianto”.

La divisione e descrizione delle terre non sarà sempre così laboriosa. A sud del Mulino degli Zoppi, per le terre poste “in Gavazolis” fu adottato un criterio più ovvio, assumendo lo Zerra come limite nella spartizione. Per le terre poste “in Gabianis” invece si doveva procedere a metà per la superficie, ma con delle compensazioni “de bono et macro”.

Rigorosamente a metà era l’onere di “refilare, mettere il filo alle viti” sia nei Gabianis che nella Foppa Baldi (a nord-est della Galeazza, sotto la seriola Catanea), sia in altri luoghi ove fosse necessaria tale operazione. Le migliorie erano fatte in completa autonomia, senza cioè perequazione delle spese.

Gli edifici della Galeazza furono evidentemente oggetto della divisione con l’aggiunta di uno “stalottum” ai Pezzotti che avevano un altro dipendente, un *malgarius-mandriano*. Al Cremaschi era invece assegnato uno “stabulum” dove Leonardo Vertova era solito tenere “le mule et alie bestie equine” davanti al quale erano almeno due campate di portico.

La “canepa, cantina” doveva essere usata in comproprietà ma venne disposto che la porta doveva avere due serrature e che le chiavi dovevano essere conservate, una ciascuno, per essere compresenti quando vi accedevano.

I Pezzotti possedevano “l’orto, ovvero quella metà posta ad est con il pollaio sito nella corte dei padroni e con la pergola esistente in cima al brolo”; al Cremaschi andava la metà dell’orto posta ad ovest sul quale si aprivano il portico ed il loggiato della villa, ma “i frutti del brolo siano comuni cosicchè ognuna delle due parti ne abbia la metà, con l’onere di dare ai padroni le “poma, mele” loro dovute, come promesso.

La sala dei padroni, la camera ove erano soliti dormire i famigli, che si trova sotto la colombaia, i due solai posti ad ovest, il cantinetto sito sotto le scale e la dispensa siano e spettino al Cremaschi: i Pezzotti possono tenere la dispensa, il camerone sopra la dispensa e quello sopra la porta, la colombaia, la cucina dei *malgarii*, la casera e la cucina dei padroni”.

Tutto questo definire e rincorrersi delle specificazioni sull’uso degli ambienti con le varie condizioni, i diritti, gli oneri, le compensazioni, ebbe la sua formulazione preliminare negli atti del notaio Stefanino Ti-

raboschi, il 4 luglio 1555, ospitato nella casa parrocchiale, presso il fratello pure notaio e prete Lorenzo, parroco di San Giorgio.

Il 22 ottobre 1557, ospite nella casa degli eredi del fu Giorgio Zoppi, rogò l'atto definitivo, dopo che l'agrimensore Marco Foresti aveva misurato il tutto e i due arbitri Bertoli e Moltari avevano controllato l'esattezza degli accordi.⁽³⁶⁾

Per la verità si dovette ancora ricorrere ad un correttivo finale circa un "pratellum" alla Breda che non era stato misurato e che i Balossis avevano tenuto per due anni e che quindi doveva rimanere del Cremaschi altrettanto per poi essere suddiviso equamente a metà.

A compensazione infine della differenza nelle terre aratorie che era a favore dei Pezzotti, i quali anche avevano una "petia magna di 240 pertiche, 19 tavole, 5 once"... ecc..., penso che basti così perché abbiamo capito quanto sia difficile spaccare un capello in due!

In questi anni abbiamo visto che gli Zoppi, proprietari soprattutto dei terreni più vicini al paese, in quello che fu il villaggio di Chu, si sono andati disimpegnando dagli investimenti in agricoltura; sono venditori e crediamo che lo siano stati anche del Clausum de Equis che diventerà la Vertovina.

Dall'altra parte, i fratelli Leonardo e Galeazzo Vertova investono in terreni, su larga scala, soprattutto il lungimirante Galeazzo, ideatore della possessione. Nel 1532, per mezzo del fratello fra Clemente, confessore dell'imperatore Carlo V, ricevettero i titoli di Conti e di Cavalieri Aureati e la facoltà di inserire nello stemma nobiliare della famiglia, la nera aquila imperiale su fondo giallo-oro.⁽³⁷⁾

Evidentemente, non fu solo la parentela a convincere Carlo V ad assegnare i suddetti titoli; Leonardo e Galeazzo facevano parte del collegio di amministrazione ed erano benefattori del Pio Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo.

Questo fatto è ricordato anche sulla lapide conservata nell'atrio antistante l'Oratorio di San Gerolamo, presso il castello Camozzi Vertova:

"Nob. D. D. Galeatius et Leonardus de Vertua
parentis menti parentes collegio
Misericordiae Maioris Bergomi
aere multo numerato dotem assignaverunt
(...) 22 februari 1525".

Quello che abbiamo descritto è il panorama agricolo che ci accompagnerà nei decenni seguenti. La rivoluzione agraria operata nel Cinquecento sia con l'Estimo del 1537 che con quello del 1590, fu sostenuta anche da trattati di agronomia di autori antichi, divulgati nel clima di riscoperta del mondo classico della cultura rinascimentale, quali Varro, Columella, Palladio, e di autori moderni come il bresciano Agostino Gallo che pubblicò nel 1569 le sue "Vinti giornate dell'Agricoltura" in cui raccolse, sotto forma di dialoghi, il frutto di esperienze e riflessioni maturate nella conduzione del proprio patrimonio.

I proprietari dei patrimoni fondiari di Costa ebbero senza dubbio l'occasione di conoscere questi testi, di seguirne gli insegnamenti ed i consigli, nella costituzione delle piccole o grandi possessioni affidate a fedeli famiglie di massari che vi lavorarono pur non comparando nella storia perché non avevano capacità contrattuale, ma ugualmente hanno saputo trasmettere ai figli l'amore alla terra ed al lavoro onesto.



*Panorama visto dal campanile.
La Contrada de "La Costa" con il soprastante colle
di San Geminiano la cui lussureggiante vegetazione
nasconde i ruderi del medioevale castello (1045)
dei conti Gbissalbertini de Martinengo.
La Contrada de "La Foppa de Lantro" ove era l'an-
tico villaggio con le soprastanti colline terminan-
ti con la cima del Tomenone.*

3. LA VITA DI COSTA NEGLI ANNI DEL CONCILIO DI TRENTO: 1545-1563

LA RIFORMA CATTOLICA CONTRASTATA

“Die lune sexto, mensis maij, anni 1555, Reverendissimum Dominum Victor Superantius, episcopum Bergomensis, una cum Reverendissimo Vicario, expleta missa in ecclesia de Bagnatica, incessit ad locum de La Costa”.

Monsignor Vittore Soranzo che lunedì 6 maggio 1555 si apprestava alla visita pastorale della circoscrizione parrocchiale di San Giorgio, San Pietro de Mezate, di Sant'Antonino de Montasello, era vescovo effettivo di Bergamo solo dal 1547.

Lo zio, il cardinale Pietro Bembo, grande letterato ma per nulla uomo di Chiesa, lo aveva voluto suo coadiutore perché “buono, vero e certo cristiano, dotto nelle Sacre Scritture, che al confronto, qui a Verona non vi è alcuno più religioso, più umile e più riverente a Nostro Signore Gesù di lui”.⁽³⁸⁾

Ancora una volta, una nomina vescovile palesemente nepotista, andava a buon fine, grazie al cielo, per la diocesi di Bergamo, dopo quella dello zelante vescovo Pietro Lippomano che nel 1544 era stato nominato all'importante chiesa veronese succedendo al grande maestro riformatore monsignor Giberti.

Per nostra fortuna il Bembo non venne mai a Bergamo e quando morì nel 1547 “in seguito ad una percossa di fianco ricevuta nell’entrare a cavallo dentro di una porta”, il coadiutore Soranzo venne nominato vescovo di Bergamo a tutti gli effetti.

Nel 1538 era stato proclamato il Concilio di Trento che incominciò però ad operare, nelle sue varie sessioni di studio, solo dal 1545. Uomo di acuto ingegno, spinto dall’avidità del sapere e da una certa curiosità, il nuovo vescovo si diede alla lettura dei libri contenenti la nuova eresia luterana, per rendersi conto degli errori e combatterli.

Ciò gli causò subito nel 1551 un’inchiesta dell’Inquisizione “per sospette idee ereticali” dalle quali però fu prosciolto. Chi poteva aver avuto interesse a mettere in cattiva luce un vescovo che apparteneva al movimento riformatore?

Anche un decreto ducale del governo veneto, ricco di una taglia di 3000 lire “se venivano consegnati vivi i delinquenti, autori dei cartelli intimidatori affissi per la città in vilipendio e sprezzo del vescovo”, non riuscì a scucire le bocche!

Sta di fatto che il Soranzo desiderava che le deliberazioni conciliari non rimanessero sulla carta. A costo di contrastare tutti coloro che più o meno apertamente volevano vivere con il vecchio andazzo, rischiando anche di attirarsi l’accusa di eresia, come poi effettivamente avvenne, nel 1544 pubblicò un primo Editto riguardante una radicale riforma del clero, completato l’anno seguente con un secondo circa l’obbligo fatto ai preti di servire personalmente nelle chiese dove godevano il “Beneficio”, pena la sospensione.

Nel 1546, un terzo editto riguardò la riforma dei costumi e l’abolizione della superstiziosa usanza di citare “in vallem Josofat” (una specie di vendetta a lunga scadenza) invece di perdonare coloro dai quali si era ricevuto qualche torto, minacciando appunto di rivedersi nella biblica valle di Giosafat, nel giorno del Giudizio Universale.

Nel 1547, addirittura con quattro editti:

- comandò ai parroci di ammonire quelli che avevano consegnato false polizze ai Provveditori, riguardanti l’Estimo generale, sotto pena di non essere assolti in confessione se non avessero rettificato la frode;
- proibì agli ecclesiastici di esercitare l’attività notarile e di portare “camissas cum coloribus aut manicis laboratis aut caligas incisas” (camicie colorate con maniche ricche di pizzi e di calzare stivaletti raffinati);
- ammonì medici e chirurghi affinché facessero chiamare anche il medico spirituale dell’anima, il sacerdote, quando si recavano al capezzale di ammalati gravi;
- proibì la superstizione delle veglie notturne sui piazzali delle chiese, nelle viglie dei santi, perché erano pretesti per leggerezze, comandando ai preti in generale di non lasciare la propria chiesa, soprattutto durante le ricorrenze festive per girovagare in cerca di messe o di abitare altrove, fuori dalla canonica.

Nel 1551 non tralasciò di ammonire anche i canonici della Cattedrale con un ottavo decreto, affinché nella recita della preghiera corale, pronunciassero esattamente le parole e cantassero con più garbo. Ed a sostegno dell’attività riformatrice derivante da questa sterzata energica indirizzata a tutti i cristiani nella diocesi, ottenne dal papa la possibilità di lucrare l’Indulgenza del Giubileo, per Bergamo.

Con tutte queste disposizioni c’era da aspettarsi da parte di qualche malevolo la denuncia di sospetta eresia, pur avendo lui stesso denunciate le infiltrazioni eretiche con la prescrizione che “coloro che hanno libri

luterani o altrimenti eretici, anche i librai, sono obbligati a consegnarli entro nove giorni, sotto pena di scomunica, di perdita dei benefici ecclesiastici per i preti o il carcere ad arbitrio nostro”⁽³⁹⁾.

I lavori del concilio videro monsignor Soranzo tra i più attivi partecipanti nella Congregazione dei teologi e più volte intervenne in quella generale sul decreto riguardante il “depositum Fidei”, il libro della Sacra Scrittura, la Bibbia.

Nel 1552, con intervento cautelare, fu sospeso da vescovo, imprigionato a Roma in Castel Sant’Angelo, come sospetto di eresia, assolto e restituito alla diocesi bergamasca. Pur con tutti questi decreti alle sue spalle, finì ancora inquisito e liberato a patto che abiurasse i suoi errori, venendo privato del vescovado e con l’ingiunzione di presentarsi nuovamente a Roma.

Venezia non permise però che questo membro illustre del suo patriziato venisse distrutto da dubbie accuse e lo trattenne in Laguna dove morì nel 1558.

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO VITTORE SORANZO: 1555

Ebbene, accompagnato da questo clima di sospetti attorno alla sua persona, nel 1555, all’inizio del paese, nella contrada denominata, Verso Bagnatica, il vescovo Soranzo (1547-1558) era accolto dal parroco e notaio prete Lorenzo de Tiraboschi, accompagnato da un gruppo di sacerdoti convenuti dalle parrocchie vicine e dai fedeli di Costa, raccolti per ricevere la benedizione.

Sceso da cavallo, il vescovo s’inginocchiò per adorare e baciare la Croce prima di essere accompagnato sotto il baldacchino, processionalmente, nella parrocchiale risuonante di canti liturgici di benvenuto e dove indirizzò la sua parola di pastore alla popolazione convenuta. Conoscendo la personalità e l’attività pastorale, possiamo comprensibilmente intuire su quali argomenti si svolse il colloquio con il parroco che presentò le proprie lettere credenziali di consacrazione sacerdotale e di nomina dichiarando che il Beneficio parrocchiale, goduto pacificamente, gli fruttava 60 scudi d’oro all’anno.

La circoscrizione della parrocchia di San Giorgio era composta da 380 persone tenute al dovere della confessione e comunione pasquale, ma al suo interno covavano vecchi rancori familiari risalenti ai tempi delle fazioni comunali a causa delle quali c’era fin troppa animosità tra la ghibellina Costa e la guelfa Bagnatica; occorreva convincersi a voler vivere in pace!

Al parroco, che era anche notaio, fu fatto obbligo: di non stendere mai più documenti giuridici, a meno che non riguardassero il proprio patrimonio o quello della chiesa;

- a non ammettere questuanti in parrocchia privi di autorizzazione o che non tenessero una condotta più che corretta e affidabili almeno, come i frati Sant’Antonio di Bergamo;
- a non procedere alla celebrazione di matrimoni clandestini;
- a proibire manifestazioni superstiziose, spettacoli o veglie pseudoreligiose alla vigilia delle grandi festività perché erano pretesti per disordini morali e civili;
- a denunciare concubini, adulteri, sfruttatori della prostituzione, meretrici ed eretici;

- a vigilare sull'adempimento dei Legati nel tempo stabilito, affinché non accadesse come con Bernardo Vertova che aveva impegnato il proprio erede Leonardo a donare una pianeta alla chiesa, in sua memoria e a sconto dei propri peccati, che invece era morto senza soddisfare l'obbligo;
- a celebrare con particolare attenzione la santa messa e curare l'amministrazione dei sacramenti;
- a redigere una copia del Rotolo dei beni della parrocchia e consegnarla all'archivio dell'episcopio, entro due mesi;
- a procedere nella sistemazione degli altari della chiesa, autorizzando la rimozione di quello antico posto nel mezzo e di quello posto a sinistra, mentre l'altare maggiore che aveva il tabernacolo con l'Eucarestia doveva essere reso più decoroso e abbellito;
- a richiamare i due cappellani, dei quali uno si chiamava Leonardo Salomone, beneficiati dai chiericati fondati nella chiesa di San Pietro de Mezate, il cui reddito era di lire 100 ognuno, perché rispettassero le normative disposte dal secondo editto vescovile e prestassero servizio personalmente nella chiesetta;
- a invitare i due sindaci dell'Oratorio della Visitazione della Beata Vergine Maria posta nella contrada Montasello, nella quale vi erano le Scuole del Santissimo Sacramento e dell'Annunciazione, senza alcun reddito, affinché stendessero la distinta delle proprietà della chiesa e la presentassero in episcopio immediatamente, sotto pena di scomunica. Poiché non vi erano sindaci validamente eletti fu fatto obbligo a don Lorenzo, sotto la cui giurisdizione era la contrada, di imporre tale elezione entro un mese e che ogni ultima domenica del mese andasse personalmente a celebrare in Sant'Antonino la santa messa.⁽⁴⁰⁾

I "SINDACATI DEL COMUNE DELLA COSTA" 1511-1600

Ad illuminarci sulla vita di Costa, nel Cinquecento, ricostruita finora sulle testimonianze di carattere ecclesiastico (1^a fonte: le Visite Pastorali) o di tipo fiscale (2^a fonte: Estimo del 1537), c'è una raccolta di 29 documenti giuridico notarili chiamati "Sindacati" (3^a fonte: Archivio Storico Comunale di Bergamo presso la Biblioteca A. Maj), riguardanti l'organizzazione civile come Venezia la volle all'inizio del suo dominio.

Ad eccezione del primo sindacato del 2 febbraio 1511 redatto in forma estesa, gli altri sono degli Estratti dagli originali relativi al periodo 1551-1600, trascritti non dal notaio dell'Ufficio del Podestà di Bergamo, ma da quello del comune, il notaio Stefanino de Tiraboschi che in questi anni scriveva anche nei Libri Rationum di Costa.

Ad illustrare la struttura di tali documenti valga l'esempio del sindacato del 1556: "Sia noto a tutti coloro che leggeranno queste carte che il primo giorno di gennaio dell'anno entrante 1556, nel luogo della Costa, presso il Cimitero della Chiesa di San Giorgio, in presenza di Giulio Paravicini prete e vicecurato, di Giacomo Del Carro figlio di Antonio di Bagnatica, di Gerolamo Ficieni cittadino di Bergamo e di prete Lorenzo de Tiraboschi, curato, in qualità di testimoni, il pubblico Consiglio degli uomini e dei vicini del comune della Costa, li convocati al suono della campana, fu eletto Giacomo Del Carro figlio di Bonetto abitante della



*Contrada "San Pietro de Mezate".
Affreschi dei secoli XIII-XV: Crocefisso e Madonna col Bambino nella Chiesa di San Pietro.*

Costa, all'ufficio di Console e Camparo per l'anno presente, a cominciare da oggi fino all'ultimo giorno del mese di dicembre, con l'onore e gli oneri, gli obblighi soliti e consueti, con il salario di lire 15 imperiali: ed in suo favore ha prestato fideiussione Bettino Gidoni di Antonio, bottaio".

Sono semplicemente richiamati gli elementi essenziali: la regolare convocazione dell'Assemblea al suono della campana e la valida costituzione di questa per procedere alla nomina; il nome dell'eletto e la sua accettazione; il salario conferito ed il nome del garante che presentava la "sigurtà", rispondendo in via sussidiaria col proprio patrimonio degli eventuali indebitamenti del console e delle sue malversazioni.

Venivano infine elencati tutti i capifamiglia che pagavano i tributi nel comune di Costa. Il conferimento della nomina al Console e ai due Sindaci veniva preceduta dal giuramento di fedeltà alla Città di Bergamo

ed in particolare ai suoi Rettori ed agli Organismi di potere: al Podestà, alla Cancelleria Pretoria con il Giudice al Maleficio competente nelle cause comunali penali; al Capitano e alla Cancelleria Prefettizia; al Camerlengo, direttore della Camera Fiscale che con il Giudice alla Ragione e ai Dazi era competente nelle cause civili; al Castellano responsabile della Fortezza; ai Consigli Cittadini, il Maggiore con 72 membri detti Savi, il Minore con 12 membri ed il Collegio dei Giuristi.

Il fatto che la maggior parte dei documenti riguardi per lo più il Console dimostra che alla Costa era l'Ufficiale deputato all'applicazione della legge. La sua nomina veniva sempre decisa dal Consiglio generale dei capifamiglia, ma nel 1558, 1560, 1561, 1566, l'elezione fu fatta da deputati nominati dal Consiglio.

Nel 1562, in un momento probabilmente di crisi dell'istituzione comunale, venne eletto il console Giovan Pietro Guerini con un salario di 40 lire imperiali, decisamente alto rispetto alla media che non oltrepassava mai le 23 lire. L'elezione infatti fu accompagnata dalla disposizione di assumersi anche il ruolo di Camparo e di "nominare un sindaco, di retribuirlo e di compiere le cavalcate dei malefici per denunciare i crimini avvenuti nel comune, a proprie spese".

Risulta evidente che per portare il carico della responsabilità dell'ordine pubblico delegatogli dagli organi cittadini come console e di ufficiale preposto alla vigilanza e alla salvaguardia delle proprietà come Camparo, occorreva un incentivante stipendio. Nel 1564, il console venne investito dell'incarico con la specificazione che era obbligato "a fare tutti i viaggi senza premio alcuno e tutte le cavalcate del maleficio a sua spesa" con uno stipendio praticamente dimezzato di lire 19 e soldi 10, indicanti perciò la passata emergenza.

Addirittura, nel 1566, la carica fu messa all'asta "sub incantu"; il banditore dichiarava il prezzo di partenza che veniva progressivamente diminuito fino a che non ci fosse stato qualcuno disposto ad accettare la carica.

La ricognizione tra gli Atti notarili degli stessi notai che avevano rogato i documenti del Sindacato o i Libri Rationum, offre pochi esempi di vita istituzionale comunale al di fuori di quello che chiamiamo "ordinaria amministrazione".

I pochi documenti rinvenuti (4^a fonte: Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo) testimoniano l'esistenza d'un Tesoriere comunale chiamato "executor thesaurarius seu caneparius" in riferimento ad un Legato a favore dei pauperes-poveri, contenuto nel testamento di Bernardo Vertova rogato dal notaio Stefanino de Tiraboschi del 2 agosto 1548.

Con le sue ultime volontà nominava la sorella Bianca, usufruttuaria dei propri beni a condizione che "per 10 anni dovranno essere beneficiati dalla metà dei proventi dei terreni di sua proprietà, i poveri, compresi i frati del convento di santa Maria degli Angeli di Gorlago".

In uno strumento di sindacato del 26 dicembre 1554, sempre tra gli atti del notaio Tiraboschi, il Consiglio generale del Comune conferiva a ser Franceschino Varinelli e a ser Lorenzo Del Carro procura speciale perché riscuotessero "tutto ciò che il comune deve avere".

Ai due venne accordato un ampio mandato relativamente a questo affare; dovevano anche rappresentare il comune in ogni lite che potesse sorgere intorno a questa riscossione. Non si faceva più menzione dei poveri come destinatari della liberalità, ma il 10 gennaio 1556 i legatari beneficiati "sono gli abitanti e vicini del comune della Costa" non solo i capifamiglia uomini ma anche donne, non solo poveri ma anche membri

delle famiglie non certamente inserite nell'elenco dei poveri quali la famiglia di Gaspare Vertova, di Vincenzo, di Elena, di Giovan Giacomo Zoppi, dei Fogaroli, degli Zerbinelli, dei Chiari, dei Marri e dei Del Carro che erano tutti possidenti.

I frati erano legalmente rappresentati da "domina Margherita madre del vicecurato prete Giulio Parravicini". I legatari così costituiti riceverono dai procuratori di Bianca Vertova esecutrice del Legato, i signori Fogaroli mastro Domengino di Costa ed il reverendo Antonio Minoli, lire 94 imperiali quale reddito spettante agli abitanti del comune e 94 al convento.

Nel 1557 la somma che passò nelle mani dei due sindaci incaricati, i signori Giacomo Del Carro e Francesco Vanalli fu di lire 216 imperiali; nel 1558 Vincenzo Marri e Giacomo Del Carro consegnarono al Comune lire 120.

Al governo del comune competeva l'arruolamento dei galeotti che costituivano l'Ordinanza Marittima. Vi è una testimonianza del 1538 quando il tesoriere che esigeva i crediti e pagava i debiti, ebbe il compito di ingaggiare i galeotti; Antonio Brune, tesoriere del comune stipulò con Antonio Donati un rapporto di prestazione d'opera, cioè l'ingaggio a remare sulle galere della flotta veneziana provvedendolo di "piccha (asta allungata e baionetta di freccia), archibusio, moschetone (armi da fuoco), fiasca (fiaschetta per custodirvi la polvere da sparo), corsaletto (corazza), morione (elmo)".⁽⁴¹⁾

LA PRIMA CAPPELLA DI SAN ROCCO SUL CIMITERO DI COSTA: 1546



Chiesetta di San Giuseppe. Tomba per sepolture comuni risalente all'antica Cappella Cimitero di San Rocco, scoperta durante i lavori di ristrutturazione.

Altra competenza del comune era la nomina dei sindaci, con compito speciale, quale ad esempio, quello di gestire l'impresa della costruzione della Cappella di San Rocco presso la parrocchiale, come avvenne il 28 ottobre 1573. Furono nominati i cittadini di Bergamo abitanti a Costa, il prete Santo Vertova fu Giacomo, rettore titolato della chiesa di San Giorgio, Gabriele Vertova fu Lodovico ed i rustici, in rappresentanza di tutti gli abitanti di Costa, mastro Andrea Fogaroli e Bartolomeo Chiari.

I rettori della fabbrica potevano esigere denaro dai debitori e investirli per l'opera della costruzione della cappella perché in essa erano poste le tombe comuni del Cimitero di Costa.

Questa storia attraverserà gli anni, fino alla sua distruzione avvenuta nel 1700 quando sul suo posto verrà costruita l'attuale sacrestia. Occorre non fare confusione con l'antica Cappella di San Rocco e l'attuale Chiesetta di San Giuseppe costruita verso il 1730 e dedicata a San Rocco, in cui saranno poste le tombe comuni del cimitero di Costa.

Si cominciò a parlare della sua costruzione, sul cimitero di Costa, posto a sud rispetto alla chiesa, nel 1546, quando Francesco Comini de Guarinellis, sindaco, si rivolse al vicario generale della diocesi monsignor Nicolò Assonica, affinché richiedesse l'autorizzazione del vescovo Soranzo, allora ancora vescovo ausiliare con diritto di successione al cardinale Bembo.

Nella risposta del 18 dicembre indirizzata al viceparroco, si diceva che Francesco aveva manifestato la preoccupazione che col passare del tempo, molte persone che avevano fatto voto di dare offerte per la costruzione, venissero meno, sia perché morivano, sia perché la decisione andava per le lunghe.

Veniva perciò fatto obbligo, durante la messa, di avvisare che nell'arco di 15 giorni, coloro che erano debitori, onorassero la loro promessa in modo amichevole e concordemente con il sindaco delegato dal console del comune.

Ma nel 1569 si era ancora in attesa sul quando iniziare, anche perché la parrocchia in questi anni non aveva mai avuto un effettivo rettore che guidasse la comunità. Così il 16 luglio monsignor Assonica fece obbligo di immediata obbedienza al vicecurato Bernardo de Cadeis, affinché durante la messa solenne esortasse ad eleggere i due sindaci deputati a ricevere i Legati promessi per la costruzione, sotto pena di interdizione ad entrare in chiesa e venisse finalmente tolto il grave scandalo derivato dalla negligenza dei troppi anni trascorsi e dal disinteresse dimostrato a causa del quale la cappella non era stata ancora costruita. "Predicta capella constructa non fuit in animarum preiudicium legantium et Christi fidelium scandalum non modicum".

Il 22 luglio don Bernardo ed il console Bartolomeo Chiari, consapevoli che la comunità meritasse le suddette espressioni di biasimo, chiesero pur tuttavia che si soprassedesse alla minaccia dell'interdetto, promettendo che sarebbe stata loro massima cura, al momento dell'elezione del nuovo console, provvedere all'inizio dell'anno venturo, a quanto era stato comandato.⁽⁴²⁾

Ci volle comunque il 1573 perché iniziassero almeno i lavori che procedettero con molta lentezza a causa dei frequenti contrasti sulla conduzione della fabbrica.⁽⁴³⁾

Nel 1614 il parroco Giovan Battista Vertova scriveva che "la chiesa parrocchiale ha un cimitero serato con ferrata di ferro e si chiude a chiave, ove è un altare dedicato a San Rocho, et vi si celebra il giorno della di lui festa". La cappella era quindi la parte terminale del cimitero e sembra avesse solo una copertura a tetto sopra l'altare, rivolta perciò verso le tombe comuni che erano a cielo aperto.

Nel 1659 il parroco Alessandro Vertova, nella sua relazione al vescovo Barbarigo diceva: "Sopra il cimitero vi è una cappella eretta l'anno del contagio 1630 in honore dei santi Rocho e Sebastiano, et vi si celebra solo nei giorni festivi di essi santi. Resta chiusa da un ordine di pietre et colonne con le feriate et la chiave vien custodita in sacrestia".

La devozione ed il culto a San Rocco agli inizi del "500 ebbero una grande diffusione in seguito alle infezioni che periodicamente falcidiavano la popolazione. A lui, ricordato come misericordioso pellegrino partito da Montpellier, in Francia, nel secolo XI per raggiungere Roma, che operava guarigioni durante la sua assistenza agli appestati incontrati ed aiutati lungo il suo cammino, la gente affidava la propria speranza di sopravvivenza.

Oltre che contro la peste, i fedeli ricorrevano a lui anche contro le catastrofi naturali, contro le malattie del bestiame, contro il colera. Per rafforzare ulteriormente la potenza protettrice, soprattutto nella bergamasca, San Rocco veniva invocato unitamente a San Sebastiano, il terzo patrono di Roma.

Per la continuità storica riguardante l'argomento in trattazione "cappella dei santi Rocco e Sebastiano" anticipiamo qui una lite sorta nel 1694 tra i comuni di Costa e di Montasello.

È una testimonianza di come le scarse entrate del comune, non solo fossero frequentemente ridotte allo stremo dalla pressione fiscale dei tributi da versare a Venezia ma anche dallo sperpero fatto, per una suppo-





Chiesa arcipresbiterale di San Giorgio, Chiesetta di San Giuseppe e Campanile (1691) recante nell'arco campanario lo stemma dei tre parroci Vertova e sulla sommità la moderna statua di San Giorgio, opera dello scultore Elia Ajolfi (1992). Pagina a lato. Entrata nel Salone Museo Parrocchiale di San Giorgio.

sta giusta difesa dei propri diritti, dagli stessi comuni che si trovavano poi nella necessità di imporre altre taglie o tasse ai singoli abitanti provocando una emorragia di denaro pubblico, per le spese degli avvocati e dei notai ed in particolare per le spese del Procuratore Speciale alla lite incaricato dal singolo comune.

Costui diventava il Rappresentante e a lui spettava il carico di compiere i viaggi a Bergamo, necessari per presenziare alle udienze e per mantenere i collegamenti tra avvocato e comune.

Nel sindacato del 13 maggio 1694, si prese atto da parte del Consiglio, della volontà degli abitanti di Montasello di non assolvere alla quota di spese necessarie alla sistemazione dei muri che contenevano le sepolture appunto nella cappella di San Rocco.

Il comune di Costa aveva sostenuto tali oneri e motivava un rimborso parziale di questi dichiarando che “dette sepolture sono servite, servono e devono servire non solo per la terra presente di Costa, ma anche per la terra di Montasello et contrata di Castello de Mezzate sottoposti alla cura di San Giorgio”.

Nonostante l'istanza avanzata dai sindaci di Costa a quelli di Montasello, perché effettuassero il riparto delle spese sugli abitanti del proprio comune, la questione finì risolta dal Tribunale. In quella occasione venne conferita una Procura Speciale a Giovan Battista Terzi, già sindaco del comune, per seguire l'andamento della lite.

Dal sindacato del 12 dicembre 1694 apprendiamo lo svolgimento del processo; la lite era stata vinta dal comune di Costa che con sentenza del Capitano di Bergamo del 24 novembre precedente, aveva vista accolta la propria richiesta, grazie anche agli uffici prestati dall'avvocato Francesco Albricci.

Il comune di Monticello, che avrebbe dovuto istituire una taglia a carico dei propri abitanti per poter far fronte alle spese, fece ricorso a Venezia, presso il Tribunale della Quarantia Civile Nuova, chiedendo "appellazione" contro la sentenza del Capitano di Bergamo.

Anche il comune di Costa dovette allora nominare dei procuratori per contrastare, a Venezia, il comune di Monticello. La nomina venne conferita nuovamente al Terzi "con libertà et facultà di eleggere uno o più avvocati in Venezia per detta causa, et possa usare e praticare ogni atto più opportuno e necessario che occorrerà nella causa".

A questo punto diventa superfluo far osservare come tale lite venne a costare in pratica molto di più delle spese incontrate nell'opera di ristrutturazione dei muri della cappella.

Tornando ora, al punto di partenza, che riguardava l'attività del comune all'interno della vita del paese di Costa, diamo notizia di un'ennesima vertenza con il comune di Monticello, discussa nel sindacato del 21 aprile 1700.

Secondo i sindaci Carlo Asperti e Giuseppe Fogaroli, il comune di Monticello, associato per questo tributo a Costa, non voleva assolvere al pagamento della propria parte di spese per l'arruolamento dei soldati, per un totale di lire 80, già interamente anticipate da Costa.

Il mandato conferito a Lorenzo Borlotti, console e tesoriere del comune era ampio: "potrà adire al tribunale, nominare uno o più procuratori per riottenere quel denaro, ma si dovrà accontentare di soldi 30 a giornata et non potrà spendere più di lire 30 del denaro che attualmente ha in cassa; tutte le sue competenze verranno pagate dal comune alla fine dell'anno".

È interessante notare come, rispetto alla procura oggetto del sindacato del 1694, vengano fissati dei limiti alle spese che il mandato poteva comportare. L'intensificarsi infatti della partecipazione del comune a processi in veste di attore o di convenuto (citato), non fu una caratteristica solo di Costa e Monticello; era una tendenza che si andava riscontrando in tutto il territorio bergamasco, in un crescendo di maggiore litigiosità.

Per molti comuni, ciò fu motivo di ripercussioni negative sulla già precaria economia, con decadimento dell'imparzialità a causa delle collusioni tra Consigli Generali che decidevano senza il numero legale e chi riceveva la procura come deputato eletto, che talvolta presentava polizze per il rimborso di spese fittizie, per arrotondare lo stipendio, poiché nel torbido delle animosità c'era sempre qualcuno che si faceva connivente.

Il limite messo dal tesoriere comunale di Costa alle spese era comprensibile, poiché spettava a lui ricuperare i soldi per le cause e constatava che, purtroppo come anche in altri comuni, vi erano persone "che non vogliono pagare con prontezza i propri caratteri (punti di debito), dal che nasce che le povere genti che pagano puntualmente, restano più del dover, aggravati".

Così, le istituzioni del comune, si sforzavano di dare risposte adeguate alle esigenze dei propri cittadini, incalzati anche dalla riscossione "delle gravanze e delle taglie" da parte di Venezia, per mezzo dei suoi rappresentanti comunali⁽⁴⁴⁾.



Le mura venete di Bergamo.

“Forti tensioni stavano animando i bergamaschi in seguito alla notizia di circondare con potenti mura la città abbattendo antichi edifici come la millenaria basilica di Sant’Alessandro”.

LE MURA VENETE DI BERGAMO: 1561 ED IL VESCOVO FEDERICO CORNARO

Mentre la vita comunale costese si svolgeva con queste comprensibili impennate e con la presenza di qualche emergenza, forti tensioni stavano animando i bergamaschi, in seguito alla notizia dapprima sussurrata e poi di dominio pubblico, riguardante la decisione di Venezia di circondare con potenti mura difensive la città, bisognosa di essere messa al sicuro dalle facili incursioni degli irrequieti confinanti milanesi.

E fin qui tutto procedette nel consenso generale ed anche nell’entusiasmo che si tramutò però in un sordo rancore quando si seppe che il tracciato delle mura sventrava i borghi e comportava l’abbattimento dell’antichissima cattedrale di Sant’Alessandro del quarto secolo, della parrocchiale di San Giacomo e del maestoso monastero domenicano di Santo Stefano.

Il generale Sforza Pallavicino, ideatore del progetto, che durante la sua vita aveva collezionato ben 24 scomuniche per le molto discutibili decisioni fatte nell’includere nella demolizione, edifici non solo sacri ma anche di grande valore storico e artistico, dovette far giungere a Bergamo in tutta fretta, 1800 fanti e 50 cavalieri per mantenere l’ordine, 3000 tra guastatori e zappatori per predisporre le gallerie ove far brillare le mine.

L’appena trentenne monsignor Federico Cornaro (1561-1577), vescovo di Bergamo, in seguito al biasimevole istituto della rinuncia, succeduto al fratello, il cardinale Luigi (1560-1561), dimostratosi subito un buon pastore ed un deciso riformatore nonostante il modo scorretto della sua

elezione, il 1 giugno 1561 aveva fatto la sua entrata nella cattedrale di sant' Alessandro.

Il 1 agosto, data d'inizio delle fortificazioni della città, dovette presiedere alla traslazione delle SS. Reliquie dei santi patroni Alessandro, Narno, Viatore ed assistere impotente il 19 settembre alla demolizione della torre campanaria data prima alle fiamme e scalzata dalle fondamenta che precipitava sulla basilica antica di 1200 anni. Pur angosciato da questi tristi inizi il vescovo sapeva come impostare la pastorale per una diocesi vivace e vasta, convocando subito un Sinodo diocesano per tradurre in pratica le direttive conciliari di Trento.

LA PRIMA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO FEDERICO CORNARO: 1561

Nella visita pastorale del 4 febbraio 1561 fatta alla circoscrizione della parrocchia di San Giorgio, con San Pietro della contrada Mezzate e Sant'Antonino della contrada Montasello, per mezzo del vicario generale, trovò che il parroco prete Maurizio de Cataneis non rispettava l'obbligo della residenza, poiché era impegnato in uno studio e collegio di Curia a Roma, al seguito del cardinale bergamasco Gian Gerolamo Albani.

Tuttavia continuava a godere del beneficio parrocchiale che era di ducati d'oro 220 (170 dalla chiesa di San Giorgio e 50 da San Pietro) con l'obbligo di pagare il vicecurato Ambrogio de Bonchonis de Scanzo che effettivamente reggeva le sorti della comunità, come poteva, non avendo l'autorizzazione ad usare i ducati del beneficio per restaurare il tetto cadente e le porte sgangherate della chiesa di San Pietro.

I due cappellani della chiesetta, don Marco Antonio e don Renato figlio di Vincenzo Marchesi che godevano dei due chiericati del valore di 225 e 150 lire imperiali, poco o nulla potevano o facevano per la casa di Dio se i sindaci della contrada Gaspare de Cataneis, Giovanni de Mazardis, Bernardo de Ribolis e Pietro de Polonijs non decidevano gli interventi per il restauro.

Don Ambrogio, visto lo stato della chiesetta, aveva pure smesso di celebrarvi la santa messa una volta alla settimana (mercoledì o giovedì), alla prima domenica del mese e nei giorni delle feste di San Pietro.

Pure in questa situazione disastrosa non si può affermare che la chiesetta fosse stata dimenticata dai devoti perché in essa vi era l'obbligo di celebrare quotidianamente una messa in suffragio di Gerolamo Rota; l'esecutore testamentario era il figlio Carlo, obbligato con Augusto e Filippo.

Bombardo ed i fratelli De Benaleis avevano qui fondato un legato particolare, consistente nell'offrire da bere gratuitamente una brenta di vino ai partecipanti alla festa di San Pietro.

Fu disposto quindi un decreto di restauro in modo che le spese fossero sostenute dai contradaioli di Mezzate, che certo non avevano brillato nell'opera di conservazione della loro chiesa e parte fossero pagate con alcuni scudi d'oro del beneficio di San Pietro e parte con le 375 lire dei due chiericati e fintantoché non fosse saldato il debito, dovevano essere impegnati anche i soldi ricavati dalla vendita della brenta di vino.

L'energica strigliata e la multa comminata ai contradaioli di lire 100 imperiali se non avessero ottemperato al decreto vescovile con la minac-

cia dell'interdetto all'uso della chiesa stessa, fecero sì che il 2 maggio i sindaci Pietro de Plegacesijs, Giovanni de Mazardis della contrada Mezzate e Lorenzo Del Carro rappresentante della chiesa madre di Costa, fossero ricevuti nella cancelleria episcopale per concordare anche la realizzazione di un Battistero e per la costruzione del Cimitero.

Si sarebbe offerto alla chiesa per ogni battesimo e sepoltura la somma di tre parpaiolas, soldi.

I fedeli di Costa avrebbero procurato i paramenti liturgici necessari per le celebrazioni entro il mese di agosto e don Ambrogio avrebbe ripreso la pratica pastorale nella contrada unitamente ai due cappellani. Era ormai evidente che i tempi erano cambiati e le normative conciliari fatte rispettare dal vescovo avrebbero comportato anche una selezione tra gli aspiranti al sacerdozio non più formati da candidati a caccia di benefici e chiericati vacanti; per questo era in animo del vescovo l'istituzione del Seminario Diocesano che sarà aperto nel 1567.

Anche i fedeli furono coinvolti in questa radicale riforma sia con la partecipazione alla Confraternita del SS. Sacramento e alla Scuola della Dottrina Cristiana, che pagando di tasca propria le migliorie da fare agli edifici di culto e all'acquisto delle suppellettili.

Similmente, i decreti riguardanti la chiesa di San Giorgio furono abbastanza tassativi:

- sia posto un nuovo Battistero in pietra con una cupoletta di copertura e sia pagato dai parrocchiani in modo che sia pronto per il giorno della Veglia Pasquale, durante la quale appunto verrà benedetto;
- sia fatto un nuovo Tabernacolo esternamente coperto di una lamina d'argento e internamente foderato con lamina dorata per portare il Viatico agli ammalati, entro la festa della Madonna Assunta.

Le spese siano a carico dei parrocchiani di Costa e del beneficio goduto dall'assente parroco don Maurizio. Dopo essere stato interrogato circa la custodia dei Beni della parrocchia provenienti dalle Decime, fu comandato a Paolo Antonio Vertova, sindaco responsabile, di mettere una serratura sulla porta del campanile, dove erano conservati, in una stanza al piano superiore.

Gerolamo de Guarinellis della Costa, mastro Battista de Zorzinis de Gorlago e Lorenzo de Tebaldis de Calcinate furono sollecitati perché portassero a compimento in fretta i lavori che stavano eseguendo in chiesa.

Il viceparroco don Ambrogio de Bonchonis:

- fu esortato ad ammonire i debitori dei Legati in favore della chiesa affinché saldassero le pendenze entro quindici giorni;
- fu diffidato dal comunicare eucaristicamente i fedeli al martedì e mercoledì della settimana santa, sotto pena della sospensione dall'ufficio, ma di farlo incominciando dal giovedì santo, per il precetto pasquale;
- fu incaricato di acquistare un nuovo messale e
- di sollecitare i fedeli a fare oblazioni per la Scuola del SS. Sacramento che era sprovvista di beni.

I decreti ed i buoni propositi finora ascoltati avrebbero dovuto movimentare in modo positivo tutta la comunità; invece non si fece nulla sia per la determinante assenza del parroco, sia perché i contradaioi non si lasciarono tentare dalla generosità, sia perché don Ambrogio nei mesi seguenti fu nominato parroco di Scanzo mentre a Costa venne ancora un vicecurato per circa due anni "il prete Benedetto de Ficienis de Montasello".

Costui era quel Benedetto chiaccherato di concubinaggio nel 1535 e sul quale si era aperto un processo inquisitorio quando era nella parroc-

chia di Vigano, del quale però non si disse più nulla, forse perché già nel 1564 il suo incarico di viceparroco era ricoperto da don Bernardo de Cadeis di Viadanica.⁽⁴⁵⁾

LA SECONDA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO FEDERICO CORNARO: 1567

Al vescovo, venuto personalmente, questa volta, in parrocchia per la visita, nel 1567 dichiarava:

“Io, don Bernardo de Cadeis, sono in questa cura già ormai da quattro anni con licentia di monsignor vicario et ho per mia mercede ducati 25 d'oro all'anno et la casa per mia habitatione, seben sin hora non la godo perché ho solamente una camera. Li terreni del beneficio sono stati affittati da don Maurizio per sole lire 1200 anche se io penso si potrebbero chiedere senza dubbio 1500 lire, comprendendo le 80 pertiche del beneficio di San Pietro”.

Monsignor Federico Cornaro era giunto in parrocchia a cavallo, martedì 8 aprile, nella serata, dopo aver lasciato Bagnatica, con il suo vicario, il canonico Lodovico Terzi, con il canonico Giovanni Guarneri e con il cancelliere vescovile Nicolò Colleoni.

Era stato accolto sotto il baldacchino da un gruppo di sacerdoti, dai paesani “incolas dicti loci et quosdam cives Bergomi, i nobili Hieronimo Vertua, il cavalier Zoppo, i signori Paolo Antonio Vertua e Gian Cristoforo Vertua, il reverendo Antonio Pigotto, parochiano de Gorlago, messer Gio. Pietro Tiraboscho, parochiano de Baniaticha”.

Durante il breve tragitto aveva visitato la chiesa di San Pietro che aveva trovato completamente disastata poiché dal tetto entrava acqua da tutte le parti “undiquaque”. A discolpa e vanto i contradaiooli dissero al vescovo che non era sempre stata così poiché all'inizio del secolo, ben se ne ricordavano i più anziani, in essa si svolgevano le funzioni parrocchiali mentre si stava terminando la costruzione della chiesa di San Giorgio.

In questa entrò dopo il breve viaggio e sostò in preghiera davanti all'altare del SS. Sacramento. Avendo però visto che l'Eucarestia era conservata in una fragile teca di vetro, dispose che se ne facesse una d'argento simile a quella osservata a Brusaporto, entro un mese a spese del beneficio e con le offerte fatte dai confratelli della Scuola del SS. Sacramento.

Dopo aver congedato con la benedizione i convenuti e prima di essere ospitato per la notte nel Pavione degli Zoppi o nella Casatorre dei Vertova, visitò la sacrestia dove trovò esposti ed in ordine gli arredi sacri; ben conservati erano anche gli Olii Santi, mentre invitò a restaurare la copertura di legno del Battistero perché attraverso le fessure entrava la polvere.

Un caso però molto delicato doveva essere affrontato prima del riposo e che era stato notificato dai colloqui preliminari avuti con don Bernardo, con il console del comune Bartolomeo figlio di Lorenzo de Claris di anni 40 e con il sindaco della Scuola del SS. Sacramento Domeneghino de Fogarolis di anni 60, di professione cementario, i quali avevano singolarmente ed in breve esposto quello che la gente diceva.

“Comino, tagliapietra, figlio di mastro Francesco de Guarinellis de Calepio, abitante a Costa, aveva ingravidato la giovane Catherina, figlia di mastro Simone, piccapreda, sotto proposito di torla per moglie et hora niega questo esser vero”.

Convocato ed invitato a raccontare la verità rispose:

“È vero che ho havuto a che far carnalmente con la detta Catherina, forse per due volte, ma io non sapevo altrimenti che lei avesse havuto a che far con altre persone, et è vero che lei ha partorito una creatura, la quale ha consomiglianza a me, et pre' Bernardo mi ha detto che l'ha fatta portar al Hospitale a mio nome, ma non è vero che io habbi promesso di tuor per moglie detta Catherina, ne' la voglio tor per modo alcuno”.

Fu quindi interrogata Chaterina che rispose:

“Monsignore, io dalla promessa che questo Comino mi fece di tormi per moglie, mi lasciai conoscere carnalmente da lui, il quale mi deflorò che mai da altri ne' prima, ne' dopo son stata conosciuta carnalmente. Et di questo, Dio in vero è testimone, et lo prego se questo non è vero, che mi dia mai alerezza alcuna, et prego vostra signoria a non mancarmi di giustizia”.

Poiché era ormai notte inoltrata, la decisione fu rimandata al giorno seguente, con la fiducia che la preghiera ed il sonno avrebbero portato consiglio.

Il Comino convocato di primo mattino, troppo sicuro di se' manifestò la sua meraviglia “per questo nuovo concilio, poiché quello che havevo da dire l'ho detto già ieri e non ho nulla da aggiungere”. Invitato dal canonico convisiatore Antonio Guarniero e dal sindaco Fogaroli, presenti come testimoni, alla pronuncia della sentenza, a non aggravare la propria situazione e ad essere un po' più riflessivo, e a non essere precipitoso nelle risposte, gli fu comunicato che il contenzioso poteva essere risolto o sposando Catherina entro l'anno o versando alla medesima, per la sua dote, lire 200 entro i prossimi due mesi; diversamente c'era la pena del carcere.

Convinto ad un comportamento più conciliante rispose:

“Monsignore, io sono figliolo di famiglia e perciò io parlerò con mio padre et i miei fratelli et farò quello che sarà il dovere”. Gli atti processuali furono stesi dal cancelliere episcopale Nicolò Colleoni. La conclusione, a lieto fine, di questo fatto, ci fa conoscere comunque una tradizione che si era ingenerata in questi anni consistente nell'aver rapporti prima del matrimonio “dopo li sponsali (la promessa) per tema delle mallie (malocchio causa di sterilità nella coppia)”⁽⁴⁶⁾.

Succedeva che qualcuno avesse la memoria corta ed in presenza di una gravidanza, non era infrequente il caso di abbandono dei neonati alle porte delle chiese e dei conventi. Questa sorte toccò a “Nazaro Exposito filio de lo Hospitale grande di Bergamo, il quale fu ritrovato ala porta de la giesia de sancto Georgio, quella verso Montasello, da Zuan Trefoi et Laurentio di Vegini da Montasello, adì 27 luio 1566, a hore 6 di notte et baptizato da me Bernardo vicecurato, presente la comar Gambarina molie de Comin di Mar (Giacomino di Marri) de la Costa et del compar Zouan Trefoi et mandato alo Hospitale per mezo de Belisino Scotto del Pio Consorzio della Misericordia Maggiore”.

Questi “bambini esposti all'abbandono, expositi” venivano poi adottati da alcune famiglie, ma dobbiamo anche dire che frequentemente erano destinati ad una breve esistenza. Scorrendo il registro dei morti, in circa 70 anni troviamo 9 expositi “Ciro, Buona, Chiaromonte, Prudentio, Angelico, Alessandro ecc. di doi giorni, di pochi mesi, di cinque anni, morto improvvisamente, filio naturale, dell'Hospitale”⁽⁴⁷⁾.

Passando ora ad esaminare il progetto di ristrutturazione dell'altare mag-

giore, dove si sarebbe dovuto conservare il SS. Sacramento, secondo le disposizioni conciliari, e del presbiterio, da rendere più decoroso e sicuro, il vescovo suggerì di ornare l'altare e di far dipingere un quadro appropriato sulla parete di fondo o di collocare un'ancona o una pittura illustrativa.

Il presbiterio doveva poi essere delimitato da una balaustra in ferro con cancello di accesso, entro un anno, dopo l'approvazione del progetto da parte dell'autorità competente.

Fu ricevuto quindi a colloquio privato il vicecurato don Bernardo che presentò la situazione della circoscrizione della parrocchia. "Essa è formata da 700 persone delle quali 440 obbligate alla comunione pasquale che non è stata ricevuta solo da un certo Battista soprannominato il mulattiero, che al tempo delle confessioni era in terra tedesca e da Paolo Palino da Prezzate della contrada Montasello, per un certo senso di timidezza, essendo nuovo del paese. Ambedue, dopo il richiamo fatto, hanno promesso di adempiere il precetto in una di queste domeniche.

Luigi Cremaschi, sempre di Montasello, non l'ho ammesso io perché concubino e poiché non ha intenzione di regolarizzare, con il matrimonio, la convivenza.

Nella chiesa di San Giorgio vi è un chiericato denominato di - San Giorgio in campis - qui trasferito perché la chiesetta campestre alla quale era collegato è andata in rovina essendosi salvata solo la cappella; esso è goduto da un certo monsignor Stefano Minatro che risiede presso la villa campestre Galeazza di Leonardo Vertova e frutta lire imperiali 200 di affitto.

Io celebriamo la messa secondo le usanze nelle chiesette delle contrade, dove mi avevano promesso una giusta ricompensa, ma non ho mai ricevuto nulla. Nella mia cura c'è la Scuola del SS. Sacramento e la Congregazione della Misericordia per soccorso ai poveri; non hanno entrate fisse ma solo elemosine ed oblazioni.

Esse sono bene governate ed i soldi vengono spesi in olio per la lampada al Santissimo, in cera per i funerali, in paramenti per le celebrazioni e per la fabbrica della cappella di San Rocco. Il tesoriere è il cavalier Paolo Antonio Vertova ed i sindaci sono mastro Domenico de Fogaroli e Pietro Molero che però è morto da un mese".

Dopo il colloquio col vescovo, a mezza mattina, don Bernardo celebrò la santa messa durante la quale monsignor Cornaro amministrò il sacramento della Cresima a 76 persone, dopo essersi accertato che "alcuno non fosse minore di età d'anni cinque, perché i cresimandi potessero arrendersi e che quelli che erano in età, avanti che si cresmino, si siano confessati e sappiano il Pater Nostro, l'Ave Maria et il Credo, perché saranno interrogati. Tra i padrini e le madrine poi non dovevano esserci degli excomunicati perché si aveva a saper che per mezzo di questo sacramento si contraeva affinità spirituale. E che ciascun che si vuol cresmar si lavi la fronte prima e poi stia per quel giorno intiero a non lavarsela dopo che sarà cresmato".

Nel frattempo, il vicario generale, nella contrada Montasello incontrava i sindaci:

- della chiesa di Sant'Antonino, i signori Cristoforo de Fogarolis e Giovanni de Betellis che dichiararono "esser di lire 21 l'affitto di un pezzo di terra da 7 pertiche che si spendono indistintamente per i poveri e per i ricchi";
- della chiesa di Santa Maria, i signori Nicolò de Ficienis e Gratio de

Mazucchis che dichiararono “esser il reddito delle 30 pertiche affittate accantonato per comprare una campana et per portare a termine la costruzione della chiesa”;

- della Scuola del SS. Corpo di Cristo, i signori Paolo Vertova e Mengino Fogaroli che dissero “non aver, la suddetta, beni stabili ma riceveva elemosine et oblationi et aveva una cassa di lire 21 e 8 soldi”.⁽⁴⁸⁾

Pianeta appartenente al parato completo bianco in seta, ricami oro, stile rococò, comprendente anche tre piviali e due tunicelle. Il ricamo è ben conservato ma recente è il fondo in seta bianca su cui venne effettuato il trasporto nel sec. XVIII.



**“LIBER BAPTIZATORUM ET CONFIRMATORUM:
1563-1599”**

Gli atti ufficiali della visita svoltasi con puntigliosa precisione ed appena conclusa, sembra con soddisfazione di tutti, non ci dicono nulla però dei malumori manifestati dai contradaioli di Monticello et di Mezzate. Qualcosa, senza dubbio, era giunto all'orecchio di don Bernardo, circa pretesi diritti o rivendicazioni; probabilmente ne parlò al vescovo lui stesso, ricevendo rassicurazioni, poiché due giorni dopo, in data 11 aprile 1567, si sentì in obbligo di porre, sull'ultima pagina del Liber Baptizatorum et Confirmatorum: 1563-1599, a memoria dei posteri, un'annotazione molto importante.

“Il reverendo episcopo ha constatato le differentie di opinione tra quelli de Anzate (frequente errore di trascrizione di Mezzate) contro quelli de la Costa et tra quelli de Montasello;

et tra sancto Georgio et sancto Piero et sancto Antonino;

et avendo quelli de Anzate mosso lite contra sancto Georgio per causa di uno baptisterio per voler baptizare in sancto Piero et non voler contribuire a la cassa et così in ogni altra cosa riguardante a la parochia;

et così quelli de Montasello che dimandavano la separatione ob locorum distantiam (per la distanza della contrada);

fu declarato per Sua Signoria Reverendissima, non doversi usar sinon uno Baptisterio in la giesia de sancto Georgio;

et non potersi mai disunir da la giesia prepositurale de sancto Georgio”⁽⁴⁹⁾.

Scorrendo gli atti battesimali constatiamo che essi non fanno trapelare nulla circa queste due controversie. Si limitano a comunicarci dettagliatamente la data della nascita, il nome del battezzato, la paternità specificando spesse volte il soprannome o il paese d'origine. Nel caso di appartenenza del battezzato alla borghesia o nobiltà costese, viene riportato anche il cognome della madre con le possibili parentele.

Nell'ambito della circoscrizione parrocchiale, viene indicata la contrada o la località di residenza con la citazione dei nomi della comare che ha presieduto al parto e del compare presente al fonte battesimale.

La competenza giuridica spettante alla sola chiesa di san Giorgio, di battezzare i nati nelle contrade “de la Costa, de Mezzate et de Montasello” o nelle località “al Campo Nuovo, a la Teza, a la Fornas, a la Galeaza, a la Cornela, a la Casella, a la Roncha” non è messa in discussione, ed emerge da tutti i documenti. Ne citiamo alcuni significativi a mò d'esempio:

“Jenuarij filiolo de Bartholomeo de Drera (originario di Adrara), habita a Anzate (Mezzate), baptizato adi 17 ottobre 1563, nela giesia de Sancto Georgio.

Pasquina filiola de Christofer di Brassi de Cenat (Cenate), habita al Campo Novo, baptizata adi 3 zinaro 1564, nela giesia de Sancto Georgio.

Francischina filiola de Zouan Alberto, habita a la Teza, baptizata adi 30 zinaro 1564, nela giesia de Sancto Georgio.

Giouan Baptista filiolo de Hieronimo Bressiano, habita a la Costa, baptizato adi 24 feveraro 1564, in Sancto Georgio.

Felicita filiola de Zouanbonom da la Fornas, baptizata adi 24 feveraro 1564, nela giesia de Sancto Georgio.

Antonio Bernardo filiolo de Bastian de Barzizza, habita a Montasel, baptizato adi 30 luoio 1564, in Santo Georgio.

Baldacchino per la Processione del Corpus Domini. Medaglione di San Giorgio in raso bianco con ricami in oro e seta.



Zouan filiolo de Domenico di Vigì (Vigini) de Montasel, che sta a la Galiazza, baptizato nela giesia de Sancto Georgio.

Lucia filiola de mastro Andrea di Fogaroli seu Bagotti de la Costa, baptizata adi 23 feveerar, il compar fu Christoforo ditto el Scarpeli da Montasello.

Giouan Baptista filiolo de Zouan Trefoi, habita a la Cornella, baptizata adi 18 aprile 1565.

Medea e Angelica filiole de mastro Nicolò Taiapreda, habitano in Roncha; Micael filiolo de Francischo molinar de la Costa; Catarina filiola de Francischo mulater; Nicolina filiola de Bartholomeo, zender de la bechera de Anzate (Mezate); Baptista filiolo de Francischo di Bartoli de la Val del Fico, masaro a la Casella...".

Le comari che presiedevano ai parti provenivano da varie località anche se ricorrerà per un rilevante numero di anni il nome della "comar Catarina ditta la Sbarina, molie de Mari di Pezzotti, i Baloss de Bolgher, affittuari dela Gagliaza".

Le altre erano: "la comar Moretta de Bolgher; la comar Maria, molie de Antonio di Mosai; la comar Maria del Sulì de Trescorio, habitante in Beder; la comar Cabrina de Bagnatica; la comar Catarina di Betini Belli de Bagnatica; la comar Betina moglie del Cortelana de la Costa; la comar Catarina Vanzetta de Mezate; la comar Oliva Dandezza, moglie del malgaro.

Fino al 1570 verranno regolarmente nominate; in seguito solo quando "in casu necessitatis, la comare dete laqua" amministreranno il battesimo.

Anche la nobiltà costese, per lo più residente a Bergamo non sollevava problemi a far battezzare i figli in San Giorgio.

"Marcho Antonio e Federico, gemelli filioli de messer nobile Gabriel Zoppo deli quali fu padre spirituale messer Vincenzo, baptizati adi 2 settembre 1565, in Sancto Georgio.

Gasparo fiolo de messer conte Hieronimo Vertua, baptizato adi 21 ottobre 1565 in Santo Georgio, fu compar il reverendo messer Francischo de Alesi da Martinengo, che non poteva venire et in sui loco fu compare messer Gabriel del Zoppo.

Livia Laura e Gio. Baptista, gemelli filioli de messer Gabriel Zoppo.

Lucretia et Sanctena gemelle filiole de Christoforo di Caj de la Costa.

Lucia filia de messer Piero del fu messer nobile Gasparo dei Capitanei di Scalve de Mezate fu batigiata adi 8 dicembre 1577 et per compare fu Jo. Francesco figlio del quondam notaio messer Stefanino Tiraboschi.

Guardino Feliciano figlio del signor Federico Zoppo et de Maddalena Martha sua consorte figlia del quondam nobile e dottore Guardino Colleoni fu batigiata adi 16 giugno 1579.

Jacomo figlio de Antonio Vertua del quondam messer Jacomo et di sua moglie Cornelia figlia di messer Stefanino Tirabosco, fu batigiato adi 8 giouugno 1586, il compare fu Joan Cristoforo di Clemente Vertua et la comare fu la nobil signora Martha Zoppa moglie del nobile Federico Zoppo e figlia del quondam signor Guardino de Colleoni.

E per finire adi 8 ottobre 1586 fu batigiata Cecilia, figlia bastarda de Guerino calzolaro in Pignolo, contrada Sant'Alessandro, in Bergamo, figlio a sua volta bastardo di messer Francesco Gozzo et de Margaritta figlia di Andrea Bazzana de Enden".

Il parroco di Bagnatica poi, con deferente correttezza, mai espose un sollecito a che la contrada Mezzate passasse sotto la propria giurisdizione. Tra le due parrocchie c'era una fattiva collaborazione soprattutto in

occasione della venuta del vescovo per l'amministrazione della santa Cresima.

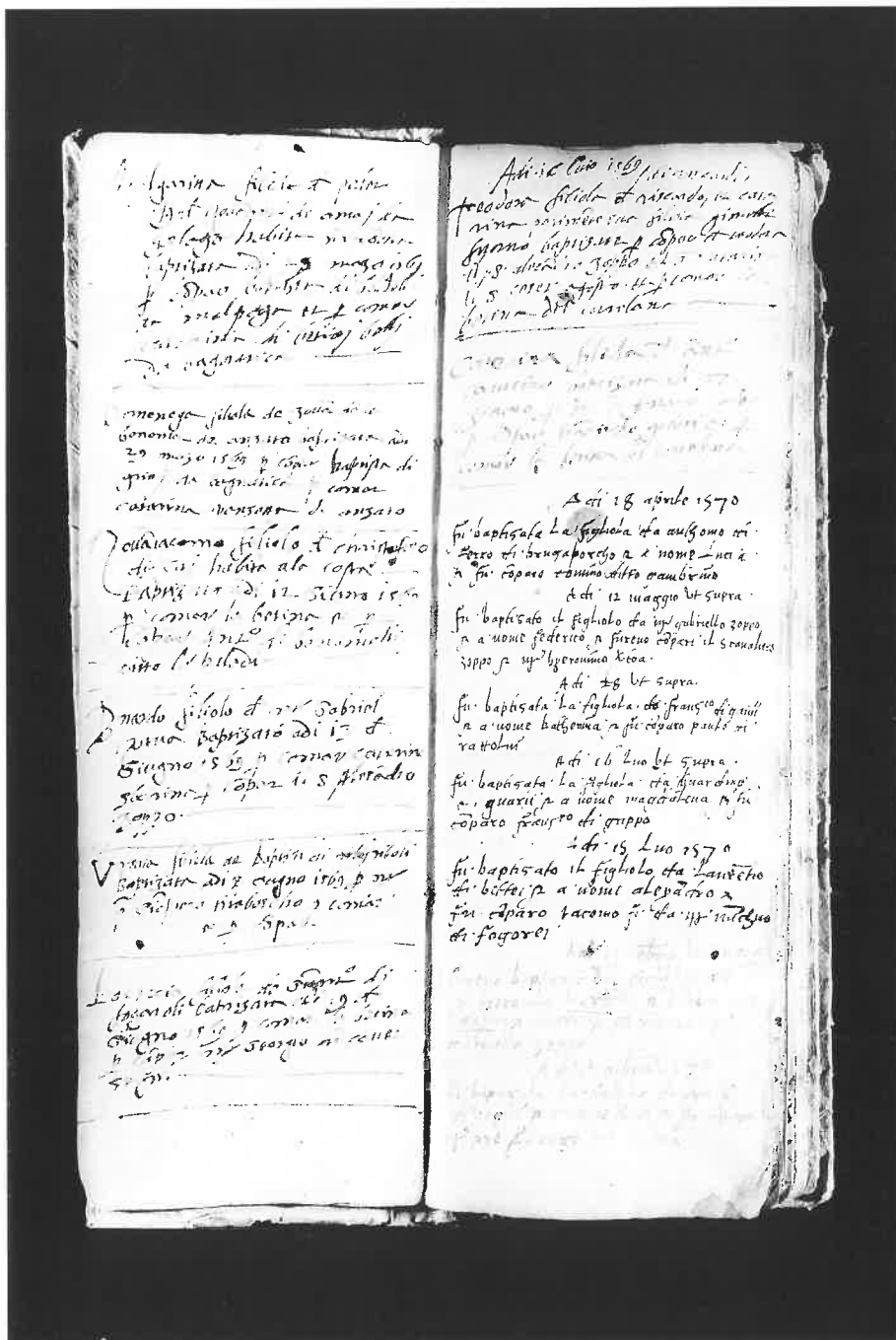
"Adi 21 aprile 1577.

In la chiesa parrocchiale de Sancto Joanne Baptista de Bagnatica si cremò per mezzo del Reverendissimo Tomaso Sperandio vescovo Taguriense, rettore della prepositura de Sancto Lorenzo de Ghisalba, il quale venne principalmente per consecrare l'altare maggiore de detta chiesa.

Et dopo disnar administrò lo sancto sacramento della confirmatione, et io pre' Sancto de Vertuvi, figlio del quondam nobile Jacobi, rettore titolato dela chiesa parrocchiale de Sancto Georgio dela Costa, de San Piero de Mezate appresso Bagnatica et de Sancto Antonino di Monticello, unite a detta parrocchiale de Sancto Georgio, ho designato li cremati dela mia cura sopradetta".⁽⁵⁰⁾

Liber Baptizatorum et Confirmatorum:
1563-1599.

Atti di battesimo dei nati nelle "Contrade de La Costa, de Mezate et de Montasello" e nella località "Campo novo, Teza, Fornas, Galeaza, Cornela, Casela et Roncha".





4. UNA SOCIETÀ IN MOVIMENTO

LA CONTRADA SANT'ANTONINO DE MONTASELLO CHIEDE L'AUTONOMIA RELIGIOSA

I sospetti di don Bernardo risultarono veri! La conclusione della visita pastorale ebbe infatti uno strascico inaspettato in seguito ad un memoriale anonimo e senza data che i contradaioi di Monticello fecero pervenire al vescovo, contenente la richiesta ufficiale di separazione dalla circoscrizione della parrocchia di San Giorgio e di costituzione della nuova parrocchia di Sant'Antonino "formata dalle due chiese di Sant'Antonino e della Visitazione di Maria a Elisabetta, da 31 fuochi (famiglie), con 165 anime, delle quali 100 tenute all'obbligo pasquale, e con i sindaci Lombardo Benaleo, Nicolao Ficieno e Grazio de Mazardis".

Le motivazioni addotte furono la distanza di un miglio e mezzo dalla parrocchiale che era difficilmente raggiungibile e con pericolo, specialmente a causa delle inondazioni della roggia Borgogna ed anche della Seniga e della Viacava, ma soprattutto a causa della negligenza pastorale del parroco per cui i figlioli crescevano ignoranti in fatto di religione.

Il vescovo, di fronte ad un atto così grave, sia pure anonimo, pensò di fare cosa opportuna notificare al tribunale ecclesiastico di Milano la richiesta ed intimò a pre' Maurizio de Cataneis, segretario del cardinal Albani, chiamato direttamente in causa, di lasciare immediatamente Roma e di presentarsi lunedì 28 giugno 1568 al dibattimento, con i fedeli di Monticello.

Il parroco che si opponeva alla richiesta di smembramento, si presentò patrocinato da pre' Bartolomeo Paterno, mentre i contradaioi furono rappresentati da Marco de Colleionibus.

I preliminari iniziarono il 3 luglio nella Curia di Bergamo davanti al canonico pre' Bartolomeo de Bongis con la presentazione dei testimoni ed alla presenza dello scrivano Lorenzo de Dottis, che notificò al teste Paolo Antonio Vertova, di essere stato ricusato da Nicolao Ficieno.

Le deposizioni furono accolte fino al 19 agosto; i testimoni furono interrogati su una griglia di 20 domande, dirette ad appurare la credibilità della persona e l'attendibilità della deposizione riguardante la conoscenza del contendere.

- Come ti chiami? Quanti anni hai? Che mestiere fai? Hai avuto dei precedenti penali? Hai rispettato il precetto pasquale?
- Perché hai deciso di intervenire in questa causa? Conosci i termini del contenzioso? Sai dell'esistenza dei documenti? Sai dove sono conservati?
- Sai da quanti anni Monticello è unito alla Costa? Conosci pre' Maurizio de Cataneis? Hai avuto a che fare con lui per affari? Sai quanti sono gli abitanti della contrada Monticello?
- Conosci le strade che dalla Costa conducono a Monticello? Sai quant'è la distanza? Sai quant'è largo il ponte? La Borgogna si può sempre oltrepassare?
- Sei a conoscenza di persone morte senza i sacramenti perché il parroco della Costa non poté giungere a Monticello a causa dello straripamento della Borgogna? Perché i fedeli di Monticello vanno a messa dai frati, a San Paolo d'Argon? Secondo il tuo parere, chi vincerà la causa?

*Contrada Sant'Antonino de Montasello.
Chiesa della Visitazione della B.V. Maria ad Elisabetta (sec. XVI).*

"Ha 31 fuochi, 154 anime delle quali 100 tenute all'obbligo pasquale, con i sindaci Lombardo Benaleo, Nicolao Ficieni e Grazio de Mazardis".

Si iniziò con la deposizione spontanea di pre' Ambrogio de Bonchonis, curato di Scanzo, d'anni 50, che fu in cura d'anime alla Costa verso il 1557; si continuò con quella di Vincenzo fu Matteo del Zoppo d'anni 50, cittadino e abitante a Bergamo che non aveva ancora ottemperato al precetto pasquale a causa di alcune inimicizie e con quella di Menghino fu Bartolomeo de Fogarolis della Costa, d'anni 63, che in passato era stato condannato a pagare una piccola multa per aver preso a scappellotti una donna.

Tra i numerosi altri testimoni diamo spazio ad alcune dichiarazioni più dettagliate e con annotazioni personali.

Mastro Annibale de Zerbinellis della Costa, d'anni 40: "Partendo dal tempo in cui era curato pre' Benaleo de Benaleis, del suo successore e di pre' Lorenzo de Tiraboschi, faccio presente che i fedeli di Monticello andavano già a messa a San Paolo d'Argon, anche perchè mentre alla Costa se ne celebrava una sola, a San Paolo se ne celebravano parecchie.

Non è vero poi che la seriola Borgogna si possa passar in ogni tempo, perchè alle volte, anchorché di rado, viene giù tanto grossa che difficilmente si può passare con li cavalli; però cessate le piogge, la piena non duravasi più di doi hore incirca che cala, et si passa sopra il ponte.

Io non so che mai sia successo che il curato della Costa sia stato impedito per la detta seriola, et che non habbia ministrato li sacramenti a quelli di Monticello et di giorno et di notte.

Queste sono le mie dichiarazioni; io sono un laico et ho moglie et figlioli et conosco le dette parti litiganti, et non tengo conto chi habbia a vincere in questa causa".

Mafiolo fu Giorgio de Caversenio della Costa, d'anni 60: "È vero che dalla contrada di Monticello alla parrocchiale vi si può andare per doi strade, l'una e l'altra bona et comoda eccetto che per una, quale è più breve e traversa la seriola detta la Borgognona, sopra un ponte di legno, che è poi solamente un arbore squadrato, largo non più di mezzo braccio incirca.

Non tengo conto comunque di chi debba vincere questa causa".

Bonino fu Giacomo de Zerbinis della Costa: "Io premetto che in passato fui condannato per alcune questioni mie personali, però affermo che è vero che fuori da Monticello, appresso al ponte di pietra, per la strada scorre detta acqua, perchè non hanno fatto li debiti ripari; alla volte, venendo detta acqua grossa, non si può passare il ponte. Per quanto mi riguarda, io lasso vincere la presente causa a chi vole; pur credo haverà vittoria la chiesa di San Giorgio predetta perchè è da più di 100 anni, credo, che Monticello sia stata unita".

Pre' Bernardo de Cadeis di Viadanica, d'anni 38, vice curato:

"Io ho inteso dire a diversi huomini antichi de la Costa, che passano 100 anni che le chiese campestri di Sant'Antonino di Monticello et San Pietro di Mezzate, sono unite alla chiesa di San Giorgio dela Costa. Esse sono nella medesima situazione per quanto riguarda lo stato et l'essere, la distantia del viaggio et l'acqua intercorrente, che non c'è memoria d'huomo in contrario.

È vero che essa contrada di Monticello fa comune et università de se stessa et ogni anno fa il console et sindaci come fanno le altre terre e vi ponno essere circa dalle 80 alle 90 anime da comunione. È vero che alle volte et la maggior parte di quelli di Monticello vanno al monasterio di San Paolo d'Argon et principalmente durante le feste ad ascoltar la messa, anchorché vi sia più longa et peggior via che venir alla Costa, nè

manco so che li parochiani di Monticello siano impediti che non siano potuti venire a ricevere li SS. Sacramenti et ascoltar la santa messa, ne' meno so che alcuno di quelli di Monticello ne' d'altre contrade di detta cura siano morti senza batesimo, confessione over comunione per le cause articolate, ne' per altra causa".

Gerolamo fu Elia de Vertua, civis Bergomi et habitator de la Costa, d'anni 48: "L'arte mia è quella del chirurgo; con messer Mauritio non ho attinentia alcuna; per passate questioni sono stato condannato criminalmente; mi sono confessato e comunicato a questa Pasqua. Per quanto riguarda la contesa presente posso dire che esso ponte è largo circa mezzo brazo de legname; et io non ho mai veduto a portar per esso li corpi delli defunti, ne' manco si potria se non andando un solo dinansi et l'altro di dietro.

È ben vero che Cristoforo di Fogaroli da Monticello parlando l'altro giorno a questo proposito mi disse che, pare pochi giorni fa, ve n'erano morti doi senza confessione, el putto di Cremaschi e uno de li Greni, massaro delli frati di San Francesco, ma non mi disse però la causa".

L'illustrissimo signor Paolo Antonio fu Clemente de Vertua civis Bergomi, d'anni 40: "Faccio testimonianza d'aver veduto presso il canonico et avvocato Andrea da Ponte, un tempo titolato della Costa, il Rotolo dei beni da esso goduti, in cui Monticello è chiamato chiesa campestre, e di aver sentito dire da Cristoforo Cremasco che aveva fabbricato o ampliato case a Monticello, che li abitanti potevano essere un centinaio.

Io non ho dato altro consiglio a favore di messer Mauritio, salvo che nel principio di questa lite, quando fu intimato il primo mandato alla chiesa della Costa et a esso messer Mauritio, il quale all'ora era in Roma, per esser io suo fittuale, venni a comparir a suo nome in questo officio et feci alcuni atti in questa causa per mezzo di messer Alexandro Allegri, procuratore".

La notizia della richiesta presentata dai fedeli di Monticello, in breve tempo, venne a conoscenza di altre comunità parrocchiali che potevano essere interessate all'esito. Si poteva incorrere nel rischio di creare un precedente e dare il via ad un pullulare di nuove piccole parrocchie.

Furono perciò accettate testimonianze esterne al caso, per avvalorare la consuetudine giuridica in atto in tanta parte della diocesi, di lasciare unite, varie piccole frazioni.

Pre' Giovanni Antonio de Melioribus vice curato di Santa Grata inter vites (Borgo Canale) presentò il caso della sua parrocchia divisa nelle frazioni di Fontana, Longuelo di sotto, Broseta, Castello della Grumella, Valmarina e San Vigilio con circa 1200 anime da comunione "et io solo satisfacio al tutto".

Pre' Filippi de Marinonibus Bergomensis, prevosto di Almenno San Salvatore, d'anni 65, dichiarò che conosceva pre' Mauritio da 20 anni, e che interveniva nella questione soltanto perché si facesse giustizia. In particolare accennò alla situazione di Almenno che con 800 anime avesse sotto la propria giurisdizione le contrade di Ubiale, di Clanezzo, di Botta, di Almenno di sotto, di San Bernardo della Roncola, ecc."

E se ciò non poteva bastare ecco anche le misurazioni fatte da mastro Annibale Zerbinelli della Costa, muratore, alla presenza di Alessandro del Zoppo, Francesco del Zoppo e pre' Bernardo Cadei che si sottoscrissero con lui: "La strada che va dritta da la chiesa di San Giorgio a Montasello, comenzando dala detta chiesa de la Costa in suso sino alla chiesa di Santa Maria, è di cavezzi 383.

Marcho di Foresti detto da Verdello fece fede scritta di aver sentito che un milio è di passi 1000, un passo è di 5 piedi, un milio è cavezzi n. 655 circa. Genesio Bressano, ingener al presente, in la magnifica comunità di Bergamo, confermò che il milio è di passi 1000, un passo è 5 piedi, un piede è 4 palmi, e che secondo gli antichi Romani, il palmo della mano d'huomo comune è di 4 dita e il dito è di 4 grani d'orzo... ed il milio è cavezzi 650".

Tutta la pratica fu svolta con l'approvazione di Antonio Salvaneus, illustre cancelliere del comune di Bergamo, mentre gli atti inerenti la causa portano la firma di Gerolamo Vavassori notaio e cancelliere della Curia episcopale, trascritti dai documenti originali.

Bastarono tutte queste testimonianze per concludere la vertenza con i fedeli di Monticello? Sembra proprio di no, perché durante la visita apostolica, nel 1575, di San Carlo Borromeo, i convisitatori riconobbero che tutta la pratica già trasferita da Bergamo a Milano, per comune volontà delle parti, "non era stata proseguita et sarebbe stata presentata al cardinale con maggior comodo et minor spesa".

Fu allegato anche un documento di 10 carte di fitta e bella calligrafia, in un latino elegante, dal titolo: "Pro Rev. D. Pbr. Mauritio Cataneo Bergomensis consilium, in causa unionis confirmandae de ecclesia S. Antonini de Monticello ad acclesiam par. S. Georgii de Costa, contra homines de Monticello".

L'autore del documento giuridico firmato "Aemilius M. Massolenus j.u.c. aetatis meae XXI", con frequenti citazioni di autori, premesso che si sentiva mosso dall'equità e dalla giustizia a difendere tale causa, davanti al tribunale del cardinale Borromeo, voleva dimostrare che non si poteva scindere l'unione che datava da 200 anni, per mancanza di causa vera.

Supposto che esistesse una causa ragionevole, non si doveva assegnare a Monticello parte dei beni della Costa, perché vivente pre' Maurizio, a lui erano dovuti i beni delle due chiese.⁽⁵¹⁾

Il 26 novembre 1575, il nuovo parroco che era pre' Santo de Vertua, inviò un suo memoriale dicendo che "tale separazione era voluta soltanto per la poca benevolenza che i vicini di Monticello avevano nei confronti della Costa", ribattendo le ragioni da essi presentate, (soprattutto quella di disinteressarsi pastoralmente della contrada, visto che ormai pre' Maurizio aveva dato le dimissioni), dimostrando anche che in parte erano false ed in parte esagerate a concludendo con la preghiera che non si addivenisse a tale smembramento.

Era del resto comprensibile la tensione che si era creata nel passato per la lunga assenza del parroco e per i continui cambiamenti dei vicecurati nella conduzione della circoscrizione parrocchiale. I contradaioi non cessarono la loro rivendicazione ed inviarono un altro memoriale al quale don Santo rispose un po' seccato dicendo che si meravigliava del perdurare dello stato di litigiosità "per ottenere ciò che sarebbe fuor d'ogni ragione pretendere, (stantibus rebus, ut stant) stando così le cose, et nondimeno essi continuavano con queste loro importunità".

La risposta definitiva e negativa circa la domanda della separazione fu mitigata, per l'intervento del parroco della cattedrale, con una serie di concessioni liturgiche consistenti nell'aver la celebrazione della santa messa domenicale, nel poter dare gli avvisi durante la messa solenne, nel poter cantare i Vespri, nel poter recitare "il passio" il racconto della passione di Nostro Signore Gesù Cristo per scongiurare la tempesta, nel po-

ter benedire l'acqua e nel poter insegnare il catechismo dei fanciulli nella loro chiesa.

QUASI UNA STORIA INFINITA!

La storia di questa contestazione purtroppo attraverserà con più o meno acrimonia, da ambedue le parti, i secoli fino alla sua conclusione avvenuta nel 1938. Seguiamone gli sviluppi.

Nel 1625 il cardinal Federico Cornaro concesse la facoltà di trasferire "l'obbligo di dir messa nella chiesa situata nell'abitato di Montasello dedicata alla Santissima Vergine per comodità del popolo".

Nella relazione presentata al vescovo Gregorio Barbarigo nel 1659, il parroco don Alessandro Vertova affermava che "nella chiesetta di Sant'Antonino si celebra la festa del santo che corre il 13 novembre trasportandovi i paramenti necessari".

Nella relazione presentata al vescovo Daniele Giustiniani nel 1667 don Alessandro dirà che "la chiesa è tutta ruinata et senza paramenti; vi si soleva celebrare il giorno del santo, ma io ho tralasciato in riguardo di esser tutta rovinata".

Dalla relazione sullo stato della chiesa dell'arciprete Gerolamo Pecis, nel 1703 al vescovo Ruzini, si ricava che l'obbligo di celebrare in Montasello viene nuovamente assolto nella chiesa di Sant'Antonino, ed è pertanto presumibile che in questo lasso di tempo essa abbia subito restauri tali da renderla nuovamente agibile e degna di ospitare la celebrazione eucaristica.

Occorre però dire che se nelle precedenti relazioni i vari parroci accettarono senza particolari entusiasmi l'obbligo delle celebrazioni, riconoscendo la realtà di una certa autonomia, don Gerolamo non fece mistero del proprio disaccordo nei confronti di tale consuetudine.

E nel 1719 al vescovo Priuli disse che solo "in un compromesso tra il Rettore di quel tempo (1512) et li vicini di Monticello, membro di questa cura, venne deciso che il titolo di San Giorgio fosse tenuto ad andare a questa chiesa, o mandare a celebrare un giorno alla settimana, et l'ultima domenica del mese, et ciò si pratica pro bono pacis, per la pace comune, ma con sommo incomodo, particolarmente nelle suddette domeniche per la penuria delle messe nella parrocchiale".

I rapporti con i fedeli di Montasello si fecero però molto tesi nel 1742 con l'arciprete Giacomo Bassini che aprì un vero e proprio contenzioso giudiziario con Montasello ponendo questa triplice questione:

"1. Il parroco della Costa può omettere la celebrazione della santa messa in Sant'Antonino in giorno di domenica?

2. In Sant'Antonino vi è l'obbligo della sola presenza o anche dell'applicazione del sacrificio della messa?

3. Nella manutenzione o provvisione dei paramenti necessari alla celebrazione, deve provvedere il Parroco con proprio denaro oppure si deve provvedere con le elemosine?"

Di questa causa intricatissima, ricca di cavilli legali tesi a dimostrare la ragionevolezza delle proprie affermazioni ed a screditare quelle avverse, è conservata una ricchissima documentazione nell'archivio parrocchiale di Costa.

Semplificando le argomentazioni, circa la prima questione, il difensore della posizione dei fedeli di Montasello, si richiamava al compromesso-

pattuito nel 1512, ai beni posseduti ed alle decime riscosse su alcuni terreni posti in Montasello, alle testimonianze contenute nelle visite pastorali.

L'arciprete Bassini contrastò le affermazioni riconoscendo sì la validità nel passato del compromesso contenente l'obbligo della celebrazione in Sant'Antonino, ma si richiamò anche alla Sacra Congregazione del Concilio di Trento che nel 1629 aveva decretato che i parroci non potevano essere obbligati a celebrare in giorno festivo fuori dalla chiesa parrocchiale.

Del resto, tale questione era già stata risolta anche con i fedeli frequentanti la chiesa di San Pietro nella contrada Castello di Mezzate; nel 1639 il parroco di San Giorgio fu disobbligato a celebrarvi la messa festiva.

E poi come non tener presente "gli incredibili disordini che nascono specialmente nella gioventù quando si va a celebrare, in giorno di festa, fuori dalla chiesa parrocchiale, in qualche oratorio di campagna come quello di Sant'Antonino distante un miglio dalla Costa? Nell'andare e ritornare sono sì frequenti gli amoreggiamenti, le risse che rendono inutili le fatiche del parroco nel predicare, muovono Dio a giusto sdegno talvolta ancor più di quello che lo muovono a pietà le orazioni dei giusti.

Oltreché l'oratorio di Sant'Antonino è piccolo, e perciò incapace di ricevervi anche solo la metà del popolo, dovendo perciò l'altra metà restarvi fuori dalla chiesa anco in tempo d'inverno, in tempo di nevi e piogge con quell'incomodo che ogni uno può considerare, oltre l'incomodo specialmente nelle donne nel andare e tornare, particolarmente se sono vecchie o inferme.

Quindi ne segue ancora tempo perduto nell'andata e ritorno da tal oratorio in tempo d'inverno non vi resterebbe spazio sufficiente per la Dottrina Cristiana.

Aggiungo di più, che quando si va in questa parrocchia a celebrare fuori dalla chiesa parrocchiale ne' giorni festivi, quasi sempre alcuni contadini perdono messa, specialmente i fanciulli e le donne, come a me consta per esperienza e comunemente si sa a questo popolo, restando allora in questa chiesa parrocchiale se non una sol messa obligata e dovendo molte volte anco il vicecurato andare a celebrare in altri oratori lontani per comunicare qualche infermo, o pure assistere qualche moribondo.

Finalmente devesi riflettere che la Cassina della Tezza, ove sono in circa 40 anime e la Cassina del Campo Novo, ove sono in circa 15 anime, sono distanti dalla chiesa parrocchiale due miglia; parimente il Luogo de' Forlani, ove sono 14 anime, il luogo della Casella, ove sono 12 anime, il Luogo della Ronca, ove sono 28 anime, il Luogo della Galiazza, ove sono 20 anime, il Portico de Signori Zoppi, ove sono 17 anime, tutti sono lontani un miglio e più dalla chiesa parrocchiale, oltre due altre cassine lontane poco meno delle già dette.

Quindi ponno dedursi gli disordini et incomodi di tanto popolo, se doppo d'aver fatto un miglio o due per sentir messa nella parrocchiale, dovesse camminare per un altro miglio portandosi a sentir messa in Sant'Antonino, et assieme ricavasi il grande pericolo di detto popolo di perder messa in giorno festivo.

Dunque, per evitare simili disordini, sapientemente la Sacra Congregazione ha decretato che nessun parroco in giorno di festa possa essere obbligato a celebrare fuori dalla chiesa parrocchiale, non ostante qualunque contraria consuetudine".⁽⁵²⁾

Con questo memoriale l'arciprete Bassini liquida l'affermazione legata al compromesso del 1512 e richiamandosi al Rotolo dei Beni assegnati alla parrocchia al momento della sua fondazione giuridica nel 1472, face-

Contrada de Montasello: il centro col "ghèt" e l'inizio della strada della Cornella.

"Le motivazioni addotte per ottenere la separazione dalla Costa furono la distanza di un miglio e mezzo dalla parrocchiale che era difficilmente raggiungibile per le inondazioni dello Zerra, della Borgognona, della Seniga e della Viacava".



va presente che il reddito di tali beni e decime in Montasello era così tenue da non poter certo determinare l'obbligo di celebrare la santa messa in Sant'Antonino in giorno di domenica.

E da ultimo affermava che i richiami presenti nelle visite pastorali erano legati a quello che era affermato per antica consuetudine e non dimostravano obbligazioni di sorta.

Alla seconda questione riguardante l'applicazione della santa messa per i fedeli di Montasello, in quanto il parroco godeva dei beni posti in quella contrada, l'irremovibile don Bassini rispondeva con una domanda retorica.

“E chi è mai quel curato che vuole addossarsi il peso di applicare la messa una volta alla settimana e quella dell'ultima domenica di ogni mese, facendo anche un miglio per andare a celebrare in Sant'Antonino, per un compenso di cinque scudi provenienti dal reddito di dieci pertiche di terreno?”

Non per certo si obbligherebbe alcun semplice sacerdote benché povero per sì poco stipendio; molto meno è credibile che vi sia obbligato il parroco della Costa che non ha l'obbligo di applicare la messa ai fedeli della contrada Mezzate che vanno in San Pietro dove è un beneficio di 200 scudi”.

Il parroco, secondo le normative tridentine, era poi obbligato nei giorni festivi ad applicare a favore di tutto il suo popolo e non per una parte di esso “benché gli uomini di Montasello siano mio popolo”.

E finalmente alla terza questione riguardante l'obbligo del parroco di provvedersi dei paramenti per celebrare in Sant'Antonino, don Bassini replicava dicendo “che risultava che i parroci della Costa non sono soliti provvedere cera, ne' paramenti, ne' hanno concorso alla manutenzione di essi, ma sempre si è provveduto dai deputati di detto oratorio.

Per consuetudine universale, nelle chiese prive d'entrata, si provvede alle spese con le limosine de fedeli; per il vino et ostie vi è consuetudine di portargli dal parroco forse perché essendo materia del sacrificio, non si saranno i parroci fidati di adoperare vino et ostie portate dai contadini”.

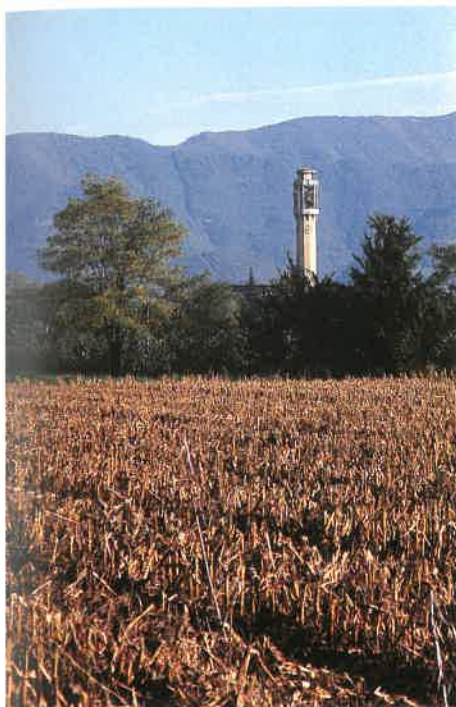
Il canonico Mario Albano, eletto arbitro della contesa, pose fine alla disputa il 15 settembre 1742 sentenziando che l'arciprete della Costa era tenuto per se' o per mezzo di un altro sacerdote, alla celebrazione della Messa in Sant'Antonino in giorno di domenica, che invece non era tenuto all'applicazione della Messa per i fedeli di Montasello, ma solo alla presenza e che la manutenzione e la provvisione dei paramenti, delle candele, ecc... doveva essere fatta con le consuete elemosine dei fedeli, secondo le norme vescovili.

Praticamente non si volle scontentare nessuno.

Per la verità, l'arciprete Bassini, laureato in utroque, nel diritto ecclesiastico e nel civile, non era un attaccabrighe, ma trovandosi in una parrocchia dove per superficialità forse e senza malignità e colpa di nessuno probabilmente, si ammettevano delle irregolarità pastorali, essendo suo compito farle presenti, già nel 1739, nella relazione preparatoria alla visita pastorale del vescovo Redetti, aveva segnalato la realtà anche solo per non essere lui stesso ripreso, dal suo diretto superiore.

“Nell'oratorio della Visitazione si celebrano in tempo d'estate et autunno alcune messe in giorno festivo senza alcun riguardo al tempo della messa parrocchiale, contro i decreti del vescovo Ruzini, con danno di quelle anime che perciò non sentono la predica parrocchiale.

Il parroco tace, pro bono pacis, e per non campar nove liti, ma se vi



Contrada de Montasello: Il 1 giugno 1938 il vescovo A. Bernareggi accolse la domanda di don Palmino Berbenni e pose la firma al decreto di fondazione della parrocchia, non sotto l'antico titolo di Sant'Antonino, ma della "Visitazione di Maria Santissima a Santa Elisabetta".

si provvederà con autorità ordinaria, sarà a maggior gloria di Dio et utile di quelle anime". Ciò non avvenne, ed ecco perché scoppiò la contesa giudiziaria, diremmo per omissione di atti dovuti, da parte di chi era nel dovere di intervenire.

Le tensioni, in seguito, si smorzarono, e nel 1781 l'arciprete Giacomo Marini, relazionando al vescovo Dolfin, notificherà con tranquillità che l'oratorio della Visitazione "aveva l'obbligo di cento e due messe che si celebrano dal primo cappellano, il signor don Giovanni Maria Gualini", nulla aggiungendo circa il tempo ed il modo con cui le messe venivano celebrate; anzi verrà concessa dal vescovo la facoltà di conservare il Santissimo Sacramento.

Ma le rivendicazioni non cessarono mai, e più o meno in concomitanza con le visite pastorali, ci furono sempre delle richieste che ebbero esito negativo fino a quelle rivolte al vescovo Luigi Maria Marelli nel 1923 e 1928, con petizione popolare.

Il 1 giugno 1938, il vescovo Adriano Bernareggi accolse la domanda scritta di don Palmino Berbenni e pose la firma al decreto di fondazione della parrocchia, non sotto l'antico titolo di Sant'Antonino martire, cessato nel 1399, se mai prima ci fu, ma della "Visitazione di Maria Santissima a Santa Elisabetta".

Furono prese in considerazione alcune realtà, quali l'insufficiente capienza della chiesa parrocchiale, nonostante il prolungamento fatto di una campata nel 1876, la distanza che incideva sulla frequenza alle funzioni parrocchiali, la pericolosità della strada percorsa da molti veicoli per i bambini ed i fanciulli, l'antagonismo esistente da tempo immemorabile tra gli abitanti delle due contrade che pure intralciava la vita in comune della parrocchia.

Esisteva poi il fatto che già da molti anni i fedeli di Montasello adempivano i loro doveri religiosi nella chiesa coadiutorale, recandosi soltanto per gli atti solenni, quali i battesimi, i matrimoni ed i funerali nella chiesa parrocchiale.

Il riconoscimento civile avvenne il 9 maggio 1939. La definizione dei confini si protrarrà fino al 1955 con l'annessione della frazione Tredici, stralciata dalla parrocchia di San Paolo d'Argon.⁽⁵³⁾

IL CARDINALE CARLO BORROMEIO: IL RIFORMATORE

Per comprendere l'effettivo sforzo impegnato nel superamento delle opposizioni alla riforma tridentina ancora presenti nella chiesa, sia a livello di clero locale che a quello di fedeli, è fondamentale il riferimento alla visita apostolica del cardinale di Milano alla diocesi di Bergamo. "Ecclesia semper reformanda, la chiesa ha sempre bisogno di riformarsi per camminare con i tempi". Condotta con grande scrupolo da San Carlo Borromeo, e diciamo pure facilitata già dall'opera dei vescovi Lippomano, Soranzo e Cornaro, la visita mise in ricircolo le forze sopite della spiritualità cristiana e della fede, troppo spesso appannata, delle comunità parrocchiali.

A noi basta pensare a quell'insieme di buoni propositi manifestati dopo tutte le visite dei vescovi che rimanevano lettera morta in una situazione cristallizzata dall'assenza del parroco, indubbiamente necessario,

come segretario del cardinale Albani, ma insostituibile come giuda anche nella propria parrocchia.

La contestazione ed il tentativo di secessione della contrada Monticello, risvegliarono l'attenzione delle autorità spingendole a far applicare le disposizioni conciliari e ad indagare attorno alla regolare collazione al parroco, del beneficio di Costa.

Il 23 gennaio del 1576 fu istruita un'inchiesta con l'ascolto di Gabriele Vertova fu Lodovico, d'anni 35, di Lorenzo de Carris fu Giovanni Antonio d'anni 50, di Lombardo Benalio fu Battista, d'anni 35, a riguardo di pre' Santo Vertova che risultava titolare del beneficio di San Giorgio, avendo avuto la parrocchia, secondo il vecchio stile della cessione, da pre' Maurizio che l'aveva tenuta per 16 anni ed al quale pagava 100 scudi d'oro annui di pensione.

A sua volta don Santo dal 1572 al 1574 aveva governato la parrocchia per mezzo d'un cappellano e solo dal dicembre, in preparazione alla venuta del cardinale visitatore, aveva assunto il suo posto. Pure lui, figlio della mentalità del suo tempo, era impegnato come titolare d'un chiericato nella chiesa parrocchiale di Albino che gli rendeva 12 scudi, d'un secondo nella chiesa di Santa Maria a Brembate Superiore che gli fruttava 100 lire imperiali, d'un terzo nella chiesa di Santa Giulia a Bonate per 200 lire; possedeva inoltre un canonicato nella chiesa del Santo Salvatore ad Almenno per 70 lire ed un chiericato in San Michele al Pozzo Bianco, a Bergamo, per 125 lire.

Gli anni della mancata residenza delegata a cappellani stavano per finire proprio perché accadeva che chi veniva investito di tale carica si preoccupava minimamente della vita religiosa e pastorale della comunità della quale pur godeva il beneficio economico. Basti pensare che l'ultimo cappellano incaricato dall'assente pre' Maurizio a Costa fu addirittura un sacerdote francese, Gabriel de Horgni, prima di don Santo Vertova che pure lui incominciò ad abitare in canonica solo dopo la venuta del cardinale.

LA VISITA APOSTOLICA DI SAN CARLO: 10 OTTOBRE 1575

Distribuito in vari volumi manoscritti ed in fascicoli allegati, il materiale documentaristico consultato, riguardante la circoscrizione parrocchiale di San Giorgio, per la visita di San Carlo Borromeo, consta di ben 165 pagine, in parte rese leggibili solo con la lampada di Wood e gravemente provate dagli anni.

Questo materiale ora ottimamente conservato nell'Archivio Storico Diocesano della Curia Arcivescovile di Milano ha avuto nel passato un grande studioso che lo ha fatto conoscere agli appassionati di storia ed in parte lo ha pubblicato, monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, divenuto Papa Giovanni XXIII.

Buona parte delle osservazioni di cui abbiamo dato nota precedentemente, nei decreti vescovili, sono richiamate con vigore. La circoscrizione della parrocchia di San Giorgio che contava 700 abitanti dei quali 400 tenuti all'obbligo pasquale, era sottoposta giuridicamente alla Plebania di Telgate.

La chiesa aveva tre altari: quello maggiore, l'altare del Santissimo "sub testudine picta est icona decens inaurata" e un altare senza alcuna dedi-

cazione, della famiglia dei nobili Zoppi. Fuori dalla chiesa, costruito sotto una volta, aperto sul davanti, vi era l'altare dedicato a San Rocco.

L'Eucarestia non era conservata all'altare maggiore, ma in un tabernacolo di legno, in una teca di vetro, sopra l'altare laterale al quale era stata eretta giuridicamente la Scuola del SS. Sacramento. A questo altare veniva celebrata la santa messa nei giorni delle feste della Madonna ed ogni venerdì per devozione dei Confratelli che ogni anno eleggevano i due sindaci reggenti che erano anche i fabbricieri della parrocchia, responsabili delle riparazioni e dell'abbellimento della chiesa.

La Scuola non aveva alcun reddito, se non un contributo di sei soldi e le offerte con le oblazioni venivano segnate sul libro dei conti che venivano verificati al momento del cambio con i nuovi sindaci. A proposito di questo libro abbiamo una curiosa comunicazione inviata al vicario episcopale, firmata da "Gioan Antonio Calvis, chirurgo sindaco, et a nome anchora deli altri sindaci" senza data, ma verosimilmente di questi anni attorno al 1580, riguardante alcuni lasciti particolari per le elemosine da distribuire ai poveri.

"Habiam receputa la sua lettera et inteso quanto la mi scrive circha li lassi (lasciti) spectanti al nostro comune et gesia (chiesa); in risposta li diciamo che la maggior parte de lassi sono annotati sopra un libro dil nostro comune il qual noj dubitiamo si tenga occupato da qualche persona per suo interesse.

Per questo motivo siamo ricorsi al molto reverendo episcopo nostro il qual ne ha concesso un mandato, sotto pena dila scomunica a quei tali che hanno o che sanno chi habia tal libro et nel caso chel non venga a luce, noi non sapiamo a che modo notificar detti lassi; ne sapiamo alcuni quali qui sotto si nominerà perhò non sapiamo se siano datti fora per esser cose vecchie...".

Essi riguardavano prevalentemente piccoli donativi consistenti in "some di frumento, sacchi di sale, pis de olio d'oliva et libbre de cera"⁽⁵⁴⁾.

La canonica era contigua alla chiesa, ed in essa abitava il fittavaolo dei beni della parrocchia; il parroco era ospitato nella casa del fratello poiché era residente solo dal mese di dicembre del 1574.

Aveva l'obbligo di celebrare la santa messa ogni prima domenica del mese in San Pietro di Mezzate ed ogni quarta in Sant'Antonino della contrada Montasello verso i cui fedeli aveva l'obbligo di offrire un pranzo a 40 persone povere nel giorno di Santo Stefano.

Nel giorno poi della festa della Purificazione della Beata Vergine Maria, il 2 febbraio, distribuiva ad ogni famiglia della parrocchia una candela ed un po' di incenso.

A questi impegni assunti nel 1472 col vescovo Lodovico Donato, al momento della fondazione della parrocchia, doveva essere aggiunto quello di versare ogni anno alla mensa vescovile una libbra di cera.

Amministrava il sacramento del Battesimo "per infusionem cum paroxide vitrea"; i genitori portavano il sale del quale un pizzico veniva usato, il resto, dopo essere stato benedetto, veniva consumato a casa e usato come condimento.

Un breve inventario delle suppelletili sacre della chiesa di particolare valore ci ricorda che vi erano 2 calici, 7 pianete delle quali 2 di velluto e 7 palii dei quali uno di velluto.

Il reddito annuo del beneficio era di 200 scudi provenienti sia dai beni stabili, sia dalle Decime dell'uno su 40 per alcuni terreni, dell'uno su 14

ai Filippini, dell'uno su 11 ai Quadri e ai Marengi, che però molti ricusavano di pagare.

Tra questi vi erano i figli del cavalier Paolo del Zoppo e di Giorgio del Zoppo, i frati di Sant'Agostino sul terreno ai Campelli, quantunque Cristoforo de Betoli già loro massaro l'avesse sempre pagata su conferma di Gabriele Vertova fittabile dei beni della chiesa, Battista e i fratelli de Cazanis sul campo detto il prato del Persico.

Tutto ciò risultava dal libro delle entrate compilato dal prete e notaio Lorenzo de Tiraboschi, già rettore della chiesa di San Giorgio della Costa e conservato dal prete Pietro suo fratello e trascritti sul Rotolo esistente presso il curato, al quale fu data la facoltà di comminare pure l'interdizione ad entrare in chiesa a coloro che erano renitenti nel rispettare i pagamenti delle "iura decimalia spectantia ecclesiae" quote decimali spettanti alla chiesa.

Con documento autografo, ma senza data, don Santo diede informazioni circa la permuta fatta dal suo predecessore pre' Lorenzo a riguardo del campo di San Pietro col campo detto alla Tezza, coi frati di Sant'Agostino dai quali ebbe, in conguaglio, lire 200, ma non riuscì a convincere gli addetti ai benefici, convisitatori con il Borromeo che comandò al parroco, con decreto, la rescissione del contratto di permuta perché svantaggioso per la parrocchia e non legittimo.

Scusandosi col cardinale per non essere in possesso dell'atto, formulava l'ipotesi che esso, probabilmente poteva essere conservato negli atti notarili di pre' Lorenzo de Tiraboschi.

Avendo poi il parroco ricevuto l'ingiunzione di abitare negli edifici di proprietà della parrocchia, (sub poena suspensionis a divinis necnon et amissionis fructuum) sotto pena della sospensione dall'esercizio delle facoltà sacerdotali e all'impedimento a godere dei frutti del beneficio, allegò alla precedente, una deferente lettera di 4 carte, datata 23 gennaio 1576, controfirmata da Gabriele Vertova, Andrea Fogaroli, Lorenzo del Carro e Annibale Zerbinelli nella quale giustificava la sua non immediata residenza nella canonica, dopo la nomina, poiché erano in corso le opere di restauro delle quali presentava la distinta, unitamente ad altre voci: "scudi 80 per le riparazioni, scudi 52 per le bolle e la presa di possesso, scudi 113 per il cappellano che lo aveva sostituito, scudi 80 per le decime versate al Seminario, scudi 23 per messe celebrate; ecc..".

I tempi della Riforma Cattolica dal piglio deciso e, diciamo pure, caratterizzati talvolta da posizioni un po' rigide, non erano più teneri e comprensivi nemmeno verso i rampolli di famiglie nobili che avevano intrapreso la vita ecclesiastica, come aveva fatto anche pre' Santo dei nobili Vertova.

Il suo comportamento fu anche oggetto di una denuncia ed inchiesta consegnata il 10 ottobre ai convisitatori, per un battibecco avvenuto ai primi di maggio con Giorgio de Marris, sindaco della Scuola del SS. Sacramento, a causa di due pali esposti davanti all'altare che il sindaco voleva fossero ritirati, per non lasciarli frustare, mentre il parroco desiderava lasciarli esposti, essendo vicina la festa patronale di san Giorgio.

Furono interrogati al riguardo il sindaco del comune, il signor Simone Bureto di 37 anni, ed i signori Giacomo de Fogarolis e Brasio de Pezzottis della Gagliazza.

Il 29 ottobre il parroco fu convocato nel monastero di San Francesco a Bergamo; tra le altre cose disse a propria discolpa "che se io havessi avuto preti appresso, io mi saria reconciliato, ma non havendo comodità del prete, io dissi la messa perché mi pare che la contritione debba basta-

*Santella dei Morti delle Saore.
La Cappella campestre dedicata a Santo Stefano
che era crollata nel '500 fu completamente distrutta
dalle fondamenta e sul luogo fu eretta una colonna
con la croce.
Qui nel 1630 furono sepolti i morti della peste.*



re, perché haveressimo da fare assai se per ogni parola dovessimo reconciliarci''.⁽⁵⁵⁾

Dalla prassi usata nella soluzione di questo diverbio, emergono indicazioni che ci aiutano a comprendere il nuovo ruolo assunto dai laici investiti di cariche di responsabilità nella parrocchia, dopo il concilio che soprattutto con i decreti emanati non lasciava dubbi sul modo esatto della loro applicazione.

Nella chiesa parrocchiale fu trasferito sull'altare maggiore il tabernacolo di legno che conservava l'Eucarestia. Furono acquistate due pissidi d'argento e dorate, la grande per la comunione al popolo, la piccola per portare il viatico agli ammalati, racchiusa nel tabernacolo portatile che aveva subito delle modifiche per essere conforme alle nuove norme, con il sacerdote accompagnato da qualche confratello del SS. Sacramento che sorreggeva un prezioso ombrellino di seta.

La chiesa, la casa dove il Signore accoglieva i suoi fedeli, doveva diventare espressamente più accogliente ed arricchita da affreschi o da quadri devozionali, mentre altari non conformi alle norme delle celebrazioni liturgiche, venivano fatti rimuovere; così avvenne per quello appartenente alla famiglia dei nobili Zoppi, dall'interno della chiesa, e quello di San Rocco, dalla cappella del cimitero, non ancora ben definito, nella sua costruzione, con la proibizione di celebrarvi la santa messa.

Venivano curate anche piccole particolari modifiche, come ad esempio la collocazione degli acquasantini alle porte, il collegamento dello scarico

dell'acqua del battistero con il sacrario, le finestre munite di vetri e di tendine dal colore confacente al luogo sacro; veniva stabilito finanche il numero dei capi della biancheria necessaria alla sacrestia (almeno 24 purificatoi), per non dimenticare poi le disposizioni sostanziali alla vita cristiana quali la raccomandazione di incrementare lo studio della dottrina cristiana (*vehementiori studio frequentetur*) con massima diligenza e chiarezza, anche da parte del parroco, nelle spiegazioni, perché si era riscontrato che la Scuola della Dottrina Cristiana era mal organizzata.

Anche alle altre chiese della circoscrizione parrocchiale furono riservate attenzioni minuziose. La chiesetta campestre dedicata a Santo Stefano che era crollata, doveva essere distrutta dalle fondamenta (*funditus*) e sul luogo doveva essere collocata una croce ricordo, secondo le prescrizioni conciliari.

Il chiericato, diversamente chiamato anche di "San Giorgio in campis", in essa goduto dal reverendo "dominus Nicolaus Colonius" che versava 2 scudi all'anno al curato per il servizio da lui prestato, doveva essere trasferito con gli oneri ed il suo capitale di fondazione (*cum honoribus et oneribus*), nella chiesa parrocchiale di san Giorgio.

A discrezione poi del vescovo veniva consigliato l'aumento dello stipendio per il chierico addetto all'adempimento delle volontà del testatore, e con mandato stampato del 26 ottobre, a firma del signor Giovanni Battista Bonacina, notaio, intimato il 16 novembre da Giovanni Maria de Maren, messo del comune di Bergamo e abitante nel Borgo San Leonardo, furono messi sotto sequestro i beni del chiericato, affittati ai signori Bartolomeo de Maffioli e Domenico de Brigattis.

Di questa chiesetta non abbiamo mai avuto notizia prima del 1567 e supponiamo che fosse costruita dove in seguito sorgerà la Cappella dei Morti delle Saore.⁽⁵⁶⁾

La chiesa campestre di San Pietro era piccola e disadorna; aveva un reddito di 200 lire provenienti dai beni immobili; fu disposto il conglomeramento nel beneficio di Costa, nel 1399.

Il reverendo Marchesi figlio di Vincenzo, titolare del chiericato qui esistente e che aveva un reddito di 100 lire imperiali, doveva versare annualmente al curato scudi tre per il servizio che vi svolgeva.

Fu disposto che i muri della cappella dell'altare maggiore fossero decorati con devote immagini, o almeno fossero imbiancati decentemente e che per l'altare fossero rispettate, soprattutto per gli addobbi e gli ornamenti, le prescrizioni conciliari. Vennero fatti rimuovere l'altare dedicato a Maria, ed esternamente, un grande vaso di pietra posto vicino alla facciata. Il cimitero doveva essere reso più sicuro all'intorno con muretti delimitanti il luogo sacro e mantenuto più pulito dalle erbacce.

La chiesa campestre, angusta e disadorna, di Sant'Antonino di Montasello, contrada facente parte della cura pastorale della Costa, aveva l'altare maggiore posto "sub testudine picta"; il reddito di lire imperiali 150 proveniente dall'affitto di 19 pertiche e dalle decime, doveva essere computato assieme a quello della Costa. La predella dell'altare doveva essere rifatta e soprattutto l'altare doveva essere restaurato, secondo le prescrizioni, e addobbato con i propri paramenti.

Le pareti dovevano essere imbiancate e, dove si prestavano, dovevano essere ornate con pitture. L'altare di San Rocco doveva essere tolto entro tre giorni, la finestra, bassa della facciata doveva essere chiusa ed il cimitero reso più decoroso.

Nella chiesa dedicata alla Visitazione di Maria ad Elisabetta, la cap-

peffa maggiore doveva essere ornata con pitture ed in particolare con qualche pia immagine al luogo dell'icona. La predella doveva essere riparata, l'altare doveva essere riportato all'altezza giusta ed in esso doveva essere collocata la pietra sacra ed arricchito da candelabri di bronzo. Si dovevano poi terminare i lavori di costruzione della chiesa quanto prima.

I sindaci, che per 10 anni consecutivi avevano governato la chiesa dovevano rendere ragione della loro amministrazione ai sindaci appena eletti, entro 15 giorni, alla presenza del vicario foraneo di Telgate; diversamente avrebbero dovuto sottostare a più efficaci norme giuridiche.

I debitori poi alla chiesa per la somma di lire 399.9.9, come risultava dai calcoli fatti, dovevano saldare le loro pendenze, integralmente, entro un mese, per non incorrere nelle pene e nelle censure minacciate, o addirittura nell'interdizione a entrare in chiesa; in particolare i signori Giovanni Antonio di Vegini per l'affitto di pertiche 26 a lire 1,15 la pertica per un totale di lire 45,10, Battista di Mari lire 9, Jovita del Zoppo lire 16, Pietro di Vegini lire 206, Zovanina del fu Graxi di Vegini lire 7, Nicolò Ficieno, sindaco, lire 85,13.

Le elemosine, ammontanti a 40 lire ed impiegate per l'acquisto del sale, da parte del Pio Consorzio della Misericordia, governato da tre sindaci che rimanevano in carica un anno, dovevano essere distribuite solamente a chi era veramente povero, dopo aver ascoltato il parere del curato o di uomini imparziali e giusti per questo compito scelti appositamente, i quali poi dovevano rendere ragione ogni anno al vicario foraneo che il vescovo avrebbe delegato, secondo i decreti tridentini⁽⁵⁷⁾

UNA RIFORMA DELLA CHIESA DA CONTINUARE

Punto di riferimento della riforma erano appunto questi decreti che, pubblicati nel corso della celebrazione del concilio, erano entrati a far parte del patrimonio culturale e religioso dei fedeli che nelle attività pastorali avevano il maggior mezzo di conoscenza degli avvenimenti della loro epoca.

Il 28 febbraio 1564 il papa Pio IV confermò tutti i decreti conferendo loro il vigore e l'autorità di legge. Di questo atto così importante abbiamo conoscenza da un'annotazione di don Bernardo che al termine del battesimo di "Helizabet filiola de mastro Annibal di Zerbinelli, baptizata adi 8 lujo 1564" aveva richiamato le nuove disposizioni che impedivano il ruolo di padrino o madrina ai genitori del battezzando con un linguaggio giuridico un po' contorto che riportiamo a titolo di documento.

"Et questo baptesimo si è el primo amministrato dopo el decreto del sacro concilio dove si impedisce (il ruolo di padrino e madrina) se non tra el levante (colui che leva e porta al fonte battesimale) ed il levato (neonato), tra el baptizante et el baptizato, si è el pader et la madre del levato et baptizato"⁽⁵⁸⁾

Nel 1577, due anni dopo la visita apostolica di San Carlo, che nella diocesi bergamasca trovò più da lodare che da riformare, grazie all'intensa attività pastorale del suo vescovo, monsignor Federico Cornaro fu trasferito alla prestigiosa sede vescovile di Padova per volere del papa Gregorio XIII che lo stimava grandemente.

Il nuovo vescovo che giungeva a Bergamo, monsignor Gerolamo Regazzoni (1577-1592) veneziano, ma di genitori bergamaschi emigrati da Valtorta, proveniva da una esperienza pastorale dolorosa. Egli era stato

vescovo di Famagosta nell'isola di Cipro, che nel 1570, per due mesi, fu assediata con 150 vascelli ottomani e 80.000 soldati, difesa solamente da 8.000 veneziani al comando di Marcantonio Bragadin.

Temerariamente egli riuscì a forzare il blocco per giungere a Venezia a chiedere aiuto, ma qui fu raggiunto dalla notizia della capitolazione della sua città ad opera del figlio di Solimano il Magnifico, Selim II, che a sua volta l'anno dopo sarà sconfitto nella battaglia di Lepanto. Egli era stato nominato a soli 25 anni vescovo, e per la sua grande cultura aveva avuto l'incarico di proporre una meditazione ai padri conciliari il 4 giugno 1562, durante la XX sessione e di tenere il discorso conclusivo del concilio di Trento, il 4 dicembre 1563.

In esso aveva riassunto per sommi capi, tutti i temi trattati nei decreti: dalle riflessioni sul dovere del pastore a risiedere con i propri fedeli, agli obblighi propri dello stato ecclesiastico, all'impegno a organizzare le diocesi indicando sinodi che coinvolgessero i sacerdoti ed i laici, ai grandi temi proposti dai Sacramenti e sollevati dalla Giustificazione nel confronto con i protestanti, circa il valore delle Indulgenze, alla venerazione dei Santi e all'uso devozionale delle Reliquie e delle immagini sacre, delle statue, dei dipinti, alla formulazione della dottrina sul Purgatorio ed alla compilazione dell'Indice dei Libri Proibiti.

Furono anche questi i punti sui quali si svolsero le sue visite pastorali la cui documentazione ci è stata conservata in modo molto sommario e per Costa addirittura non è più reperibile nemmeno il fascicolo della seconda visita del 1587.

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO GEROLAMO REGAZZONI: 1579

La prima visita ci è riferita direttamente da una nota del parroco don Santo Vertova: "Adi 8 novembre 1579 in La Costa. Il reverendissimo monsignore Hieronimo Reggazzoni vescovo di Bergamo venne a visitar questa nostra parochial de Sancto Georgio insieme con il reverendo signor Philipo Salvioni et il signor Battista Pighetti, dottore e canonico et con il reverendissimo signor Nicolao Colleon, cancellario suo.

Sua signoria reverendissima fece un sermon et cremò li qui sottoscritti (22 maschi e 20 femmine) che io pre' Santo Vertua rettore titolato di la sopradetta chiesa ho scritto et ho fatto questa memoria di mia propria mano"⁽⁵⁹⁾.

Il vescovo aveva radunato in Gorlago i parroci del vicinato e lì pare sia avvenuta una specie di raccolta di informazioni orali nuove e integrative di altri dati già in possesso, perché le annotazioni sembrano delle brevi risposte a domande dirette, tradotte in ordini ai singoli sacerdoti.⁽⁶⁰⁾

"Si faccia serar il Cemeterio. Si provveda d'un bel baldacchino di seta. Si facciano le regnate et invetriate nell'occhio tondo et alle fenestre della chiesa. Li sindaci della fabbrica della Madonna di Monticello habbiano a dar li conti ogni anno alla presentia del curato, et si rinnovino i sindaci ogni doi anni, et li debitori dessa fabrica et della Misericordia debbono haver pagato la metà entro Natale e l'altra a Pascha, sotto pena del interdetto de lo entrar in chiesa"⁽⁶¹⁾.

Nella circostanza poi del colloquio con il vescovo, fu notificata a don Santo "un'accusa, non so se a ragione od a torto, di avarizia e di defe-

renza vilissima per i ricchi, differendo non poche volte, per aspettarli, le funzioni con pubblico incomodo.

Egli non volle, per umiltà, nulla rispondere a questa insinuazione meschina ed il vescovo ebbe invece di che molto lodarlo per la destrezza usata a sedare i dissidii ed a comporre a pace i due cugini Alessandro e Giambattista Zoppi; quale fosse il motivo delle loro discrepanze non ho potuto trovarlo".⁽⁶²⁾

Oltre agli impegni diocesani, monsignor Regazzoni ebbe anche incarichi a Roma da parte del papa, alla morte del quale, il 27 ottobre 1591, prima che i 56 cardinali entrassero in conclave per eleggere il nuovo, fu invitato a proporre loro una meditazione riguardante "i difficili compiti che avrebbero atteso il nuovo papa: la continuazione della riforma cattolica, la repressione dell'eresia sempre crescente in Francia e la scelta di provvedimenti per combattere la penuria che regnava in Italia". Qui a Roma però, a soli 55 anni, alcuni mesi dopo, il 5 marzo 1592, morì "febre correptus obiit".⁽⁶³⁾

LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA DI FINE SECOLO XVI

L'impegno suggerito al nuovo papa di prodigarsi per combattere la povertà che c'era in Italia, non era certo un'esortazione dettata da un generico sentimento di carità cristiana.

Egli stesso si era già spogliato in Bergamo di tutti i suoi averi e dello stesso mobilio del palazzo, non avendo altro da donare, in occasione della terribile epidemia del 1580 che era stata preparata da quella del 1573 con un raccolto scarsissimo e con la peste del 1576. In quello stesso anno aveva esortato la cittadinanza a ricorrere con voto all'intercessione di San Rocco, dedicandogli un altare in Santa Maria Maggiore, esempio che fu seguito anche dalla nostra comunità costese.

Il 16 settembre del 1590, una turba di disperati e affamati convenuti dai paesi e raccolti in numero di 3.000, da Borgo San Leonardo salì alla Piazza e con grida e minacce intimò ai Rettori di provvedere ai riforni-

Cascina Zoppi Gout prima del restauro: Autunno. Pannocchie esposte per l'essiccazione sulle "spalere dela losa".



menti, perché altrimenti avrebbero svaligiato i granai dei ricchi, visto che il frumento aveva raggiunto costi proibitivi.

Il tumulto fu sedato con lo stanziamento di 27.051 lire con il quale per tre mesi fu mantenuto il pane a 12.000 poveri, in ragione di undici once giornaliera per ciascuno, ma costò il bando dalla città e dal territorio bergamasco sotto pena di morte a mezzo di forca se fossero rientrati, a 15 dimostranti, mentre altri 8 furono condannati alle galee, coi ferri ai piedi, per un minimo di 18 mesi ed un massimo di 12 anni.⁽⁶⁴⁾

Poco potevano fare anche le misere casse delle Congregazioni parrocchiali e delle Misericordie sempre ricche solo di elenchi di indebitati, come abbiamo più volte visto. In momenti come questi più che mai risulterà vera la riflessione del Provveditore Generale di Terra Ferma Antonio Lando inviata alla Serenissima nella quale affermava: "Il Bergamasco è paese fecondo per le generazioni degli huomini, ma sterile delle cose necessarie per nutrirli e trattenerli; mette in necessità chi vi nasce, di andarsi poi procacciando altrove miglior fortuna".⁽⁶⁵⁾

IL COMUNE DELLA COSTA DESCRITTO DA JUANNE DA LEZZE: 1596

Del 1596 è una dettagliata descrizione del comune fatta dal "Nobil omo ser Juanne da Lezze, capitano di Bergamo. La terra è in piano sotto un monte detto La Costa, longo milia 1 e 1/2, largo altro tanto, lontani da Bergamo milia 7, dal Cremonese 16. La via che la attraversa è chiamata appunto, Via per Cremona ovvero Via Trescoria. Fuochi n. 50, anime 120: utili n. 78, soldati 0".

Tutta la Quadra di Calcinate contava 7.972 anime, utili per il servizio di leva 1.761, raccolte in 1.420 fuochi; vi si contavano animali ovini 2.488 et animali cavallini 1.048 disponibili come vettovagliamento per i soldati in caso di conflitto.

"Per gli huomini d'arme et leggieri paga L. 12 e soldi 16.

Terreni con il comune pertiche 1.950, con la città pertiche 8.174 (4.039 Bagnatica; 1.364 Montasello poste in circuito di mezzo milia al piede del monte chiamato Pison, con poca terra). Vale L. 100 la perticha. Raccolti per 5 mesi, vino sufficientemente, tutti massari senza traffichi.

Sancto Georgio è cura, ha scudi 300 di entrata (contro i 100 in circa di Bagnatica; Montello, al prete che dice la messa ogni festa, ogni casa gli dona chi L. 3 et chi L. 4; così il sindacato comune ha determinato di dargli tanto per casa).

Il comune non ha se non certi pochi pascoli; due sindaci con L. 3 et un console con L. 30 l'anno et soldi 40 per i viaggi di Bergamo; governano dando conto a tutto il comune pagando in Camera il sussidio di L. 10 e soldi 16 et al Benaglio le tasse.

Al sindaco generale pagano le straordinarie imponendo le taglie con l'estimo de soldi 3, ducati 0; il maneggio circa ducati 100 et più. Una seriola si cava dal fiume Serio, la Bergognona.

Un puoco de sotto il ponte di Seriate si cava di esso fiume Serio, una seriola nominata la Seriola di Bagnatica, la quale fa il suo corso verso essa terra de Bagnatica et la Costa, nella qual terra della Costa serve a due rote di molino et poi serve per adaquare di ambe due le terre. In totale la Costa ha quatro rote da molini".⁽⁶⁶⁾

LE TRE VISITE PASTORALI DEL VESCOVO GIOVANNI BATTISTA MILANI

Consapevole della situazione che lo attendeva, il nuovo pastore Monsignor Giovanni Battista Milani (1592-1611) “circa un’ora di notte entrò nella sua chiesa di Bergamo, incognito e senza solennità veruna, benché non li mancasse corteggio adeguato al suo merito e corrispondente all’aspettazione della città”.⁽⁶⁷⁾

Trovò una diocesi ben avviata sul cammino conciliare, con un popolo penetrato da una religiosità viva, anche se permanevano le ombre della diffusione della superstizione, d’una certa ignoranza religiosa, di una scarsa pratica sacramentale all’infuori del precetto pasquale e di una non perfetta osservanza delle norme sul rispetto del giorno domenicale facilmente disattese dai giochi sulle piazze delle chiese che disturbavano le funzioni della dottrina cristiana e dei vesperi col pretesto delle pure legittime sagre paesane. Avevano intrapreso la strada dell’accettazione anche le disposizioni di San Carlo circa il decoro delle sacrestie e degli armadi che dovevano conservare gli arredi sacri, circa le chiese perché fossero mantenute pulite e ordinate con la progressiva eliminazione dei sepolcri e degli altari addossati alle pareti e circa l’introduzione di due elementi necessari per una regolare partecipazione ai sacramenti dell’Eucarestia e della Confessione, il Tabernacolo ed il Confessionale.⁽⁶⁸⁾

LA PRIMA VISITA PASTORALE DEL 1594

Tre furono le visite pastorali alla parrocchia di Costa, nel 1594, nel 1599 e nel 1610. Il parroco don Santo Vertua (o Vertuanus o de Vertuis come variamente si firmerà sui registri parrocchiali) annota che “vene a visitar questa nostra chiesa de Sancto Georgio, Joan Battista Milani vescovo di Bergamo insieme con i canonici, il penitenziere Angelico Mappello, il cancelliere episcopale Nicolò Coleon e Gabriel Solza. Vene dopo disnar et cremò 135 persone (66 maschi e 69 femmine), stete a cena et a dormir, et in tutto erano huomini 12 et cavalli 8”.⁽⁶⁹⁾

“Adì 10 maggio 1594, expleta visitatione in loco Sancti Pauli de Busone seu de Argon”, lasciato il monastero, cammin facendo, nella contrada de Montasello entrò nella chiesetta della Beata Vergine Maria che visita Elisabetta e verso le ore 18 giunse a la Costa di Mezzate.

Don Santo era parroco da 12 anni e sul beneficio che gli rendeva 400 ducati, pagava ancora una pensione di 100 al longevo don Maurizio Cattaneo, suo predecessore, che glielo aveva ceduto con autorizzazione apostolica, per rinuncia.

“Questa mia parrocchia di San Giorgio de la Costa, comprendente San Pietro de Mezzate e Sant’Antonino de Montasello, che sono un tutt’uno, è formata da 800 anime delle quali 450 sono tenute alla comunione pasquale che tutti hanno fatto eccetto messer Pietro di Fogaroli, figlio di messer Giovanni il quale ha un interdetto per un debito con la Scuola del Corpus Domini ed ha promesso che lo salderà con il prossimo raccolto.

Nella chiesa di San Pietro de Mezzate vi sono due chiericati goduti da Giulio nipote del reverendo messer Nicolò Cologno e dal figlio di messere Vincenzo Marchese con un reddito di lire 300 e 200; essi sono serviti dal figlio di Giovan Battista de Vertua, Gio. Antonio, che non è un chierico ancora, ma serve con la cotta e gli danno 20 e 30 lire.

La Scuola del Corpo di Christo è regolarmente eretta con il Breve del papa Gregorio che concede le indulgenze previste alli confratelli; non c'è invece il Consorzio della Misericordia.

In casa ho un mio fratello con sua moglie; mia cognata tiene in casa una masserola di circa 9 anni. Insegno la Dottrina alla festa; suono l'orazione della sera e faccio il sermone dall'altare alle domeniche et feste comandate et vigilie di feste''.

Dai colloqui avuti dai convisitatori con il console del comune, mastro Jacopo figlio di Domenico de Fogarolis, 52 anni, e con uno dei due sindaci, Giorgio figlio di Comino de Marris, 48 anni, conosciamo don Santo, come sacerdote esemplare di vita e di costumi irreprensibili.

Visitava gli ammalati e amministrava i sacramenti richiesti e non voleva personalmente elemosina alcuna; desiderava che fosse versata alla chiesa, particolarmente in occasione del funerale, come era costumanza. Si era inoltre abbastanza impoverito, per gli acquisti fatti, a proprie spese, di un paramento nuovo per la chiesa e di un bancone da sagrestia per conservare i paramenti.

Le tensioni presenti negli anni scorsi, nelle contrade, si erano affievolite. A Costa, nella festa di San Giorgio "si servono due brente di vino per quelli che vengono; et portano una brenta ciascuno mastro Antonio Fogaroli et Antonio di Visini da Montasello; et lo danno dappo il disinar; et adesso de doi anni in qua fanno dappo il vespro. Havendo dimandato il console perché dessero tal vino risposero che questo facevano per obedir ad un legato, che non so chi lo habbi fatto''.

A Montasello la situazione gestionale della cassa del Pio Consorzio della Misericordia si era stabilizzata; le entrate amministrate dai sindaci venivano investite in sale distribuito nella festa di Sant'Antonino "havante la celebrazione della messa, ma adesso lo danno dappo; a volte a bonhora et a volta dappo disnar et votano per distribuire tra loro''.

A Mezzate, il signor Paolo Antonio Vertua, durante la festa di San Pietro, per un suo legato "et fin anco questa festa adura, dà fuori una brenta de vino sin tanto che le persone siano partite et si dà a tutti a chi vien indifferentemente''.

In questa visita, i decreti emessi, riguardarono il decoro della Chiesa.

"Si tiri l'altare maggiore un po' più innanzi, in modo che si possa allargare la finestra qual è in choro, acciò possa portar maggior lume, imbiancando ancora tutto il choro. I banchi innanzi al muro, si portino al centro acciò che l'altar maggior sia in giusta prospettiva, et questo sia fatto per settembre, sotto pena ipso facto, dell'interdetto; et il curato lo dovrà notificare tre volte nella solennità della messa, sotto pena di sospensione a lui, spendendo per fabbricarne di nuovi a spese del curato per un quarto, una parte a carico degli huomini et l'altro si procurerà da elemosine.

L'anno seguente si habbia ad allargare et ingrandire le due fenestre de mezzodì, in chiesa, et parimenti quella superiore alla porta, acciò la chiesa possa haver luce con le sue vittriate. Si provveda infine la sacrestia d'una pianeta con stola e borsa di colore roggio''.⁽⁷⁰⁾

LA SECONDA VISITA PASTORALE DEL 1599

Nella seconda visita compiuta il 4 maggio 1599 l'attenzione fu rivolta invece particolarmente alla condotta tenuta dal clero presente in parroc-



Contrada de Montasello.
 "Chiesa della Madonna et Elisabetta"; il parco
 interno della ex villa Baizini ora monastero delle
 suore di clausura, francescane.

chia. Da Piercarlo figlio di Andrea e da Pietro, d'anni 44, figlio di Cristoforo Fogaroli si ebbero risposte piene di stima nei riguardi di don Santo, parroco da ben 27 anni.

"Esso è huomo et persona da bene et non dà occasione che alcuno si lamenti di lui, ne' dà scandalo alcuno, che sappia; predica la fede li giorni delle feste, insegna la dottrina christiana, et fa il debito suo da buon religioso".

Più generiche invece le risposte sui cappellani don Giulio Cologno e don Alessandro Tirabosco che frequentavano la parrocchia solo perché titolari dei due chiericati che fruttavano loro 300 e 200 lire con parte delle quali davano anche un piccolo sostentamento ad un chierico in San Pietro, obbedendo alle disposizioni vescovili circa l'attenzione da porre su coloro che intendevano entrare in Seminario per diventare sacerdoti.

In San Giorgio non vi erano chiericati, tuttavia "vi è ben un putto, qual serve per chierico alla messa. In la chiesa di Montasello della Madonna et Elisabetta che ha un puoco di entrata, si mantiene un cappellano, uno de Zandobbio, ma non so il suo nome, il quale sta già da Natale, et penso sia huomo da bene perché non si sente cosa cattiva su di lui".⁽⁷¹⁾

Questa preoccupazione circa la dignità del clero era più che comprensibile visto che quel processo di smondanizzazione iniziato dal concilio poteva essere vanificato o almeno screditato soprattutto "dal contegno e dagli abiti di ecclesiastici o chierici che vestivano in modo stravagante e con foggia bizzarra o giuocavano pubblicamente al pallone o alla palla col pretesto delle feste del santo patrono".

Si tramuterà poi in un insieme di disposizioni contenute negli Atti della Assemblea Sinodale Diocesana Terza, celebrata in Bergamo il 4 settembre 1603, presieduta dallo stesso vescovo.

"Quanto bisogno habbia oggidì la disciplina ecclesiastica d'esser aiutata et riformata nell'abito et nelli costumi, ciascuno il può facilmente conoscere vedendosi molti chierici et sacerdoti, i quali così poco stimano l'onore della religione et la propria dignità, che si fanno lecito vestire come loro pare, senza considerar punto lo stato loro, et quello, che conviene ai servi famigliari di Cristo; anzi giudicano far errore, et mettervi della loro riputazione, se non vestono, et non usano le nove foggie come i secolari, cosa molto disdicevole a persone ecclesiastiche, et di scandalo a secolari, i quali come gli veggono nell'esteriore, così gli giudicano nell'interiore".⁽⁷²⁾

Ed accanto al decoro vi era l'interesse a che il clero fosse in grado di insegnare in modo competente i principi fondamentali della Fede Cristiana, vera barriera di contrasto al diffondersi del Protestantesimo, non più sostenuta solamente da proibizioni, da interdetti e da scomuniche, pur tenendo presente che esse non erano state messe in secondo piano.

La domanda ai due rappresentanti della comunità religiosa con responsabilità civili, sulla presenza in paese di eretici o simpatizzanti, soprattutto tra coloro che per commercio frequentavano "la terra germanica" ed a Costa abbiamo visto che ce n'erano tra i carrettieri, era sempre d'obbligo.

Per il clero furono rese obbligatorie le Congregazioni mensili vicariali durante le quali venivano affrontati temi di scottante attualità pastorale e per i fedeli furono organizzate in classi di età, le Scuole della Dottrina Cristiana, visto che quando venivano amministrare le cresime, il numero dei bambini ammessi era sempre un'esigua minoranza, rispetto alla totalità.

Così avvenne anche in quest'occasione della seconda visita che iniziò con l'arrivo del vescovo da Bagnatica; entrando in chiesa asperse con l'acqua santa il popolo raccolto e dopo la preghiera in suffragio dei defunti che ancora venivano sepolti nelle tombe comuni della chiesa, procedette all'amministrazione del sacramento della sacra Confermazione.

Le normative conciliari circa le sepolture, avevano incontrato la ben nota discussione sulla cappella di San Rocco tra le contrade di Mezzate che voleva funerare i suoi morti in San Pietro e soprattutto di Montasello contrapposta decisamente anche con cause giudiziarie a quella de La Costa.

Forse per attutire i contrasti, visto che l'altare costruito rispettava le norme ed era stato dedicato a San Rocco, santo al quale la popolazione era particolarmente devota in tutta la bergamasca, per facilitare il superamento delle divisioni ed iniziare a seppellire in essa i propri morti, il vescovo concesse l'autorizzazione addirittura di celebrarvi la santa messa; tutto fu inutile perché la prima tumulazione avverrà solo il 1 gennaio 1671 con "Giovannina figlia di Francesco Terzi, morse di pochi giorni nata, fu sepolta nel cimitero di San Rocho".

Inoltre per la loro ostinata insensibilità, i contradaioli di Mezzate e di Montasello furono ammoniti con decreto e richiamati perché "amorevolmente contribuissero alle spese di riparazione et alle altre necessarie da farsi nella chiesa di San Giorgio" visto poi che quelli di Montasello avevano poco da spendere in riparazioni alla loro chiesa e correvano il rischio di spendere male i rimanenti soldi e quelli di Mezzate erano aiutati in parte dalle entrate della chiesa di San Giorgio a pagare le spese per i lavori di ristrutturazione dell'altare maggiore e di quello della Madonna al quale dovevano essere fatte le balaustre, in San Pietro.

Molto comprensivo per la situazione particolare trovata, il vescovo, nella parrocchiale di San Giorgio sospese il decreto del 1594 non adempiuto, riguardante lo spostamento dell'altare maggiore e l'allargamento della finestra rosone e modificò un secondo riguardante l'obbligo di fare una pianeta di seta verde ed una di seta bianca con un "altro drappo che non sia seta, ma però onorevole".

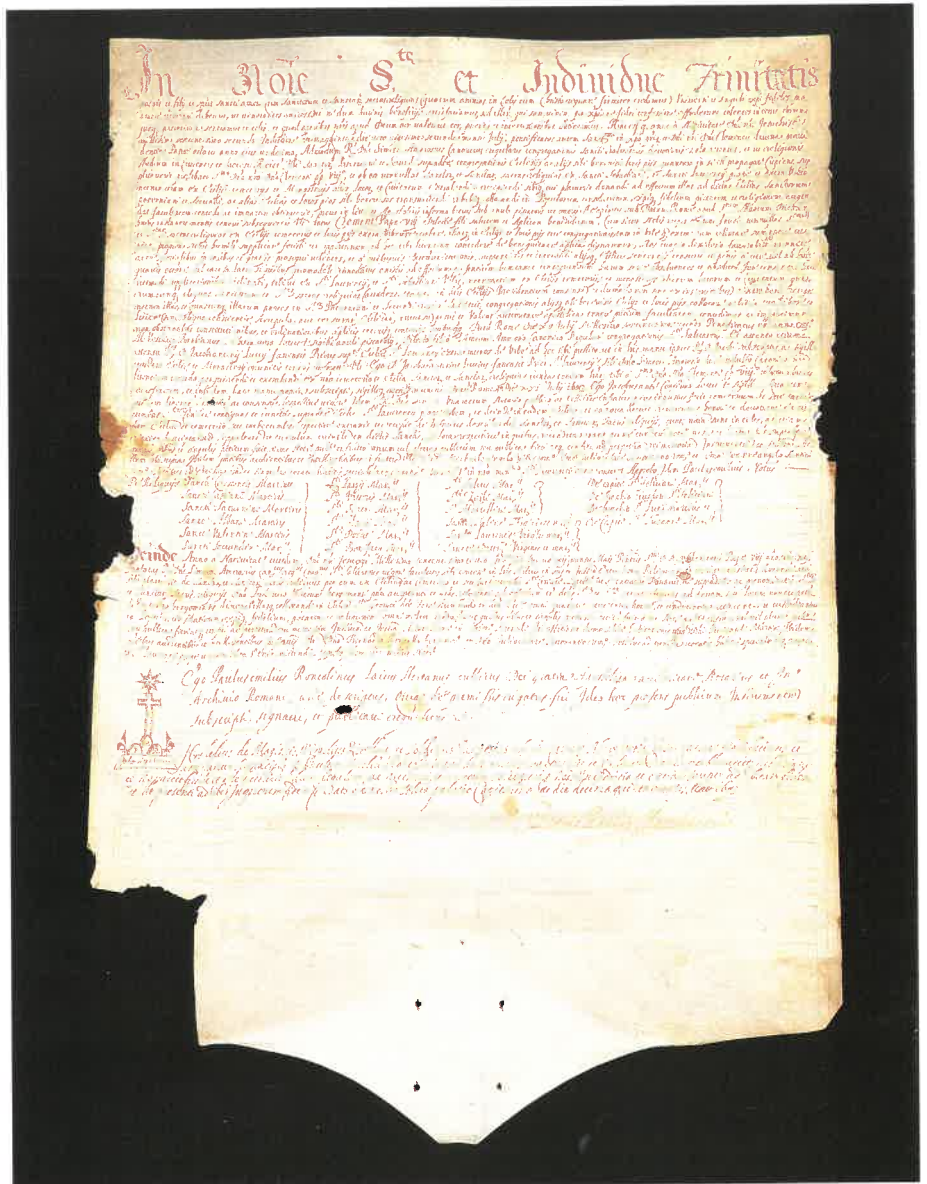
Fu fatto obbligo inoltre al parroco di tenere pure lui una chiave della cassetta delle elemosine e di spostare il confessionale in mezzo alla chiesa.

IL PRIMO GRUPPO DI RELIQUIE DEI SANTI: 1603

Lo zelo per il decoro della casa di Dio, e senza dubbio il pellegrinaggio a Roma in occasione della proclamazione dell'anno santo del 1600 fatto da qualcuno dei conti Vertova o dallo stesso don Santo, fu il motivo della richiesta inoltrata al canonico della Congregazione del Santo Salvatore Simeone Amorosio de Mondulfo il 22 luglio 1602 per ottenere alcune reliquie dei santi.

Vista la domanda ed ottenuta l'autorizzazione del papa Clemente VIII, l'Amorosio definito studioso e buon conoscitore dei luoghi sacri dove furono sepolti i corpi dei martiri, dai cimiteri delle chiese, dei monasteri e delle catacombe prelevò le reliquie dei martiri:

Crescenzo, Cassiano, Saturnino, Albano, Valentino, Secondino, Largo, Vittore, Sereno, Ilario, Donato, Bonifacio, Felice, Zoilo, Marcellino, Feliciano, Giunio, della martire Susanna e delle vergini e martiri Sabina, Lorenza e Decora.



Pergamena: 12 maggio 1603.

“Istromento autentico et approvato dei doi reliquiari havuti da Roma”. Sono riportati i nomi dei santi di questo primo gruppo di reliquie donate alla parrocchia di San Giorgio.

La lunga pergamena controfirmata per l'autenticità dai Conservatori dei documenti vaticani, i signori Lelio De Magistris, Virgilio Zitellius e Soldinus Patritius, che ci fa conoscere l'iter delle autorizzazioni, ha questo inizio solenne:

“Nel nome della Santissima ed Indivisa Trinità
Padre, Figlio e Spirito Santo.

Poiché è nostro dovere venerare con amore le reliquie dei santi e delle sante che sono gli amici di Dio, avendo con il sangue testimoniato la loro fede e dei quali sentiamo il bisogno del patrocinio, poiché le nostre opere buone poco varrebbero davanti a Dio, autorizziamo tale prelievo dai luoghi sacri di San Sebastiano, San Lorenzo, San Paterniano, San Secondo e San Ciriaco.

Quindi, nell'anno 1603 dalla nascita di N.S.G.C., il 12 maggio, il sopraddetto Amorosio ha consegnato in dono per la chiesa di San Giorgio della Costa, perché siano esposte alla pubblica venerazione, nelle mani del nobile Ludovico Vertova, le sopraddette reliquie. L'atto di donazione fu steso nella casa del signor Pier Paolo Martini, in Roma, alla presenza dei testimoni i nobili Bernardo Roncalli e Giulio Cesare Sacconantio dal notaio Paolo Emilio Roncolino dell'archivio della Curia Romana”.



L'ORATORIO DI SAN GEROLAMO PRESSO LA CASATORRE DEI CONTI VERTOVA: 1606

Nel 1606 l'anziano parroco (1573-1606) don Santo, riservandosi una pensione di 1200 lire sul beneficio parrocchiale di San Giorgio, presentò in Curia le proprie dimissioni a favore del nipote don Giovanni Battista. Egli si ritirò nella casa del cappellano, accanto al nuovo Oratorio di San Gerolamo, fatto costruire dal fratello conte Flavio su uno sperone di roccia panoramico sui vigneti, rivolto verso la pianura, appena sopra il complesso abitativo Casa Torre dei Vertova.

Egli stesso lo dotò di "scudi 60 annui per provvigione del cappellano con obbligo d'una messa perpetua et privilegio al più vecchio della famiglia di eleggere il cappellano" che, dopo la morte di don Santo, furono don Christoforo Grismondi di Santo Stefano, don Carlo Fogaroli di Costa (27 agosto 1661), don Girolamo Gallizzioli di Bergamo (2 dicembre 1676).⁽⁷³⁾

L'Oratorio è formato da un unico ambiente coperto con volta a botte; attualmente si presenta spazioso da due colonne con capitelli corinzi ed arco a tutto sesto che introducono, attraverso due gradini, al presbiterio occupato da un prezioso altare con tabernacolo ed un gradino superiore dal quale s'innalzano due colonne ritorte che racchiudono una cornice in marmo al cui interno è posta la grande tela della Crocefissione con i santi Sebastiano e Rocco, opera compiuta nel 1707 da Luca Bernardo Sanzi.

Il nero complesso marmoreo ravvivato da intarsi policromi a specchio è di suggestiva maestosità. Esso, originariamente, era collocato nella cappella di famiglia, nell'antichissima chiesa romanica di Sant'Agostino, a Bergamo risparmiata dalla costruzione delle mura venete, ma non da Napoleone che vi soppresse il culto, allontanando i monaci e profanando il chiostro con l'insediamento dei propri soldati. Sulle pareti laterali all'altare, vi sono le tele rappresentanti San Carlo Borromeo e San Girolamo attribuiti alla famiglia dei pittori bolognesi Procaccini, attivi in Lombardia nei secoli XVI-XVII. Sulle altre pareti vi sono grandi cartoni a carboncino del Trécourt ed un monumento funebre con un'angelo in marmo bianco, opera del Vela (1861), occupa la parte destra entrante della navata.

Originariamente nulla di tutto ciò vi era; una predella era posta davanti all'altare, sopra il quale, racchiusa in una cornice, vi era l'ancona rappresentante Maria con il Bambin Gesù, i santi Rocco, Sebastiano ed un terzo in contemplazione. Questa tela è conservata nell'atrio della sagrestia e nella parte retrostante la sacra rappresentazione, si intravede la collina medioevale di Costa con ritratti l'Oratorio stesso ed il complesso abitativo della Casatorre.

Un grazioso portico formato da quattro colonne che sostengono un soffitto scandito in tre campatelle a crociera, accoglie il visitatore che accede al devoto oratorio illuminato da due finestrelle ai lati della porta, sopra la quale una lapide conserva la memoria dei due fondatori.⁽⁷⁴⁾

Castello Camozzi Vertova: Sala della Caccia detta del Nebbia.

Luigi Deleidi (1774-1853) detto il Nebbia.

(Particolare) Rielaborazione libera degli edifici dell'entrata al Castello, con suggerimento di finitura della torre centrale con merlature, come avverrà appunto entro il secolo XIX.

Scorcio prospettico sull'Oratorio di San Gerolamo.



LA TERZA VISITA PASTORALE DEL 1610

Il nipote di don Santo, dunque, don Giovanni Battista ricevette la terza visita pastorale del vescovo Milani compiuta dal delegato, il canonico Angelico Mapello, il 29 settembre 1610; nella sua schematica relazione questi annotò quanto poi in modo sistematico effettivamente don Giam-Battista si sforzerà di realizzare durante gli anni della sua cura pastorale, prima che il morbo della peste, nel 1630, assieme a decine dei suoi parrocchiani lo portasse alla morte.

“Il curato fa abelir la sua chiesa di paramenti vecchi restaurati di setta et novi, esortando il suo popolo ad agir ben et soccorrer a questa opera; essendo il primo ad andar inanzi dà l'esempio contribuendo in tutte le spese per la quarta parte”.

Ma non tutto era quieto; probabilmente ancora per la questione della cappella di San Rocco, don Giovanni Battista ebbe degli screzi o dei chiarimenti fuori dai denti con i fedeli della contrada Montasello, che non mancarono di parlarne al delegato vescovile il quale fece giungere al novello parroco un decreto accompagnato dalla minaccia della sospensione dall'ufficio.

“Il reverendo curato celebri l'ultima domenica di ogni mese da per se

stesso o per mezzo d'altro sacerdote nella chiesa di Montasello et s' ammonisce il rev.do curato che si guardi di scandalizar il suo popolo nell'amministrazione dei sacramenti come nel sepelir li corpi morti dei poveretti".⁽⁷⁵⁾

Nel 1611, l'anziano vescovo Milani rassegnava le dimissioni, ritirandosi a vita privata e per evitar che i suoi beni fossero dilapidati da avidi eredi pensò bene di investirli nella "fondazione di Legati pii per maritar donzelle, per aiutar la predicazione nelle campagne, per la fabbrica della nuova cattedrale e per sostentamento ai poveri", sensibile come sempre lo era stato ai bisogni reali della popolazione bergamasca.

Anche, il periodo rinascimentale, vissuto nella percezione delle infinite possibilità dell'uomo e della società volgeva al tramonto; piccoli gruppi di studiosi, tra i quali Galileo Galilei (1564-1642), battevano le strade ancora incerte della rivoluzione scientifica che in seguito diverranno patrimonio di tutti.

La seconda metà del Cinquecento aveva aperto per l'Europa e particolarmente per l'Italia un periodo difficile e costruttivo nello stesso tempo, che si era svolto sotto il segno della durezza della vita; quello che lo aspettava non sarebbe stato dammeno per un'Italia frammentata sotto diversi governanti. Anche la bergamasca, sia pur sotto la Serenissima Repubblica Veneta di San Marco non farà eccezione in questo cammino che vedrà le potenze europee orientare le proprie economie verso l'Atlantico, quasi dimentiche del Mediterraneo e della vittoria di Lepanto sul temuto impero ottomano.

Pagina a lato. Conopeo rosso della festività patronale di San Giorgio, in raso con ricami in oro. "Abelir la chiesa de paramenti vecchi, restaurati et novi".

A destra. Campanile di San Giorgio.

"Le polizze completavano la descrizione de terreni con eventuali annotationi sulla presenza de diritti de acqua delle seriole o oneri particolari, come pagare la Decima alla chiesa de Sancto Georgio".



IL SEICENTO E IL SETTECENTO (1600-1799): ASSOLUTISMO, ILLUMINISMO E RIVOLUZIONE

1. IL CAMMINO DI UN PROGETTO IN UN SECOLO

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO GIOVANNI EMO: 1614
LA PRIMA PIETRA DEL CORO DELLA CHIESA: 1614
LA NAVATA DELLA CHIESA SI ARRICCHISCE DI CAPPELLE
LA CAPPELLA DELLA MADONNA DEL S. ROSARIO E DEI SANTI: 1610
L'ENIGMA DELLA PALA DEL CAVAGNA
IL QUADRO DELLA PIETÀ DETTO ANCHE "DELLA MADDALENA"
LA VISITA PASTORALE DEL CARDINALE FEDERICO CORNARO: 1625
IL NUOVO FONTE BATTESIMALE: 1640

2. DALLA CASATORRE AL CASTELLO DEI CONTI VERTOVA

LA DESCRIZIONE DEL CASTELLO
I CONTI VERTOVA
I MORTI AMMAZZATI DELLE FAIDE DI COSTA

3. LA COMUNITÀ RURALE DELLA COSTA NEL SEICENTO

NASCERE, SPOSARSI E MORIRE
DEMOGRAFIA E STATISTICA CON GLI ANTICHI REGISTRI
LA FAMIGLIA DEI NOBILI ZOPPI

4. IL MEMORANDO CONTAGIO DELL'ANNO 1630

I TERRIBILI ANNI DELLA PESTE A COSTA
DON GIAMBATTISTA VERTOVA FONDA IL P. L. DELLA MISERICORDIA: 1630
LA CAPPELLA DEI MORTI DELLA PESTE, DETTA DELLE "SAORE"
LA CAPPELLA, SUL CIMITERO, DEI SANTI ROCCO E SEBASTIANO: 1630
EUFORIA DOPO LO SCAMPATO PERICOLO

5. LA VITA DEVOTA DEI LAICI NELLA PARROCCHIA

LE CONFRATERNITE O LE CONGREGAZIONI
LA CONFRATERNITA DELL'ANNUNCIATIONE
LA CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO
LA CONFRATERNITA DEL SANTO ROSARIO
LA SCUOLA DELLA DOTTRINA CRISTIANA
IL PIO CONSORZIO DELLA MISERICORDIA E L'ASSISTENZA AI POVERI

6. LE VISITE PASTORALI, SPECCHIO DI VITA DI UNA COMUNITÀ

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO GREGORIO BARBARIGO: 1659
LO STATO DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN GIORGIO
L'INVENTARIO DEI MOBILI
LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO DANIELE GIUSTINIANI: 1667
IL TITOLO DI ARCIPRETE AI PARROCI DELLA COSTA: 21.8.1677
IL CAMPANILE: 1691 E L'OROLOGIO: 1694
LA CASA ARCIPRETALE
LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO LUIGI RUZINI: 1703
LA RINNOVATA CHIESA PARROCCHIALE: 1703
I DUE ALTARI LATERALI IN MARMO
L'ORGANO DELLA DITTA BOSSI E LE CANTORIE
IL NUOVO ALTARE DEL CROCEFISSO O DEI SANTI
LA DEMOLIZIONE DELLA CAPPELLA DEI SANTI ROCCO E SEBASTIANO
LA VISITA PASTORALE DEL CARDINALE PIETRO PRIULI: 1719
LA STATUA DELLA MADONNA DEL SANTO ROSARIO: 1717
IL NUOVO ORATORIO DI S. ROCCO, POI CHIESETTA DI S. GIUSEPPE: 1739
LA NUOVA SAGRESTIA: 1739
LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO ANTONIO REDETTI: 1739
IL NUOVO ALTARE MAGGIORE: 1742
LA STATUA DELLA BEATA VERGINE ADDOLORATA: 1745
LE RELIQUIE (1729-1795) ED IL LORO CULTO
LA DIFFIDA DEL CAPITANO PER LA BOLLA "IN COENA DOMINI"

7. IL TRAMONTO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI SAN MARCO

IL CLIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESCE
LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO GIAMPAOLO DOLFIN: 1781
IL TRAMONTO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARCO: 13.03.1797
LO SCIoglimento DELLA CIRCOSCRIZIONE PARROCCHIALE DI SAN GIORGIO
«E BENE SIA, CIÒ CHE COMUNQUE FINÌ.»
L'ARCIPRETE DON GIACOMO MARINI
CONCLUSIONE

1. CAMMINO DI UN PROGETTO IN UN SECOLO

Introdotti ormai nel Seicento dalla figura austera, ma pastoralmente aperta e disponibile del vescovo Milani, in questo secolo XVII, la vita religiosa dovrà confrontarsi con la concezione rigida della vita, della società, dapprima del protestantesimo calvinista ed in seguito del Gian-senismo.

Il primo, rifiutava il culto dei santi, la preghiera per i defunti, la struttura gerarchica della chiesa e professava la salvezza predestinata per alcuni e la dannazione per tutti gli altri; ingenerava sconforto e tentativi di disimpegno nei fedeli.

Il giansenismo invece, soprattutto dalla seconda metà del secolo, proponeva un esagerato rigorismo morale e professava che l'uomo è corrotto ed è indotto al male dalla concupiscenza; solo la Grazia lo avrebbe potuto aiutare a raggiungere la salvezza, concessa però solo ad alcuni.

Il tema dell'infinita miseria dell'uomo era certamente vero ed importante ma doveva essere visto insieme alla sua grandezza che consisteva nel privilegio di avere il Pensiero e la Coscienza; così proclamava Biagio Pascal (1623-1662).

Continuatore di questo positivo rapporto con la vita, sarà Giovan Battista Vico (1668-1744) che inviterà a meditare sulla storia umana, vedendo in essa il rinnovarsi ciclico dei grandi valori che danno Senso agli avvenimenti, rinvigoriscono la Fantasia e inducono la Ragione a creare armonia; la Provvidenza Divina sarà la garanzia del rispetto dell'Ordine e della Libertà.

Da queste necessariamente schematiche conoscenze che attraverseranno il 600 ed il 700 possiamo comprendere le tensioni ed i contrasti che sorgeranno nel confronto con l'assolutismo politico, con l'illuminismo e con gli ideali rivoluzionari.

Nel Settecento Jean Jacques Rousseau (1712-1778) indagherà la realtà dell'uomo, prospettando un mondo ideale nel quale risolvere le tensioni. Anche il movimento culturale illuminista porrà la propria fiducia nella capacità di poter risolvere i problemi della civiltà umana e specialmente quelli politici e sociali, con i soli lumi della ragione.

Per questo motivo sottoporrà a revisione critica, nel secolo XVIII, tutte le istituzioni; prima di tutto il feudalesimo che vegetava ancora in qualche parte della società, nonostante fosse spirato per tanti anni il vento salutare ed innovatore del Rinascimento, e quindi l'assolutismo monarchico forte della figura del Re Sole, Luigi XIV (1638-1715); non faranno eccezione nè la Chiesa, nè gli istituti scolastici, nè le strutture giuridiche ed economiche.

In questi due secoli la Repubblica Veneta non eccelse nè per la volontà creativa, nè per il buon governo. Cadde nella tentazione autoritaria, e allentò la propria presenza propulsiva affidandola alla capacità di alcuni Dogi illuminati o a Rettori coscienziosi delle Comunità, badando più a rafforzare il potere e a rimpinguare le proprie finanze che ad operare interventi di promozione dei propri sudditi.

Molto più saggio della politica veneziana si dimostrò invece il nobile veneto Giovanni Emo (1611-1622) che, nominato vescovo di Bergamo, avendo notato all'inizio della sua visita pastorale, alcune situazioni da

correggere nella vita parrocchiale e civile della diocesi, invece di perseguirle con un cieco rigore, le propose come oggetto di discussione ai fedeli.

Con l'autorità derivante dai decreti di un'Assemblea Sinodale da lui convocata, indicò la via della correzione come scelta per tutti. Aveva notato che nei rapporti comunitari sia religiosi che civili, veniva data troppa importanza all'esteriorità a scapito dei valori.

Ad esempio, «nell'accompagnare gli sposi alla chiesa vanno nel campanile a sonar d'allegrezza, a sbarar con archibugi, a far fuochi, e non si confessano nemmeno una volta all'anno. Sospinto dallo zelo pastorale nei confronti della disciplina, che per mutar dei tempi e per negligenza degli uomini tende alla decadenza, propongo che i chierici posseggano se non gran numero, almeno un manipolo scelto di libri sacri.

Rinnovo la prescrizione contro i balli nella festa del Titolare; proibisco ai chierici di prendere parte alle «Serenate» notturne per le contrade; richiamo i fedeli a prender parte alle preghiere vespertine in chiesa, dopo il suono della campana, per suffragare le anime del Purgatorio.

I parroci abbiano cura dell'archivio parrocchiale ove siano conservati i Libri dei Battesimi, delle Cresime, dei Matrimoni, dei Morti e dello Stato d'Anime e, prima di erigere o rinnovare chiese e collocarvi immagini, chiedano la licenza, onde evitare scandalo al popolo o sconvenienze al luogo sacro».⁽¹⁾

I parroci, i sindaci responsabili delle Congregazioni e della Chiesa e tutti i fedeli erano avvisati sul come sarebbe stata condotta la visita pastorale.

Artistico bronzetto di San Giorgio in abito cavalleresco, a mezzobusto; fungeva da pomolo sull'antica porta cinquecentesca della sagrestia, distrutta per lasciar posto all'attuale campanile.



LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO GIOVANNI EMO: 1614

Il 15 aprile 1614, al mattino, provenendo da Bolgare, il vescovo Emo con il convisitatore canonico Baniato, giunto «ad locum dela Costa de Mezzate», fu accolto sotto il baldacchino ed accompagnato in chiesa dove benedì il popolo, celebrò le esequie per i defunti, ascoltò la santa messa, rivolse la sua parola ed amministrò il sacramento della Cresima.

Avvenne poi il colloquio con il parroco, don Giambattista Vertova che così espose la realtà della propria comunità:

«Ho 47 anni e da sette sono parroco di questa cura, per renoncia de messer don Santo Vertova. Ho un carico di 1200 lire di pensione sul beneficio in favore di don Gasparo Candido per 400 lire e lire 800 in favore di don Santo che ora habita presso l'Oratorio di San Gerolamo costruito da mio zio, il conte Flavio, presso la sua Casatorre.

Don Santo ha dotato quell'Oratorio di un beneficio di 60 scudi d'oro per il sostentamento del cappellano.

Nella mia cura vi è la chiesa di San Pietro dove, da molti anni, vi sono due chiericati, uno, che è goduto dal canonico Giulio Cologno, con un reddito di lire 500 e con l'obbligo, non rispettato da sette anni, di pagare un chierico con lire 20 annualmente, l'altro con un reddito di lire 400 è goduto dal canonico Tirabosco che paga al chierico solo 4 lire.

La chiesa parrocchiale è fornita di paramenti d'ogni colore. La mia cura è di 818 persone delle quali 536 sono obbligate alla Comunione pasquale. Io ho in casa una vecchia di 60 anni».

Furono quindi ascoltati, a riguardo del comportamento tenuto dal parroco, il sindaco delle Scuole del Santissimo Sacramento e del Santo Rosario, il signor Alessandro Fogaroli, di 37 anni, ed il signor Vincenzo de Betonibus, di anni 40, sindaco delle chiese di San Giorgio della Costa e di San Pietro de Mezzate.

Nella precedente visita del 1610 il parroco era stato minacciato di sospensione dal beneficio a causa di una vertenza con i fedeli di Montasello ed invitato a non dare scandalo. Al contrario, questa volta gli interrogati sotto giuramento di dire solo la verità, presentano sotto una luce diversa don Giambattista, per il quale non nascondono la loro ammirazione:

«Non possiam finir di laudar perché è un religioso di troppa bontà, che fa col proprio denaro infiniti miglioramenti alla chiesa et attende alla cura con diligenza, et predica le feste, et attende alla dottrina christiana; con diligenza celebra li divini officij alla debite hore, et è di buoni costumi, et è di completa soddisfazione al popolo, et ha sua madre in casa.

Habbiamo anco un cappellano, prete Antonio de Almenno, religioso di grande virtù, et non ha donne in casa, et è pagato da alcuni heredi Zoppi per un legato di una messa quotidiana in perpetuo, et è ossequiente. Sotto questa cura vi è la chiesa di Santa Maria et Elisabetta di Montasello, dove celebra il prete Alessandro Benagli, pagato da quei di Montasello, et è buono e religioso et ha la sua famiglia a Montasello et due cognati, ma la maggior parte se ne sta in una camera vicina alla chiesa».⁽²⁾

LA PRIMA PIETRA DEL CORO DELLA CHIESA: 1614

Prima però della conclusione della visita, un appuntamento significativo attendeva il vescovo e tutta la comunità costese. Poiché era stato approvato il progetto, presentato nel rispetto delle norme emanate, si procedette alla solenne benedizione della prima pietra del Coro, dal quale avevano inizio i lavori di trasformazione della chiesa di san Giorgio, costruita nei primi anni del Cinquecento, in chiesa di tipo gesuitico, secondo i nuovi gusti costruttivi della maestosità e della magnificenza.

Tutto ciò comportava la sostituzione della copertura del tetto a tavoloni sostenuto da tre archi, con l'alzamento laterale dell'edificio partendo dal cornicione, facendo posto al luminoso finestrone sulla facciata e ad ampie finestre, realizzando la copertura a volta di botte della navata; sopra il presbiterio veniva elevata una cupoletta e nelle campate si ricavano nuove cappelle ed altari. Tutto l'insieme dava corpo ad un progetto ambizioso, che sarà realizzato entro il secolo, in modo graduale. Gli antichi affreschi del Marri sopra l'altare e a lato, sul muro verso nord, evidentemente andarono distrutti.

Ed il vescovo impartì la sua benedizione.

«Benedixit ac posuit primum lapidem
in fundamentis fabricae chori
ecclesiae Sancti Georgij de la Costa
15 aprilis 1614».

Riteniamo perciò questa, la data ufficiale dell'inizio dei lavori. Ma chi aveva prospettato tale intervento innovativo a don Giambattista? Nella relazione preparatoria alla visita pastorale del cardinal Federico Cornaro nel 1625, successore dell'Emo, egli motivava la trasformazione delle cappelle e degli altari, richiamandosi «agli ordini della fabrica ordinata da San Carlo».

Forse sta qui il motivo delle dimissioni di don Santo che aveva appunto ricevuto nel lontano 1575 la visita del Borromeo e non si sentiva in grado di iniziare una tale impresa.

LA NAVATA DELLA CHIESA SI ARRICCHISCE DELLE CAPPELLE

Nella relazione presentata al vescovo nel 1667, don Alessandro Vertova, parlando dello zio don Giambattista così scrive:

«Risulta che le nuove tre cappelle edificate all'interno della parrocchiale, sono state realizzate poco avanti il contagio del 1630 dalla pietà del quondam Gio. Battista Vertova; non solo ma anche altri arredi sacri come il grande tabernacolo dorato, un bellissimo et ricchissimo paramento di brocato cremesino tutto intero per la messa cantata, un calice d'argento grande et riccho, un turibolo d'argento et altri belli paramenti, tuti sono stati fatti dalla generosità et spesa del suddetto reverendo.

Solo alcuni anni prima di morire, volle per la sua chiesa una nuova porta, che fece costruire in marmo bianco. Con la medesima pietà con la quale ha fabricato et ornato la Chiesa, con i proprij beni istituì in questa terra il Loco Pio della Misericordia a beneficio de poveri del loco, quale attende a Lire 1.000 d'entrata».⁽³⁾



Pala dell'altare della Madonna del Santo Rosario (1610), sede dell'omonima congregazione. Enea Salmeggia detto il Talpino. Madonna con Bambino, quattro angeli, San Domenico di Guzman e Santa Caterina da Siena, ora posta in cornice di stucco nel coro, dopo la trasformazione della cappella nel 1717 con la collocazione della statua della Madonna col Bambino.

LE CAPPELLE DELLA MADONNA DEL ROSARIO E DEI SANTI FRANCESCO E CARLO: 1610

La prima delle cappelle laterali rimodernate a stucco, era dedicata alla Vergine del Santo Rosario, dove era anche eretta la omonima confraternita. L'ancona dell'altare aveva un dipinto ad olio su tela (2,30 x 1,40) rappresentante la Vergine seduta in trono col Bambino sulle ginocchia ed ai lati i santi Domenico e Caterina da Siena in adorazione. Quattro angeli, due a fianco della Madonna e due in mezzo, in basso, completano la scena.

L'opera è firmata in angolo da «Aeneas Salmetia MDCX», Enea Salmeggia (1556-1626) detto il Talpino. Una riquadratura di marmo conservata sopra l'altare, magnifica la Vergine Immacolata.

Tota pulchra es
et macula originalis
non est in Te».

Commovente rappresentazione popolare della Madonna Addolorata piangente e trafitta dalle sette spade dei dolori, con angioletti, opera attribuita ad Enea Salmeggia detto il Talpino.

San Giovanni, Giuseppe d'Arimatea o Nicodemo, solitamente rappresentati in simili soggetti religiosi sono sostituiti da un giovane angelo e dalla convertita Maria Maddalena, con i capelli sciolti in segno di dolore e penitenza, seduta sul manto ricchissimo del proprio passato di peccatrice con il vasetto dei balsami.

Nello sfondo si nota un vago accenno di paesaggio collinare richiamante Costa.

Questo quadro talvolta verrà indicato come "La Maddalena", in onore alla particolare devozione tributata a tale santa nei secoli XVII e XVIII.



Di qualche anno posteriore è l'altra ancona dell'altare dedicato ai santi Francesco e Carlo Borromeo, con l'invocazione scolpita nel riquadro marmoreo, affinché con la loro intercessione allontanassero da Costa i mali del corpo e dello spirito.

«Divos Carolum et Franciscum
 Dicato saccello Costa
 Humili prece exorat
 Ut impeditia
 Corporibus et Animabus mala
 Deum deprecantes
 Avertant».

L'opera del «Signor Enea Salmeggia» Salmeggia, dipinta a olio su tela (2,30 × 1,40), ritrae San Francesco d'Assisi in preghiera, nello speco sul monte della Verna, mentre riceve le Stigmate.

Ambedue le opere erano già ben conosciute fin dal 1665 dallo storico padre Calvi e segnalate per la loro ottima fattura. La collocazione attuale avvenne quando i due altari subirono una nuova trasformazione.



*Enea Salmeggia detto il Talpino.
 (Particolare) San Francesco d'Assisi in preghiera
 mentre riceve le stigmate sul monte della Verna.
 Pagina a lato. Battistero: Ciborio in legno di noce
 scolpito (1640).
 (Particolare) Lesena con Angelo.*

L'ENIGMA DELLA PALA DEL CAVAGNA

Di questi anni era anche «la nobil pala» dell'altare maggiore che tutti gli storici del passato hanno magnificato come «egregio dipinto del Cavagna (1556-1627)», ma di essa non se ne sa più nulla. Qualcuno formulò l'ipotesi della sua distruzione a causa d'un incendio e la sua sostituzione con il dipinto ad olio su tela (2,50 × 1,40) rappresentante Gesù Crocifisso con i Santi Francesco Zaverio e Antonio di Padova ed un paesaggio sullo sfondo che in modo approssimativo dovrebbe ritrarre il complesso medioevale di Costa. Quest'opera è attribuita al Ceresa o ad un ignoto del XVII secolo, ed ora è collocata nella cappella dei santi, al terzo altare.

IL QUADRO DELLA PIETÀ DETTO ANCHE "DELLA MADDALENA"

Di fine 500, inizio 600 è ancora il dipinto ad olio su tela (1,90 × 0,90), in cornice dorata, della Pietà o della Maddalena, rappresentante Maria Addolorata con Cristo morto, la Maddalena ed angeli, attribuibile forse ancora al Talpino.

Dai decreti resi pubblici al termine della visita rileviamo che ordini di ristrutturazione riguardarono anche il coro della chiesetta di Sant'Antonino che minacciava rovina e la chiesetta di San Giovanni, in Montasello, di proprietà dei frati di San Paolo d'Argon sul colle omonimo, all'interno dei ruderi del castello; «sia matonata, intonacata et imbiancata nel termine di mesi sei et il choro che ora, per esser coperto di pietre, patisse l'umidità con pericolo di ruina, sia coperto di coppi».

Dalla restante documentazione conosciamo la presenza nella chiesa di due confessionali, del pulpito, di due reliquiari.

Furono ordinati lo spostamento del Fonte Battesimale nella cappella di sinistra, appena entrati in chiesa, l'acquisto «d'una cazzetta d'argento» e la completa imbiancatura della chiesa.

LA VISITA PASTORALE DEL CARDINAL FEDERICO CORNARO: 1625

La continuazione dei programmi vescovili per la diocesi e la verifica circa la loro applicazione fu anche compito del nuovo vescovo, figlio del doge di Venezia, il cardinale Federico Cornaro (1623-1627). Venendo a cavallo da Bagnatica e avendo visitato la chiesa di San Pietro emanò il decreto della sua completa imbiancatura, dopo il restauro del coro in modo più conveniente (in forma elegantiori et in eo construat altare maius) per collocarvi l'altare maggiore. Il cimitero poi doveva essere liberato completamente dagli alberi e, se proprio si voleva, si tolleravano in esso piccole piante decorative.

Giunto «ad locum dela Costa» svolse la visita secondo il programma, dopo aver benedetto i fedeli accorsi numerosi, passando in rassegna i paramenti sacri e l'arredamento della chiesa.

Al momento della visita al Battistero, di recente collocato nella cappella di sinistra ma in modo non soddisfacente, consigliò la sostituzione con un nuovo Fonte più adatto alla struttura che stava prendendo la chiesa stessa.

IL NUOVO FONTE BATTESIMALE: 1640

Il nuovo Fonte verrà realizzato alcuni anni dopo, con il posizionamento d'una grande vasca ottagonale in ottimo marmo bianco di Zandobbio. Essa è sostenuta da un pilastro faccettato ed intarsiato con marmo nero nelle specchiature.

Sagomato a forma di vaso che s'innalza da terra, il basamento a pianta pressoché quadrata, appoggia su quattro vigorose e marmoree zampe di leone. Gli spigoli del bordo della vasca battesimale sono impreziositi da bei volti alati di angeli scolpiti.

La vasca battesimale è completata da un artistico Ciborio in legno di noce scolpito a struttura ottagonale con lesene scolpite agli angoli raffiguranti angeli cariatidi e specchiature in rilievo a tarsie. Innalzandosi a somiglianza d'un tempietto, sopra un fregio scolpito vi è il cornicione sul quale sono disposti in corrispondenza alle lesene sottostanti, otto obelischi.

Separata da una balconata con otto anforette, leggermente arretrato rispetto al cornicione, si alza il tamburo racchiuso in contrafforti a volute con soprastante cornicione e altre otto anforette. Le pareti del tamburo, scolpite con i volti dei cherubini a quattro ali, fanno da base alla cupoletta poligonale con vistosi costoloni riuniti sotto il cupolino semisferico sul quale è posta la statuetta di san Giovanni, il Battezzatore.

Durante il colloquio col vescovo, don Giambattista disse di essere titolato da 19 anni del beneficio di San Giorgio che rendeva 470 scudi, anche se doveva versarne 74 al canonico Gaspare Candido come pensione; era diventato titolare da poco anche di un modesto beneficio familiare posto a Romano, denominato «di San Pietro in Monduno», collegato ad una cappella.

Dopo la morte di don Santo Vertova, presso l'Oratorio di San Gerolamo, era stato chiamato un cappellano, il prete Christoforo Grismondi da Santo Stefano; presso la chiesa della Visitazione di Montasello, dopo don



Alessandro Benagli vi era ora don Pietro Colleoni; erano sacerdoti che facevano il loro dovere. Le anime sottoposte alla sua cura erano 807 delle quali 570 tenute all'obbligo pasquale. Di particolare da segnalare non v'era nulla, ad eccezione del già altre volte chiaccherato lascito Zoppi poco rispettato dagli eredi, e di un Ufficio per un legato lasciato al Comune come impegno che veniva soddisfatto. Le medesime cose affermarono anche Zambono de Chinellis e Francesco de Ghidonibus, ambedue della Costa.

Se il clima parrocchiale era caratterizzato da vivacità e fervidi lavori, ben più grandi erano i progetti di trasformazione della propria Casatore, iniziati dal conte Flavio Vertova, dopo la costruzione del già ricordato Oratorio di San Gerolamo.



Battistero: Ciborio in legno di noce scolpito (1640); struttura di base ottagonale e sviluppo architettonico a tempietto con statuetta di San Giovanni il Battezzatore.

2. DALLA CASATORRE AL CASTELLO DEI CONTI VERTOVA

La storia della famiglia dei nobili Vertova, cittadini di Bergamo e grandi proprietari terrieri residenti nella secolare Casatorre posta sulla medioevale collina di San Geminiano, è intrecciata con la vita stessa di Costa di Mezzate, dove vivevano i fratelli Leonardo e Galeazzo.

Nel 1532, per regale concessione dell'imperatore Carlo V, del quale frate Clemente (Jacopo) Vertova, vicario generale dell'ordine Agostiniano, era confessore, essi ricevettero il titolo comitale e di cavalieri aureati; essi ebbero anche l'onore di inserire nel loro stemma gentilizio con il leopardo dei Vertova in campo rosso, la sovrastante aquila nera imperiale coronata in campo giallo oro con il motto «Sola Fides».

All'inizio del Seicento, il complesso abitativo che era andato via via assumendo nei secoli passati una struttura fortificata, ricevette una trasformazione radicale.

Testimoniano ciò le iscrizioni lasciate:

| | |
|---|--------------------------------------|
| sotto la loggia | <i>cum hac platea supresso colle</i> |
| «Die augustis MDCXV» | <i>constituit</i> |
| sul fronte meridionale | <i>Co. Jo. Bapta. Vertua Praep.</i> |
| «Domi Capitan. Bolat archit.» | <i>Bergomen.</i> |
| «Ad memoriam de Belanis | <i>Anno D. 1702».</i> |
| <i>in hac fabrica accurati ministrator»</i> | <i>ed infine</i> |
| <i>- Anno MDCXVIII -</i> | <i>«Martinus comite Bernardinus</i> |
| ed ancora | <i>Vertua Frate</i> |
| «Altiozem turrim et haec moenia | <i>funditus hanc molem saxis</i> |
| | <i>iungere vetustis MDCCV»</i> |

Castello Camozzi Vertova.
Pietra commemorativa dell'intervento di ampliamento del complesso abitativo della Casatorre dei conti Vertova, del 1618.



LA DESCRIZIONE DEL CASTELLO DEI VERTOVA

Per la sua descrizione seguiamo il testo di Mario Locatelli, nell'opera fondamentale — Castelli della Bergamasca — alla quale rimandiamo per una conoscenza più completa.

«La costruzione del castello di Costa è realizzata in grossi conci squadri, in arenaria, dalla tessitura muraria tradizionale che rivela una pratica costruttiva assai remota.

L'ACCESSO AL CASTELLO

Vi si arriva percorrendo un viottolo che, dopo aver attraversato il vecchio borgo medioevale, giunge proprio sotto il muro della cinta esterna, con sopralzo merlato, edificato su un costone di roccia. Le antiche mura, dotate di feritoie per gli arcieri, sono completate dai resti di due torri cilindriche, con entasi pronunciata, coronate dalla merlatura di foglia ghibellina e fornite di cordone di bipartizione atto ad ostacolare la scalata.

Superato il pesante cancello in ferro si accede al cortile antistante la fortezza, delimitato verso ovest da uno spalto, provvisto di quattro torrette per la guardia del castello.

IL LATO OVEST

Realizzato interamente in pietra a vista, con grossi blocchi di pietra bugnata, scuriti dal tempo e disposti con rigore quasi geometrico, questo tratto della costruzione è caratterizzato da una torre a pianta quadrata, costruita in aggetto sulla cinta merlata per permettere la difesa di fiancheggiamento.

La parte superiore della torre è ora completata da un tetto in coppi, con travi di sostegno appoggiate direttamente alla merlatura; soluzioni analoghe furono adottate successivamente in molte altre fortezze allorché vennero trasformate in castelli-residenza. Tre monofore ad arco romanico, basse e strette, si aprono su ogni lato della torre, in corrispondenza degli ultimi due piani. Ai livelli inferiori si notano solo le fessure verticali per gli arcieri.

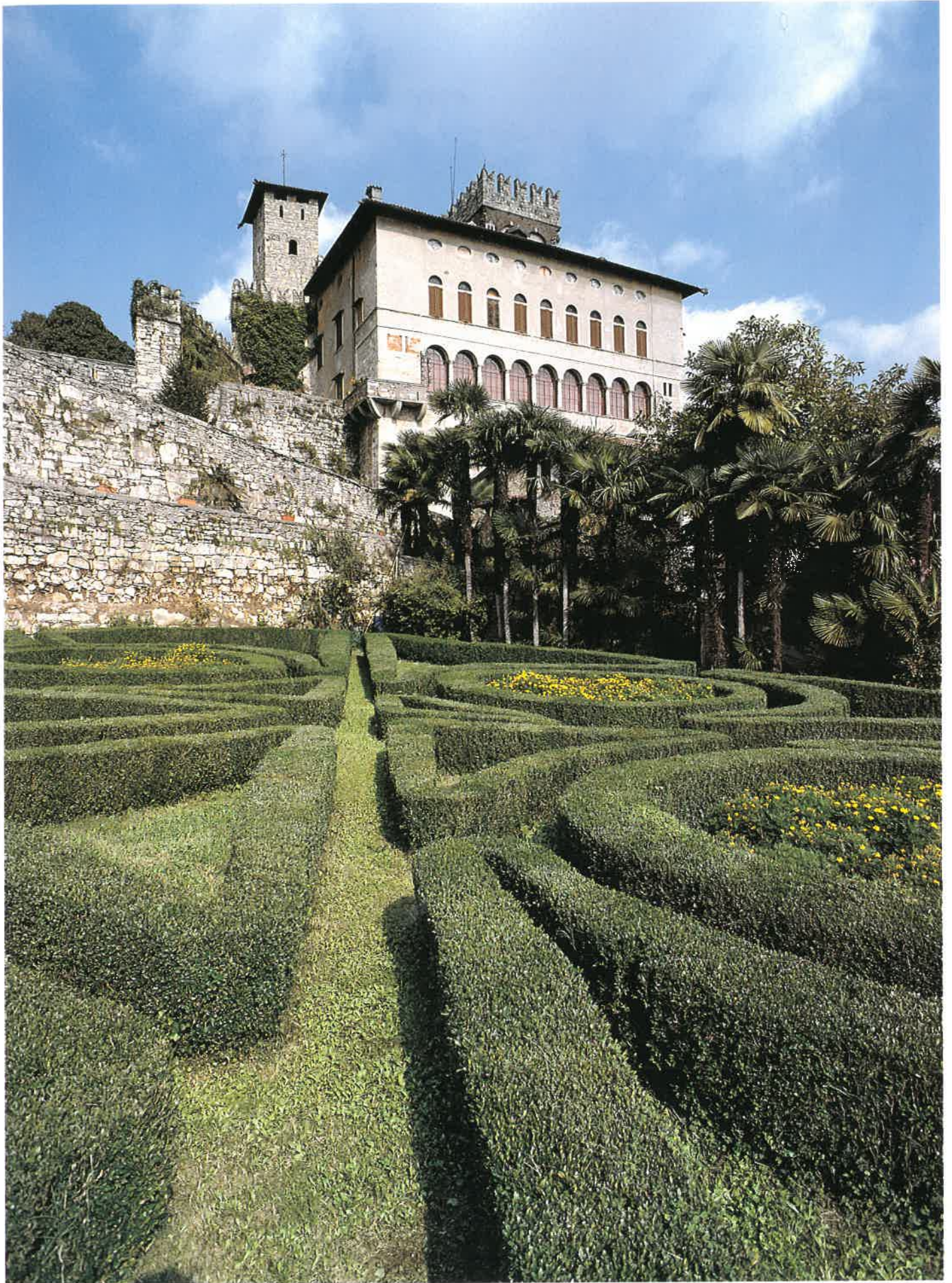
Alla base della torre si apre l'ingresso principale alla fortezza, formato da un portale con arco a tutto sesto, di notevoli proporzioni, contornato da pietre accuratamente lavorate con bugnatura caratteristica; si tratta certamente di un rifacimento cinquecentesco derivato dal progressivo adattamento della fortezza alle condizioni di vita del rinascimento. In corrispondenza dello spigolo sud-ovest, la torre si raccorda con la cintura muraria esterna tramite una singolare torretta poligonale. Alla sinistra della torre, osservando l'ingresso principale, si dispone un'alta cortina merlata, originariamente fornita del camminamento di ronda, in cui si aprono due monofore ad arco romanico nella parte superiore e due piccole aperture quadrate più in basso.

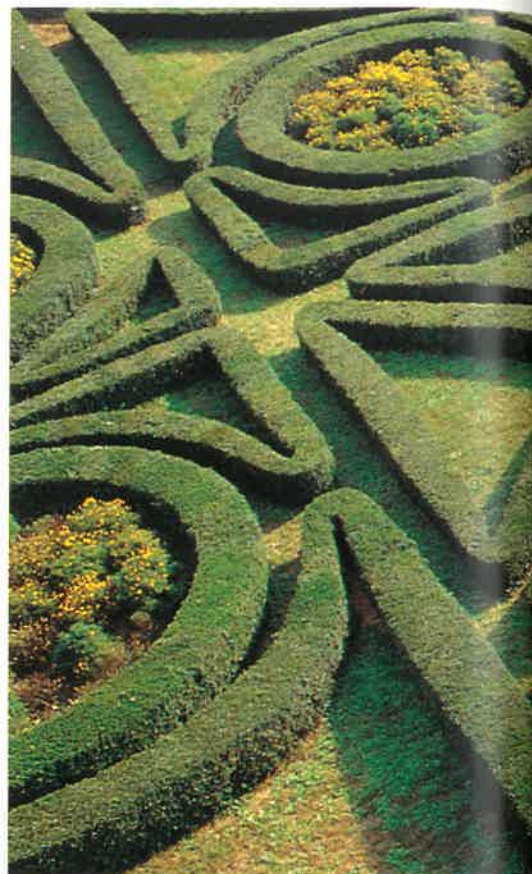
IL LATO A NORD

Le mura merlate proseguono lungo tutto questo lato della fortezza fino a raccordarsi con la torre principale, l'antico mastio, oggi parzialmente inglobato nella costruzione e integrato, nel corso dei restauri, con beccatelli in sporto ricavati appena sotto il rifacimento della merlatura. Lungo la cortina, oltre ad alcune monofore ad arco romanico, si apre un secondo ingresso al castello, con portale ad arco a tutto sesto, sul quale campeggia lo stemma dei Vertova con i suoi simboli araldici scolpiti nella pietra: il leopardo e l'aquila. Sopra lo stemma si nota una targa che porta inciso il motto dei Vertova «Honor et Gloria».

Castello Camozzi Vertova.

Il vasto terrapieno di controscarpa ospita il magnifico Giardino all'Italiana sul quale prospetta la parte rinascimentale del complesso edilizio.





Castello Camozzi Vertova.

“La costruzione del castello è realizzata con grossi conci squadrati, in arenaria, dalla tessitura muraria tradizionale che rivela una pratica costruttiva assai remota”.



In alto a sinistra. Panorama sul complesso edilizio. In basso a sinistra. Ingresso al giardino superiore. Sopra. Il Giardino all'Italiana. A destra. Scaletta che sale dalla fattoria al castello e prospetto della parte più antica (sec. XIII)



I LATI AD EST E A SUD

Questa parte della costruzione venne eseguita in tempi successivi ed anche in modo piuttosto improvvisato senza rispettare un progetto complessivo preordinato. La frammentarietà di esecuzione la si nota in particolare negli ambienti interni che non presentano una valida unitarietà d'insieme, un ordine costruttivo, ma denotano proprio destinazioni varie, non più legate alla severa architettura castellana bensì imposte dall'aggiornamento al gusto rinascimentale. (...).

A sud il corpo di fabbrica è sorretto da saldi contrafforti arcuati prospicienti la strada. Quattro finestre rettangolari, protette da inferriate a sporto curvo, di gusto seicentesco, si aprono al primo piano; poco più in alto, in corrispondenza dei cantonali, si notano due balconcini ad angolo, poggianti su massicci mensoloni in pietra.

Il secondo piano si distingue per una elegante loggia formata da nove archi a tutto sesto sorretti da sottili colonnette in arenaria. Questo particolare costruttivo, unitamente alle soprastanti finestre ad arco romanico, denota il carattere della fine del cinquecento anche se i lavori si conclusero posteriormente come si rileva dalla data incisa in un arcone di sostegno verso la strada: 1618. Una spaziosa terrazza ed un altro corpo di fabbrica completano il complesso sul lato ad est, racchiudendo la torre medioevale e parzialmente inglobandola nella muratura. I caratteri particolari costruttivi richiamano qui il settecento.

IL CORTILETTO RINASCIMENTALE

L'interno del castello, il suo «cuore», differisce nettamente dalla corazza che lo avvolge: varcato il portale d'ingresso a nord e superato l'androne con volta a crociera i cui spicchi triangolari si scaricano su piccole mensole di sostegno sporgenti dalle pareti, si giunge a un grazioso cortile cinquecentesco di forma rettangolare, delimitato su tre lati da un porticato, sorretto da archi romanici poggianti su eleganti colonne in arenaria. Sulle pareti si notano gli stemmi nobiliari delle famiglie che hanno posseduto il fortilizio e delle famiglie apparentate. Tra di essi spicca quello che inquadra i simboli araldici dei Vertova con quelli di casa Camozzi de Gherardi: il giglio, le tre stelle ed il camoscio che si arrampica tra le rocce.

Due lapidi ricordano il soggiorno di Giuseppe Garibaldi nel 1862 e la visita di Margherita di Savoia nel 1905; una targa in pietra è dedicata ad Alberto degli Albertoni.

GLI INTERNI DEL CASTELLO

Il castello fu sempre abitato nel corso dei secoli e lo è tuttora. (...) Alcune decorazioni risalgono al XV secolo; altre furono eseguite nel XVII e nel XVIII secolo. L'artista bergamasco Luigi Deleidi (1774-1835), detto il Nebbia, per l'atmosfera nebulosa dei suoi paesaggi e per la sua singolare fantasia decorativa, ha affrescato la «Sala della caccia» con motivi di carattere paesaggistico: oltre ad un agglomerato urbano, che potrebbe identificarsi con il paese di Sarnico, si notano i due castelli di Costa di



Castello Camozzi Vertova.
Cortiletto Rinascimentale: "Grazioso cortile cinquecentesco di forma rettangolare, delimitato su tre lati da un porticato, sorretto da archi romani-
ci poggianti su eleganti colonne in arenaria.

Mezzate, quello sulla vetta del colle e quello a mezza costa. Il «Salone delle armi», considerato per imponenza e ricchezza delle decorazioni il locale più pregevole dell'intera costruzione, presenta una volta a padiglione affrescata con motivi del genere mitologico; nel comparto centrale è dipinta l'immagine simbolica dell'aurora rappresentata dal carro alato del sole, trainato da cavalli, tra un corteo di fanciulle.

Tutto attorno, sulle pareti personaggi della mitologia greca creano una scenografia di grande effetto. La sicurezza e la precisione del disegno, l'armonicità del modellato e il plastico realismo delle figure denotano la piena maturità dello sconosciuto artista che le eseguì nel XVIII secolo.

Numerose altre sale, tutte riccamente decorate, si susseguono (...); in una di queste, sotto la volta, è raffigurata una giovane, forse Venere, mentre viene agghindata da due fanciulle. Lungo le pareti, alcune piacevoli lesene dividono lo spazio in campiture nelle quali sono inserite decorazioni varie, realizzate con straordinaria sensibilità cromatica ed inserite in architetture ed elementi prospettici.

Vi sono poi la «Sala dei Russi», — con i ritratti di Stanislao di Polonia e di Caterina di Russia, dono dell'imperatrice al cardinale Archetti, la famiglia del quale si estinse in quella Vertova alla fine del secolo XVIII cosicché vennero anche trasmesse ai Vertova le lettere preziose da Luigi XVI e da Maria Antonietta dirette al detto Cardinale —, quella di «San Carlo Borromeo», — del quale si conserva il lenzuolo in cui dormì, a Romano di Lombardia, in casa dei conti Suardo, ramo finito nei Vertova —^(3a), quella del «Fantoni» e numerose altre che testimoniano la vita del castello nei secoli. (...)

IL GIARDINO ALL'ITALIANA

Ai piedi della parte nuova della costruzione, oltre la strada, realizzato sul vasto terrapieno di controscarpa, si apre il magnifico giardino all'italiana che costituisce un raro esempio di quei giardini rinascimentali ideati nella nostra penisola e poi diffusisi all'estero, specie in Francia.

Le piante ornamentali, dalla tipica potatura secondo forme geometriche, sono disposte in modo simmetrico a formare deliziose composizioni stilistiche. Lo spirito del castello di Costa di Mezzate è soprattutto qui, in questo stemperarsi della civiltà feudale in una cultura più moderna, legata alle nuove correnti del rinascimento e in seguito a quella del manierismo, del barocco e del neoclassicismo; il passaggio non provoca fratture contrasti sgradevoli ma avviene con naturalezza, tramite un susseguirsi di espressioni diverse che riducono l'intero processo ad un fatto del tutto ovvio, legato all'evoluzione stessa della società». ⁽⁴⁾

LA FAMIGLIA DEI CONTI VERTOVA

La famiglia dei conti Vertova ebbe in questo secolo XVII particolari riconoscimenti da parte dell'ordine dei cavalieri di Malta. La sua capitale, La Valletta, ebbe il nome dal Gran Maestro dei Cavalieri di San Giovanni, G. Parisot de la Valette.

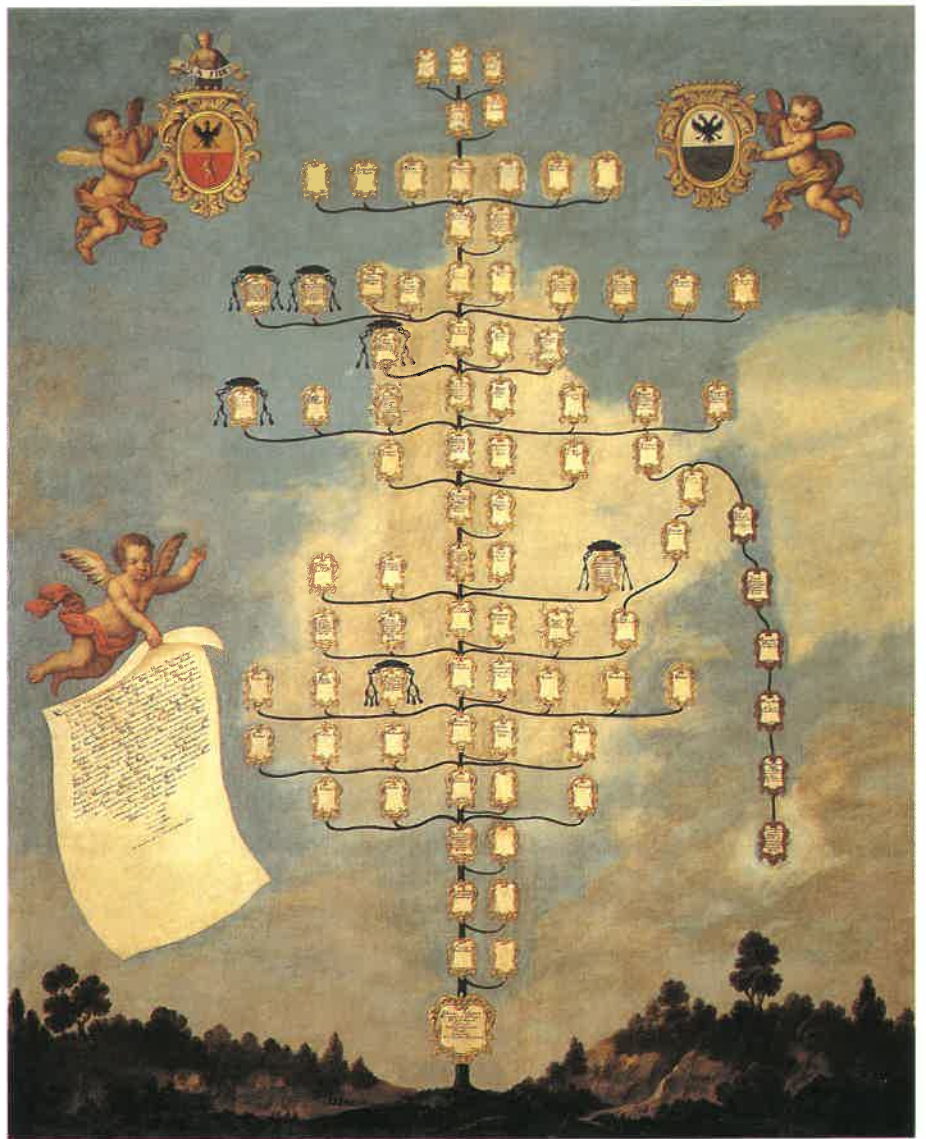
Fondata nel 1566 come roccaforte contro i Turchi, fu fortificata dall'architetto e ingegnere militare fra' Giovanni Battista conte Vertova, commendatore di Genzone e cavaliere di Malta, che oltre al porto riparò il castello di Sant'Elmo. In seguito si segnalò come valoroso condottiero nelle guerre della Valtellina ed ebbe il grande onore di fungere da padrino del duca di Savoia Carlo Emanuele II (1634-1675) al momento della sua accettazione nell'ordine di Malta.

Più tardi fra' Cristoforo dei conti Vertova, comandante navale di Malta, per le sue vittorie conseguite contro i Turchi, ebbe in regalo del suo Ordine i fiammeggianti stendardi ed i grandi quadri raffiguranti le battaglie e i galeoni da lui comandati. Nell'armeria del castello si conserva anche la sua armatura e vi campeggia il suo ritratto nel costume dell'epoca. Al patrimonio di questa famiglia sono anche legati alcuni quadri preziosi: una Madonna di Lorenzo Lotto, tre ritratti del bergamasco Giovanni Battista Moroni, un autoritratto del fiammingo Antonio Van Dyck, una marina del veneziano Francesco Guardi, una Sacra Famiglia ed un ritratto di Jacopo Robusti detto il Tintoretto, tre ritratti del bergamasco Fra Vittore Ghislandi e un ritratto del bresciano Girolamo Romanino. ⁽⁵⁾

I MORTI AMMAZZATI NELLE FAIDE DI COSTA

Avvenimenti luttuosi interessarono invece altri membri della famiglia. Il 2 novembre 1617, venuti ad alterco per motivi a noi sconosciuti, i confinanti Lucillo conte Vertova ed i nobili cugini Lodovico e Paolo Zoppi si scaricarono contro i loro archibugi.

«Lodovico hebbe tutti gli ordini di santa Chiesa; Paolo si confessò e Lucillo morì quasi subito; furono tutti sepolti nella chiesa di Sant'Agostino in Bergamo».



Castello Camozzi Vertova.

Albero genealogico dei Capitani di Vertova; nel 1532, per mezzo del fratello Fra Clemente, confessore dell'imperatore Carlo V. Leonardo e Galeazzo, furono nominati Cavalieri Aureati e Conti. Al Leopardo rampante in campo rosso fu aggiunta l'Aquila nera imperiale in campo giallo oro, nello stemma gentilizio.

«Il 5 ottobre 1626 fu amazzato il nobile Alessandro Zoppi d'anni 24, d'una archibugiata ricevuta dal conte Francesco Vertova; non so se si potè comunicare. Adì 16 ottobre 1650, Alessandro figlio di Astolfo Bresciani de Adrara, servitore di Riccardo Vertova, fu ammazzato. Adì 17 ottobrio 1655 fu ammazzato et fu sepolto nella chiesa di Sant'Agostino il signor Bernardo Vertova».

Non sappiamo quale era il contenzioso che opponeva ai Vertova, gli Zoppi abitanti nel Pavione e nel Rasetto che ebbero pure altri morti. «Il 10 agosto 1609 fu ammazzato, alla Costa, Giovanni Molini che stava in casa del signor Pietro Zoppi; il 31 agosto fu ammazzato Alberto figlio di Rinaldo Zoppi».

Nemmeno conosciamo il motivo delle seguenti uccisioni; «il 19 settembre 1624 fu ammazzato d'una archibugiata Paolo Antonio Ficieni che fu sepolto nel convento dei Carmelitani; il 24 aprile 1631 Paolo Palino, di 22 anni, fu ammazzato».

Nemmeno una riga di commento chiarificatore abbiamo circa la strage dei Colleoni avvenuta il 21 ottobre 1650; furono trucidati «Zustiniano di anni 30, Giovanni Battista di anni 16, Virginia di anni 18, figli del nobile Francesco Colleoni ed il servitore Camillo da Coccaglio». Cinque giorni prima, il 16 ottobre 1650 erano stati ammazzati il già citato Ales-

sandro Bresciani di Adrara e «Pietro figlio di Bartolomeo Cremaschi da Trescore di 36 anni». «Il 9 maggio era stato ammazzato il ventunenne Gratio di Carari de Alzano ed il 10 dicembre lo sarà Pietro figlio di Mattia Patelli da Piario, di anni 39». Solo nel 1650 si contarono 8 morti ammazzati e dal 1609 al 1655 gli omicidi furono 17.⁽⁶⁾

Come codicillo finale a queste notizie riportiamo quanto lo storico padre Donato Calvi racconta nelle sue Cronache Bergamasche circa una tragedia che finestò la famiglia Vertova nel 1703.

«Una giovane donna, nata Gritti, dal malanimo di un ammiratore respinto, fu ingiustamente accusata presso il marito di gravi infedeltà. Questi, cieco di gelosia, la trafisse e la gettò dalla finestra. Esistono tuttora al Castello i ritratti dei due coniugi infelici ed il cuscino da lavoro e lo scaldino d'argento della povera vittima. Il fatto non avvenne al Castello, ma in altra splendida villa che i Vertova possedevano a Grumello del Monte, e che fu subito dopo abbandonata, senza che più alcuno della famiglia tornasse a abitarvi».^(6a)

A prescindere da questo ultimo fatto ci chiediamo: «Cosa stava mai succedendo a Costa?». Forse, quando leggevamo negli anni della scuola I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, potevamo pensare alle figure dei bravi ed ai signorotti prepotenti e ottusi alla don Rodrigo come a creazioni letterarie. La realtà documentata e quasi toccata con mano nella nostra modesta storia ci attesta invece che, nel Seicento, la sopraffazione talvolta superava il diritto, anche sotto la repubblica di San Marco, magari per contagio con il confinante ducato milanese. La nobiltà o la precedenza su una strada si disputava con duelli e le morti portavano con sé ritorsioni e vendette.

Il libro dei funerali nella chiesa di San Giorgio ci permette di conoscere anche altre persone collegate con le famiglie Zoppi e Vertova.

Ebbero rapporti di lavoro, come molinari, con il signor Paolo Zoppi, morto ammazzato nel 1617, e quindi con sua moglie Lucretia: «Girolamo Chiapino, detto bresciano della Riviera di Salò molinaro, morto nel 1606 e Soffia molinara, sua moglie che non fu potuta comunicare, perché avea la rabbia, morta nel 1610; una figliola del molinaro Lorenzo Beltranelli morta nel 1613; Filippo morto nel 1625 e Lodovico Vavassore morto nel 1629 a 51 anni, molinari di Lucretia Zoppa».

Ebbero rapporti di lavoro con i Vertova, proprietari del mulino posto nella zona della Foppa e Cornella: «Caterina di Magri molinara del conte Flavio Vertova, morta nel 1610; Giacomo, detto il molinaro della Cornella di anni 80, morto nel 1642; Bartolomeo Marri, fattore del signor Vertova, morto a 76 anni, nel 1642; Dorotea Deleidi, molinara di anni 72, morta nel 1647».⁽⁷⁾

3. LA COMUNITÀ RURALE DELLA COSTA NEL SEICENTO

NASCERE, SPOSARSI E MORIRE

Con queste notizie di interesse particolare ci siamo appena introdotti nell'ampio campo della statistica, della demografia, per qualche accenno sugli aspetti biologici del nascere, del riprodursi e del morire, oltre che in quelli sociali ed economici della nostra realtà costese. Negli anni pre-

cedenti la «rivoluzione anagrafica» sancita dal Concilio di Trento ed affidata ai parroci tramite il sistema delle «cure-parrocchie», non è possibile contare che su documentazioni talvolta esaurienti, frequentemente invece molto lacunose e occasionali.

I Registri di Battesimo e di Matrimonio fanno la loro comparsa sia in città che nei centri rurali attorno al 1560, mentre occorrerà attendere la fine secolo o addirittura il secolo successivo per quello delle Morti e sepolture.

DEMOGRAFIA E STATISTICA CON GLI ANTICHI REGISTRI

L'obbligo comunque ufficiale di tenere tali registri, compreso quello dello Stato delle Anime, avverrà solo a partire dal 1614 con la pubblicazione del Rituale Romano. L'archivio della parrocchia di San Giorgio della Costa, li conserva e su di essi sono scritti anche i fedeli di San Pietro di Mezzate e di Sant'Antonino di Montasello appartenenti alla circoscrizione.

Il più antico, rilegato in cartone, iniziato dal viceparroco don Bernardo de Cadeis il 17 ottobre 1563 porta annotati i battesimi amministrati fino all'undici novembre 1599. Sfogliando le pagine coperte da una scrittura talvolta minuta e ordinata, talvolta quasi illeggibile per l'inchiostro che ha impregnato la ruvida carta del foglio, scopriamo che vi sono anche conservati gli elenchi dei cresimati negli anni 1577, 1579, 1582, 1594.

«Liber baptizatorum
a die decima septima octobris anni 1563
usque ad diem 11 novembris 1599».
«Jenuarij filiolo de Bartolome' da Drera, habita a Mezat,
baptizato adj 17 octobre 1563,
per comar Bertolamina dj Manet de Begnatica,
per compari ZouanJacommo da Foresto fatur del conte,
micigliato jn Begnatica et ZouanAntonio dj Vegi' da Montasel».

Sia pur con un linguaggio dialettale in prevalenza frammisto a qualche storpiatura latina, in queste annotazioni intravediamo la traccia nitida che deve avere un documento. Il battezzato entra in un tessuto sociale col suo nome, gli è riconosciuta una paternità identificata con il cognome o nell'indicazione del mestiere svolto dal padre; di lui si conserva la data della nascita, il nome della comare levatrice, dei compari testimoni.

Con il parroco Giovan Battista Vertova, l'archivio venne dotato contemporaneamente partendo dal 1606 di tre registri simili nella rilegatura sui quali si "descriverranno gli figlioli che si battezzerranno, i matrimoni, e gli morti della chiesa parrocchiale di Santo Georgio, della chiesa di Santo Pietro d'Anzate et di Santo Antonino di Monticello, suoi membri".

Da dove origini questo "Anzate" che per molti anni ricorrerà nei documenti non ci è possibile saperlo. Con questo secolo si preciseranno nell'atto di battesimo anche la maternità ed il sacerdote ministrante il battesimo. Qualora questi non sia il parroco, verranno date specificazioni ulteriori.

Ad esempio: "Marta figlia di mastro Lorenzo Vescovi et di Maria sua moglie fu battezzata dal reverendo messer prete Girolamo Asperti, cura-

to di San Pancratio (Gorlago) oltre il Cherio, in assenza del curato Gio. Batta. Vertova". Scorrendo poi pazientemente pagina dopo pagina le registrazioni ci si può imbattere in notizie non attinenti ai documenti ma inserite per tramandarne la memoria ai posteri.

Ad esempio: "Nazaro fu trovato abbandonato alla porta della chiesa; il vescovo è venuto per la visita pastorale; la consacrazione dell'altare maggiore della chiesa di Bagnatica alla quale ha partecipato il parroco di Costa; i malumori dei fedeli di Montasello che vorrebbero inoltrare una petizione al vescovo, le disposizioni testamentarie fatte nei mesi della peste.

- Adì 5 genaro 1690. -

Si sono votati li due sepolcri di San Rocco
et vi erano persone n. 345
tra grandi e piccioli".⁽⁸⁾

Il confronto statistico tra i nati ed i morti in un anno, il numero dei figli per famiglia, la frequenza delle nascite, la mortalità infantile, i dati riguardanti i nubendi, l'età, lo stato sociale, il paese d'origine, i gradi di parentela ed altre annotazioni sono tutti percorsi di possibile approfondimento per conoscere la realtà di Costa.

In una corsa veloce per conoscere la provenienza degli sposi, possiamo dire che un 35, 40% per i maschi ed un 83, 88% per le spose risultavano abitanti nella circoscrizione parrocchiale di San Giorgio. Circa l'ambito di provenienza da altre località, esse erano nell'ordine: "Begnatica, Calzinat, San Pancrazio oltre il Cherio, Brusaporcho, Bolgher, Telgat, Trescur, Cenat, Sanpol, Zandobe"; costituivano eccezione le provenienze della ValCamonica, da Milano e Treviglio.

Non infrequenti erano i matrimoni in cui uno dei coniugi celebrava le seconde nozze, in seguito ad una vedovanza peraltro non protratta nel tempo. Le dimensioni modeste della nostra comunità invitano ad una certa cautela nelle generalizzazioni, quantunque dobbiamo riscontrare come non fosse infrequente che l'uomo vedovo con figli si risposasse ed avesse nuova prole dalla seconda moglie, mentre sia raro il caso contrario. La vedovanza femminile stentava a ricrearsi un nuovo regime matrimoniale completo; si riacasava ma spesso senza procreazioni ulteriori.

Un'indagine demografica su un territorio di 725 ettari di estensione e su una popolazione di più o meno 800 persone, tante ne contava la circoscrizione parrocchiale di Costa nel Seicento, richiede molta cautela nel dichiarare le percentuali statistiche.

Approssimativamente possiamo definire il rapporto di densità abitativa sui 100, 120 abitanti per Kilometro quadrato. Fattore cruciale nell'evoluzione demografica era la mortalità infantile. Nella prima parte del secolo il 22% dei bambini nati vivi, moriva entro il primo anno di vita ed il 30% entro il quinto anno; percentuali ancora più elevate vengono riscontrate nella seconda metà del Seicento.

Sul totale delle sepolture che il sacerdote e la sua comunità erano chiamati a dare, 20 in media ogni anno, più del 50% riguardavano creature sotto i cinque anni. Nel 1638, dal 10 aprile al 17 novembre, in otto mesi morirono 21 persone; 3 di un giorno, due di un mese, una di 4 mesi, 3 di un anno, una di 13 mesi, due di 15 mesi, una di 18 mesi, due di 2 anni, una di 3 anni, una di 4 anni, due di 7 anni, una di 25 e una di settantanni.

Le cause prevalenti di queste morti erano le malattie polmonari con

le relative complicazioni e le conseguenze gastro enteriche, definite sommariamente come “pestilenze”; polmonari quelle diffuse nelle stagioni fredde e bubboniche quelle trasmesse tramite le pulci che prediligono i climi caldi e umidi.⁽⁹⁾

LA FAMIGLIA DEI NOBILI ZOPPI

A titolo di curiosità statistica, anche solo per farci un'idea degli anni di vita delle persone, abbiamo registrato i morti, per un arco di 73 anni, dal 1610 al 1683, appartenenti alla famiglia benestante, e quindi facilitata per quanto riguardava il tenore di vita, dei nobili e cavalieri Zoppi, estintisi nei Gout, con l'ultima discendente, Camilla Zoppi Gout marchesa Ponti in Briolini, fondatrice dell'Asilo Infantile, morta a 90 anni.

Prima di lei, nella famiglia Zoppi, la longevità fu dono, solo per una persona!



La Tinera, possessione dei nobili Zoppi, era bordeggiata in tutto il lato sud dalla seriola che portava l'acqua al mulino Zoppi.

- 23.07.1610: Felicita figlia di Paolo Zoppo neonata.
- 17.08.1610: Gio. Battista figlio di Pietro Zoppo, neonato.
- 31.05.1611: Elisabetta moglie di Francesco Zoppo.
- 23.06.1611: Caterina figlia di G. Battista Zoppi, neonata.
- 07.10.1612: Domno figlio di Gio. Paolo Zoppo, neonato.
- 02.11.1617: Lodovico Zoppi, ammazzato con archibugiata.
- 02.11.1617: Paolo Zoppi, ammazzato con archibugiata.
- 10.10.1624: Carolo figlio di Gasparo, anni 4.
- 27.09.1625: Francesco Zoppi, anni 62.
- 05.10.1626: Alessandro Zoppi, anni 26, ammazzato.
- 07.08.1645: Bartolomeo Zoppi, anni 60.
- 13.11.1649: Caterina e Serena figlie di Decio Zoppi, 20 giorni.
- 20.11.1649: Laura moglie del nobile Domno Zoppi, 30 anni.
- 03.12.1649: Federico figlio di Domno Zoppi, 22 anni.
- 16.02.1650: Giovanna moglie del cav. Gerolamo Zoppi, anni 52.
- 11.12.1652: Gerolamo cav. Zoppi, anni sezzanta.
- 24.12.1652: Gio. Batt. figlio del cav. Gerolamo Zoppi, anni 6.
- 06.12.1653: Pietro figlio di Decio Zoppi, 2 anni.
- 16.09.1656: Caterina figlia di Decio Zoppi, 2 anni.
- 17.09.1657: Polissena Zoppi, anni 24.
- 30.09.1658: Tomasina serva di Battista Zoppi, anni 26.
- 17.10.1669: Caterina figlia di Decio Zoppi, anni 10.
- 04.01.1670: Nobildonna Daria vedova Gio. Batt. Zoppi, anni 90.
- 11.12.1674: Nobildonna Giulia moglie di Decio Zoppi, anni 50.
- 14.12.1674: Nobildonna Anna Zoppi, anni 60.
- 11.09.1675: Nobildonna Emilia moglie di Paolo Zoppi, anni 61.
- 01.10.1675: Nobildonna Eusebia figlia di Gerolamo Zoppo, a. 28.
- 04.07.1680: Margherita figlia di Decio Zoppi, anni 15.
- 28.02.1681: Polissena Zoppi, infante di anni 10.
- 24.10.1681: Margherita, vedova di Giovanni Zoppi.
- 06.05.1683: Filiolo di un mese di Luca Zoppi e Emilia Zugni.
- 21.12.1683: Caterina, anni 5 e mezzo, figlia di Luca Zoppi.⁽¹⁰⁾

4. IL MEMORANDO CONTAGIO DEL 1630

All'interno di questi dati statistici diamo spazio ai fatti del "Memorando contagio della peste del 1628-1630" che sconvolse l'assetto socio-economico della bergamasca, riducendo drasticamente la popolazione sul territorio e disarticolando progetti e strutture.

"Scoppiata la peste nel milanese e sul confine del bergamasco, non tardò molto a passarlo". Così A. Manzoni nel capitolo 33 dei suoi Promessi Sposi introduce le pagine tragiche e commoventi di quegli avvenimenti descritti con precisione dal medico bergamasco Lorenzo Ghirardelli.

Il morbo era stato preceduto da inquietanti presagi; l'estate del 1628 fu fredda ed il cielo della bergamasca fu attraversato da folte nuvole di farfalle che quasi oscuravano l'aria e l'inverno passò senza un raggio di sole.

Frequentemente, guardando dalle mura della città, si poterono scorgere fenomeni atmosferici per lo meno enigmatici; grandi fiamme lambivano le vette delle colline circostanti ed il cielo venne attraversato da globi infuocati singoli o disposti a triangolo. Nella stalla dell'Hospitale grande nacque un puledro con due sole zampe somiglianti a piedi umani; una bestia inferocita e di inusitata grandezza attraversò le strade di Borgo Palazzo; ci fu un'eclissi di luna il 25 maggio ed una di sole il 10 giugno durate oltre due ore; si riscontrarono casi frequenti di follia; branchi di lupi entravano nei paesi ed assalivano le persone; la carestia mise in agitazione la popolazione per le provviste.

Venezia intervenne invitando oltre cento carri di rifornimenti, ma non è che possedesse forti scorte e quando il grano venne distribuito, tra la folla scoppiò una tal rissa per accaparrarsi il frumento che, davanti al Consorzio della Misericordia, 20 persone morirono calpestate.

Il 12 dicembre 1628, "per suffragare i poveri e per sovvenire alli popoli abbattuti e afflitti dall'urgente carestia furono eletti dieci riguardevoli, prudenti, charitatevoli cittadini i quali con consiglio, aiuto e favore dell'illustrissimi signori Rettori, dovessero secondo la lor prudenza trovar modo di sovvenire e suffragare li poveri". Tra di essi fu chiamato anche il costese conte dottor Flavio Vertova.

I TERRIBILI ANNI DELLA PESTE A COSTA

Ciononostante, il 27 aprile 1629 una folla inferocita di affamati assaltò la casa del podestà Giulio Valier, accusato di tener nascosti i rifornimenti; si salvò fuggendo su una carrozza con la moglie. La condizione di mendicizia era conosciuta anche nei paesi; la presenza del mendicante però non rivestiva i caratteri dirompenti e da sommossa che aveva l'aggrupparsi di più disperati come in città dove la tentazione della violenza era sempre presente. Vivevano accettati dalla gente e quando morivano venivano sepolti tra gli altri morti del paese. Così era avvenuto il 18 giugno 1607 quando vi fu sepolto un "pellegrino chiamato Pedro da Morbegno che viveva elemosinando, al quale furono trovate addosso la corona del Rosario e molte medaglie benedette"; così avvenne il 13 ottobre 1623 per il piccolo spazzacamino "Bormio, d'età 12 anni, figlio di Pietro Cosini da Bormio territorio della Valle Tellina, cattolico et ogni giorno diceva la corona et andava a messa tutti gli giorni, quando poteva"; così fu

per "Gio. Gioan de Redona, pover homo che elemosinava, d'anni 40, morto il 10 settembre 1626 e per Catarina figlia de Gio. Antonio Ghirardi de Cenate che viveva cercando l'elemosina, giornalmente, a soli 12 anni, morta il 29 giugno 1629", sepolti tutti nella chiesa di San Giorgio o nel 1696 per "Antonio di Valtellina, povero questuante, morto a 18 anni"⁽¹¹⁾.

"L'Està dell'anno 1629, intorbidandosi ben spesso improvvisamente l'aria, si sentirono tuoni spaventosi e saette frequenti, fra le quali memorabile fu quella, come pronostico di future calamità e pubbliche sciagure, la quale percosse e spezzò la dorata figura di San Marco, impressa in viva pietra, in locò conspicuo della Cittadella".

Nella primavera del 1630 furono segnalati parecchi casi di una "strana febbre infettiva" che qualcuno incominciò a chiamare con il nome di "peste nera", portata dai mercenari tedeschi che l'imperatore di Germania aveva mandato contro il duca di Mantova.

Molti di quei soldati avevano contratto il morbo attraversando la regione svizzera dei Grigioni, avendo razzato nelle case infette ed avendo venduto la roba lungo il cammino.

Incominciò così a diffondersi l'epidemia come una "foschia rossa che rendeva il cielo livido e cupo"; i "nettezzini monatti" compivano crudeltà d'ogni genere girando per la città fischiando e cantando quasi sempre urbiachi; per timore di sommosse non fu abolita la processione del Corpus Domini; il contagio non allentò la sua virulenza nemmeno in provincia.

Furono eletti dei Provveditori del Magistrato alla Sanità che "dovranno avere in compagnia i consoli ovvero i sindaci che indicheranno quali siano le case che si hanno a purgare".

Il 18 settembre 1630 il cavalier Gio. Battista Vitalba prese visione della situazione sanitaria di Costa, delle Foppe e di Montasello, e nominò su ordine del Provveditore Generale alla Sanità il conte cavalier Gio. Battista Vertova Soprintendente Incaricato per Costa, Montasello e Albano.

Egli era appena rientrato dalla guerra tra l'imperatore ed il duca di Mantova "dopo aver militato per molti giorni come avventuriero assieme al conte Benaglio nel Reggimento di Bergamo con il podestà Gio. Grimani ed il cavalier Morosini; spesse volte con prodi attioni diede testimonio del suo coraggio"⁽¹²⁾.

Il conte Bernardo Vertova fu chiamato a far parte del Consiglio del Provveditore alla Sanità Pisani; il conte Galeazzo fu nominato consigliere per la vicinia di San Cassiano; il cavalier Gerolamo Zoppi per quella di Santa Eufemia, in città.

DON GIAMBATTISTA VERTOVA FONDA IL PIO LUOGO DELLA MISERICORDIA: 1630

Furono esortati i parroci a stendere un elenco dei "poveri miserabili che non havevano stabili, ne' esercitij sufficienti alla necessità del viver loro, o fossero vecchi, infermi, ovvero puttini, quali tutti non havessero da poter vivere senza quotidiano soccorso.

Furono invitati i reggenti del pio loco della Misericordia e Pij Luoghi a contribuir elemosina conveniente in riguardo del loro stato e delli urgenti bisogni". Questa esortazione spinse il parroco don Giambattista Vertova a fondare in questo anno 1630, a spese proprie, il Pio Luogo

della Misericordia di San Giorgio "con obbligo di maritar figliole povere di questa terra, di sovvenire ai poveri et spetialmente infermi et di pagar ogn'anno lire cinquanta alla Venerabile Scola del Santissimo".

Fu fatto divieto assoluto di seppellire nelle chiese i morti di peste, come era abitudine fare per gli altri morti, deposti nelle tombe comuni anche all'interno della chiesa di San Giorgio. Se si "dovevano abbrugiare tutti li mobili delle case, a maggior ragione dovevansi seppellire i morti alla campagna; si profondassero le fosse e s'adoperasse la calce viva sopra i cadaveri".⁽¹³⁾

LA CAPPELLA DEI MORTI DELLÀ PESTE DETTA DELLE "SAORE"

A Costa, fu scelta, per queste sepolture, la località dove una colonna ricordava l'esistenza della chiesa distrutta di Santo Stefano, quella che ora è ricordata come località "ai Morti delle Soare", appunto dove vennero sepolti coloro che in "Sei Ore" erano morti; tanto breve era il tempo di vita per chi veniva colpito dalla peste. Dalla relazione inviata dal console di Costa al Presidente alla Sanità di Bergamo, signor Francesco Pisani, il 20 febbraio 1631, nel comune, e quindi non nella circoscrizione parrocchiale che comprendeva Montasello e la contrada Mezzate, i maschi rimasti vivi furono 99 e 104 le donne per un totale di 203 persone, mentre morirono 54 uomini e 74 donne per un totale di 128; tra di essi ci fu anche il parroco don Giambattista Vertova (1606-1630), che aveva contratto la peste nell'assistere gli ammalati.⁽¹⁴⁾

A Montasello sopravvissero 80 persone (30 + 50) contro le 97 morte (47 + 50); a Bagnatica, compresa la contrada Mezzate, sopravvissero 271 persone (124 + 147) contro le 295 morte (124 + 171).

Nella Quadra di Calcinate della quale Costa faceva parte furono risparmiati dal contagio e dalla morte 3.279 maschi e 3.057 donne; morirono invece 1.039 maschi 1.169 donne.

La piccola cappella costruita negli anni seguiti alla peste, ha la struttura di un tempietto con unico vano dotato di una piccola abside ove è dipinto su sfondo azzurro cielo il Cristo Crocefisso con il volto rivolto verso una striscia di terra dalla quale fuoriescono tre anime del Purgatorio.

L'altare sottostante è in muratura dipinta a finto marmo; la copertura della cappella è a volta di botte. Sulle pareti laterali, contrapposti, vi sono due affreschi in riquadrature a loro volta con a lato due cornici dipinte.

Il primo rappresenta San Rocco, patrono degli appestati, con il bastone ed il vestito da pellegrino rimboccato sulla gamba destra ulcerata ed il cane accucciato presso il piede sinistro. Lo sfondo è aperto sulla visione della campagna e della collina di Costa dominata dai ruderi del castello dei Ghisalbertini de Martinengo. Il secondo affresco ritrae il patrono di Costa, San Giorgio a cavallo nell'atto di trafiggere il drago del male.

Una cancellata in ferro, con la rappresentazione stilizzata della clessidra del tempo che passa, nella lunetta soprastante, separa l'atrio costituito da un portichetto in muratura sostenuto da sei colonne rotonde in mattoni e due mezze che poggiano su un muretto perimetrale pure in muratura.

Sul frontale, un cartiglio, così ammonisce i visitatori:

"Fratres, bene vivete. Caetera fumus".

"Fratelli, vivete bene. Tutto il resto è vanità".

*Castello Camozzi Vertova. Sala della Caccia o del Nebbia. (Luigi Deleidi 1774-1853).
(Particolare) Cappella dei Morti delle Saore con sotto il portichetto, appese al muro, le stampelle che nel passato erano portate come ex voto.*



Il portichetto è terminato da cornice di gronda in pietra a due spioventi, con copertura in coppi.

All'inizio della strada campestre, chiamata già sulle antiche mappe "strada delle Saore" che collegava la via comunale per Asnenga e Bolgare con la via del Mulino Zoppi, era posto un cippo in pietra a cuspide piramidale con un vano scavato per raccogliere le offerte, con scolpito il teschio con le tibie incrociate ed il monito: "Memento mori. Ricordati che devi morire"⁽¹⁵⁾.

La fine della pestilenza fu contrassegnata dalle disposizioni sanitarie riguardanti le quarantene degli ammalati in via di guarigione, dei sospetti e nell'opera di risanamento delle case disinfettate con fumigazioni a base di "rasa, pegola, incenso, storace, mirra co' quali profumi si nettano le case, le scritture, i libri.

Col bollir nell'acqua si nettano le tele, le lane, le coperte, le intime degli stramazzi e dei letti, i panni di lana e le vesti sfoderate. Col sabione si nettano le robbe d'importanza, lasciate 4 giorni sotto sabione e poi 4 giorni all'aria"⁽¹⁶⁾.

LA CAPPELLA, SUL CIMITERO, DEI SANTI ROCCO E SEBASTIANO: 1630

La vita ricominciò ed in tutta la bergamasca fu un fiorire di "santelle" fatte costruire per sciogliere i voti formulati "nell'anno del contagio del 1630. A Costa, sopra il Cimitero vi è una Cappella in honore dei Santi Roccho et Sebastiano; l'altare non è consacrato, servendosi della pietra portatile i giorni festivi di essi nei quali solo si celebra.

In essa vi sono due sepolchri per i defunti di questa Terra. Resta chiusa da un ordine di pietre et colonne con le feriate et la chiave vien custodita in Sacrestia"⁽¹⁷⁾.

Un altro passo era stato fatto verso la conclusione dei lavori iniziati nel 1573 per la progettata chiesetta in onore del solo San Rocco, nel 1546.

Quando il vescovo Giustiniani visitò la cappella il 4 maggio 1667 aggiunse il decreto di costruire un nuovo sepolcro per seppellire i bambini dove già ci sono le sepolture degli uomini e delle donne, "Novum sepulchrum pro infantibus ubi extant etiam sepulcra virorum et mulierum"⁽¹⁸⁾.

Ci vollero altri 4 anni perché accanto ai sepolcri degli uomini e delle donne si costruisse quello per i bambini, dove vi fu sepolta per prima, "in San Rocho, adì 17 gennaio 1671, Giuannina figlia di Francesco Terzi; morse di pochi giorni nata".

Gli altri otto morti di quest'anno furono un settantacinquenne, un adolescente di 17, due infanti di 1 anno, 3 di due ed uno di 4. Anche dopo il 1671 saranno fatte tumulazioni nella parrocchiale di San Giorgio, ma solo per i membri delle famiglie Zoppi e Vertova che vi avevano le tombe, quando non venivano sepolti nella chiesa di Sant'Agostino a Bergamo.

La madre del parroco Gio. Battista Vertova, "madonna Laura, moglie del nobile Girolamo, morta il 18 agosto 1625, all'età di 95 anni", desiderò esser sepolta nella chiesa parrocchiale di San Giorgio.

In essa vi era anche "il sacro sepolchro" nel quale verranno deposti i parroci: l'ultranovantenne don Santo Vertova (1573-1606) morto il 7 aprile 1619, don Simone Piccioli (1630-1657), d'anni 67, nato ad Adrara, morto a Bergamo e sepolto il 23 luglio 1657, l'ottantatreenne nobile

don Alessandro Vertova, primo parroco (1657-1682) con il titolo di arciprete di Costa, morto il 31 marzo 1692, l'arciprete nobile Ottavio Colleoni (1682-1702).

Vi furono sepolti anche i cappellani dell'Oratorio dedicato a San Gerolamo dei conti Vertova, don Carlo Fogaroli, morto il 27 agosto 1661 a 42 anni e don Gerolamo Gallizzioli, di 48 anni, morto il 2 dicembre 1676.

Il cappellano di Monticello, don Pietro Bettoni morto all'età di 85 anni dopo che per 54 anni aveva svolto la sua attività sacerdotale in quella contrada, dietro istanza presentata al vescovo da parte dell'arciprete don Ottavio Colleoni ottenne di essere sepolto nella chiesa della Visitazione.⁽¹⁹⁾

LA SANTELLA DEL PONTE LA MADONNA ADDOLORATA: 1640

Agli anni seguenti la peste risale la costruzione sul ponte del torrente Zerra roggia Borgogna della Santella, aperta su due lati ma con inferriate di rispetto, dedicata alla Madonna Addolorata.

L'antico affresco di buona fattura, andato distrutto e recentemente sostituito con uno di simili caratteristiche (Nembrini: 1990), rappresentava Gesù caduto sotto il peso della croce mentre sale al Calvario accompagnato da Maria e dalle Pie Donne.

*Il Ponte con la Santella dell'Addolorata.
Posta sul torrente Zerra-Roggia Borgogna, di recente restaurata con ottimo intervento conservativo, ben si inserisce nella vegetazione e nel piano urbanistico di recupero del centro medioevale.*



Una tradizione durata per secoli ci fa conoscere la devozione dei contadini che passando accanto alla santella con il carro del granoturco ("ol melgot per la polenta" introdotto come coltivazione nel 1632) vi gettavano qualche pannocchia per elemosina e ringraziamento del raccolto.

Nel 1659, il parroco don Alessandro Vertova così scrisse nella relazione presentata al vescovo Barbarigo:

"In questa Terra, sopra un Ponte del Fiume detto Borgogna, sta' dipinta un'immagine della Beata Vergine alla quale i fedeli portano particolare devozione con qualche concorso anco de forastieri per fama che faccia molte grazie; qui si raccoglie qualche elemosina, quali vengono custodite da sindaci della Parochiale, et si spendono in essa, per ornamenti et altre cose bisognose".

Ed il vescovo, di sua mano, appose una sottolineatura al fatto riguardante il "concorrere de' forastieri"⁽²⁰⁾.

Restauro recentemente e restituita alla devozione popolare, è stata abbellita con un piccolo altare sul quale è deposta una statua della Pietà in marmo bianco, opera dello scultore costese Annibale Lorenzi (1926-1964).

EUFORIA DOPO LO SCAMPATO PERICOLO

Non tutto il Seicento, evidentemente, fu contrassengato da opere devozionali o da carestie e contagi. Nacquero in questi anni le maschere bergamasche della commedia dell'arte, Arlecchino e Brighella; Gioppino verrà più tardi, anche se i gozzi tipici della sua maschera già c'erano per la cattiva alimentazione e la fame della povera gente. Frequentemente vi erano balli e mascherate sul modello veneziano, durante le quali, a causa delle vendette famigliari, ci scappava il morto ammazzato.

Però, alla ripresa della gioia di vivere e della spensieratezza, "godiamo la vita - del doman non c'è certezza", seguirono esagerazioni e un grande disimpegno sociale.

Molte voci autorevoli si levarono contro la corruzione; nella vetrina della cronaca nera del tempo, la bergamasca ebbe le sue frequenti citazioni culminate con l'uccisione del parroco di Carobbio, gettato in un fosso, noto per le sue prediche contro i prepotenti, per l'uccisione, a scopo di rapina, dell'arcidiacono e vicario capitolare della cattedrale conte Battista Benaglio, per l'assassinio sotto la loggia del Palazzo della Ragione di don Giuseppe Pelizzoli.

Anche di fronte a ciò non è giusto dimenticare che il Seicento fu un secolo di ricerche artistiche particolari come il Barocco, il Classicismo accademico, il Manierismo dove preziosità coloristiche furono mediate da densità tonali barocche.

In questi anni son venute a far parte del patrimonio artistico e culturale delle comunità, come anche della nostra di Costa, quadri, statue, paramenti liturgici di prezioso broccato, oggetti e vasi sacri di rilevante valore artistico, stendardi e pitture commissionate da intraprendenti laici, sindaci delle Confraternite Parrocchiali, gelosi delle proprie tradizioni e impegnati a rendere maggiormente decorose e preziose, Chiese, Oratori, Cappelle, giacchè per la maggior parte, erano impossibilitati a farlo per le proprie abitazioni.

È giusto parlare di questo risveglio e dei movimenti religiosi laicali distintisi per la loro intraprendenza.

5. LA VITA DEVOTA DEI LAICI NELLA PARROCCHIA

LE CONFRATERNITE O CONGREGAZIONI

Le Confraternite parrocchiali o Congregazioni di devozione o Scuole, che rappresentarono nell'epoca moderna un esempio tipico e originale di forte aggregazione popolare, ebbero la loro origine nei secoli XII e XIII, in epoca comunale.

Il motivo fondamentale di ogni compagnia devozionale fu la forte identità di gruppo che l'appartenenza ad una confraternita assicurava ai suoi membri e che impegnava il confratello o la consorella in una serie di azioni rituali talvolta pubbliche, come la preghiera in comune in un luogo e in un tempo stabilito riguardante particolari circostanze, quali le processioni, talvolta private, quali i momenti devozionali propri.

Una tappa importante nella loro evoluzione fu segnata senza dubbio dal concilio di Trento. Assumendo come periodo di attenzione per la ricerca, gli anni dei secoli tra il XVI e il XVIII, cioè fino alla caduta del dominio veneto nel 1797, possiamo dire che in essi ebbero il loro maggior momento di fioritura.

La seguente fase napoleonica che decretò la loro soppressione unitamente ad ogni ordine religioso nel 1807, innescò un processo di declino reso più contenuto dopo il 1815, quando in epoca di restaurazione, nuovamente si riaggregarono, pur prendendo atto della perdita di molta della loro iniziale forza innovativa. La prima notizia relativa alla presenza delle confraternite nella circoscrizione parrocchiale di San Giorgio risale al 1555, quando nei documenti della visita pastorale del vescovo Soranzo venne annotato che "vi sono due scuole, una del Corpus Domini e un'altra dell'Annunciazione, senza reddito", cioè senza fissa entrata, non avendo patrimonio terriero e reggentesi sulle elemosine dei fedeli.

LA CONFRATERNITA DELL'ANNUNCIAZIONE

Per quanto riguarda la Scuola dell'Annunciazione eretta nella chiesa della Beata Vergine Annunciata, costruita in Montasello nella prima metà del secolo XVI, questa è l'unica occasione nella quale essa viene ricordata. È comunque significativa questa notizia perché testimonia come il culto a Maria, presente nella chiesa fin dai primi secoli, era per devozione locale incentrato sulla Vergine Annunciata, tema anche della predicazione in quegli anni soprattutto da parte di religiosi appartenenti agli ordini francescano e domenicano. Nella chiesa di San Giorgio della Costa, dal 1610, due quadri del Salmeggia ricordano i due santi fondatori Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman.

LA CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

La "Societas Corporis Christi" ovvero "Corpus Domini" cioè la Confraternita del Santissimo Sacramento ebbe una capillare diffusione soprattutto per l'intervento dell'arcivescovo visitatore apostolico in terra bergamasca Carlo Borromeo, come mezzo efficace per realizzare le esi-

genze riformatrici scaturite dal concilio di Trento e senza dubbio connesso con lo sforzo cattolico di arginare, chiarire e debellare l'eresia protestante che circondava di dubbie affermazioni la presenza di Cristo nell'Eucarestia. La difesa del culto sacramentario di Cristo-Eucarestia si tradusse presso il popolo in una serie di cerimonie, volte a confermare la reale presenza di Gesù nell'Ostia consacrata.

La funzione principale della Scuola del Santissimo Sacramento era quella di assicurare il maggior decoro possibile al culto eucaristico, per cui l'unica entrata di cui disponeva nel 1567 la confraternita, le elemosine, venivano spese "in olio, cera, paramenti et fabrica per ditta Scola"; ciò sarà confermato nella visita di San Carlo del 1575 "per mezzo delle elemosine si provvede il necessario circa il Santissimo Sacramento".

Maggiori dettagli sull'organizzazione li abbiamo dalla relazione del parroco G. Battista Vertova, nel 1614, al vescovo Emo.

"Questa scola del Santissimo Sacramento mantiene di continuo la lampada accesa avanti di esso che si conserva nel Tabernacolo sopra l'altare maggiore, et la cera per la santa comunione non solamente quando si porta agli infermi, ma ancora per le processioni che si fanno di esso Sacramento et quando si espone il SS. Sacramento, il che si fa ogni terza domenica del mese.

La Scuola è governata dal reverendo curato con due sindaci, un tesoriere e un sacrista. Mantiene una cassetta nella chiesa per le offerte, con due chiavi tenute dalli sindaci, una per uno. Li sindaci et li altri ufficiali si mutano ordinariamente ogni due anni, ovvero con licenza di monsignor vescovo, sono dal curato confirmati, facendosi però sempre li conti delle spese pubblicamente, non solo delle sudette cose di cera, oglio, ma ancora delli paramenti et altre cose per ornamento della chiesa".

La presenza del parroco nella gestione della Scuola, che avrebbe dovuto essere in mano ai laici, era comunque già documentata nelle visite del vescovo Milani del 1599 e del 1610; "quando li sindaci vogliono comprare qualche cosa lo dicono anco a me ed io intravengo in tutto et quasi tutte le cose passano in le mie mani".

È da rilevare d'altra parte che anche i sindaci deputati alla reggenza della Scuola intervenivano come fabbricieri, ossia come incaricati alla gestione degli aspetti pratici della vita della chiesa parrocchiale, come manutenzione dell'edificio, l'acquisto delle suppellettili sacre come calici, paramenti liturgici, baldacchini, stendardi.

Questo ruolo era già svolto dal tempo della visita di San Carlo quando venne annotato che "i sindaci rettori della scuola sono pure i sindaci della fabbrica della chiesa" come anche in seguito affermerà, nel 1614, Alessandro Fogaroli a colloquio col vescovo Emo "io sono sindaco della Chiesa e del Santissimo".

Oltre alle elemosine, dal 1610 "la Scuola ha di stabile sette pertiche di terra et cinque scudi provenienti da livelli", e nel 1614 sempre il Fogaroli dichiarerà che unitamente a quella del Santo Rosario, la Scuola del Santissimo dispone di "dieci scudi d'entrata con obbligo di dir messa ogni venerdì in perpetuo; la qual messa la celebra il curato che per sua bontà lascia li soldi alla scola".

Il patrimonio della Confraternita avrà un incremento col testamento del 15 luglio 1630 di "mastro Fogarolo Alessandro, che per raggion di legato lascia alla Venerabile scola del Santissimo Sacramento, dodici pertiche di terra chiamata il Curizzi acquistate da messer Vincenzo Carro, volendo perciò che s'intenda soddisfatto il legato di otto some di for-



Lo stendardo della Confraternita del Santissimo Sacramento fondata nel 1567.

mento lasciate alla detta scuola del quondam massaro Bartolomeo, suo fratello, perchè quest'anno vuole sodisfare et pagare le due some di formento delle quali sono debitori al presente''.

Originale è poi il testamento di Giovanni figliuolo del quondam Tomasino, sempre a favore della Confraternita. Essendo malato e temendo di morire, il 28 luglio 1630 (siamo nei mesi più crudi della carestia e della peste) volle che il parroco Gio. Battista Vertova alla presenza dei testimoni Giorgio Fogaroli, Gio. Antonio Martinelli di Costa e dei fratelli Sebastiano e Paolo Prezate da Monticello annotasse sul Registro dei morti che "lascia tutti gli suoi beni stabili et mobili alla scuola del Santissimo, nel caso che succeda che lui, suo figlio Carlo ed anco quello del quale sua moglie è gravida, vengano a morire, lasciando usufruttuaria la moglie che dovrà vivere però in stato viduale"⁽²¹⁾.

Questa promessa di testamento fatta per timore rimase tale perché non troviamo ulteriori notizie al riguardo, mentre invece con il parroco Alessandro Vertova, nel 1659, in occasione della visita del vescovo Gregorio Barbarigo, conosciamo che la Confraternita del Santissimo aveva eredi-

tato i beni di Verturino Esposito con l'onere di "far celebrare un anniversario di messe dodeci, impegno che è sempre stato soddisfatto".

Nella vita della confraternita, attraverso i Legati si vennero così ad instaurare maggiori legami spirituali tra i vivi ed i defunti; in seguito come dovere e diritto per confratelli e consorelle furono incluse pure le attività "relative all'assistenza ai moribondi, alla sepoltura e alle esequie per i morti, al suffragio per i defunti".

A completamento di ciò, con atto notarile del 21 giugno 1693, i confratelli e le consorelle, per poter godere delle "Indulgenze, Gratie, Privilegi, et Prerogative concesse dai Sommi Pontefici, chiesero l'aggregazione della loro Scuola "all'Arciconfraternita del Santissimo Corpo di Christo nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, nell'Almà città di Roma, in esecuzione delle Costituzioni Pontificie et ordini de' superiori".

La consistenza del patrimonio, nel 1703, conteggiato assieme alle elemosine provenienti dalla Scuola del Santo Rosario, ammontava a circa cinquecento lire. In seguito verranno aggiunti il legato per la celebrazione di 10 messe per Emilia Zanchi Rivola ed una messa settimanale per il legato Bartolomeo Pelandi.

Con rinnovata consapevolezza ed ardore religioso, la congregazione farà sentire la propria positiva presenza nella parrocchia intervenendo alle processioni ed in particolare a quella solennissima del Corpus Domini (collegata con la sagra del paese soprannominata la Festa di Polecch) e della Terza domenica di ogni mese che si svolgeva o nella o attorno alla chiesa.⁽²²⁾

LA CONFRATERNITA DEL SANTO ROSARIO

L'origine della preghiera del santo Rosario, collegata in modo particolare con San Domenico al quale la Madonna apparve consegnandogli la corona come mezzo invincibile di lotta contro le eresie, è solitamente collocata nel secolo XII.

Alla forza d'intercessione di questa preghiera venne attribuita la grande vittoria di Lepanto del 7 ottobre 1571 e lungo i secoli essa fu definita "intreccio di preghiera divina" perché unendo il domenicale Padre Nostro, con l'annuncio della salvezza riassunto nell'Ave Maria aiuta il devoto nella contemplazione del Vangelo in 15 quadri-mistero.

Compagnie devozionali intitolate al Santo Rosario comparvero soprattutto nel XV secolo su sollecitazione dell'ordine religioso domenicano, sul cui statuto furono originariamente concepite "come elementi di una grande alleanza universale di preghiera, fondata sul godimento collettivo dei meriti guadagnati attraverso la recita settimanale della preghiera mariana".

Le consorelle ed i confratelli componenti il sodalizio partecipavano ai privilegi indulgenziali derivanti dalle pratiche di pietà svolte prevalentemente in modo privato, se eccettuiamo le processioni mariane.

La notizia dell'esistenza della "scuola del Santissimo Rosario" in parrocchia risale al 1614 e viene data senza particolari precisazioni. La devozione Mariana comunque era già molto diffusa anche solo se pensiamo ai già ricordati, il pellegrino Pedro da Morbegno, sepolto a Costa nel 1603 con al collo la corona e le medaglie benedette, e lo spazzacamino dodicenne Bormio, morto nel 1623 che recitava tutti i giorni la corona.⁽²³⁾

Nel 1659 il parroco Alessandro Vertova informa che le elemosine per-



Palio in marmo con intarsi dell'altare della Congregazione del Santo Rosario fondata nel 1614. Il complesso marmoreo è opera della bottega dei Manni e il medaglione in marmo bianco di Lasa è opera fantoniana.

cepite sono conteggiate unitamente a quelle della scuola del Santissimo e vengono "amministrate da due soli sindaci con un solo libro". Soltanto nel 1703 la compagnia del Rosario pare gestire autonomamente le proprie entrate; in tale circostanza l'arciprete Gerolamo Pecis scriveva che "al secondo altare v'è eretta la Scuola del S. Rosario.

Ha l'entrata di sole elemosine in circa lire (ma non mette la cifra) che si spendono in far celebrare l'Anniversario per li Confratelli defonti doppo tutte le feste di precetto della Beata Vergine, di messe 4 per Anniversario, in provvedere oglio per sua lampada, et in fornimenti per il medesimo altare. È governata da due sindaci laici che tengono una chiave per ciascheduno della cassetta esposta per l'elemosina".

Dalla relazione dell'arciprete Bassini Giacomo del 1739 si ricava la notizia che la scuola possiede "d'entrata stabile lire 160, oltre 100 in circa annue di elemosine. La scuola è obbligata a far celebrare ogni anno tre messe per la quondam Paola Mazardi, et una per il quondam Pietro Valle, come pure per il quondam Pietro Mazardi, il che tutto s'adempisce ed ha alcuni crediti antichi da riscuotere, che però non si riscuotono, forse perché sono di poco valore e contro persone povere".

Con l'arciprete Marini Giacomo nel 1781 gli introiti delle elemosine erano saliti a 200 lire.⁽²⁴⁾

LA SCUOLA DELLA DOTTRINA CRISTIANA

"Ogni sorta di dottrina che deve essere insegnata ai fedeli è contenuta nella parola di Dio, distribuita nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. Perciò i pastori d'anime si esercitino giorno e notte nella meditazione di queste due cose, ricordando l'ammonimento di San Paolo a Timoteo: - Dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. Tutta la Scrit-

tura, infatti, ispirata da Dio, è utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e preparato per ogni opera buona -''⁽²⁵⁾

Così il Catechismo Tridentino pubblicato nel 1566 ammoniva il parroco perché predicasse al popolo cristiano la Fede Cattolica ed i vescovi, durante le loro visite si informavano presso i fedeli circa la qualità della predicazione, come abbiamo già visto, con risposte anche abbastanza polemiche.⁽²⁶⁾

La nascita della Scuola della Dottrina Cristiana vien fatta risalire al sacerdote comasco Castellino da Castello che svolgeva il proprio ministero sacerdotale a Milano; con l'aiuto di altri sacerdoti e laici la istituì nel 1536 per i fanciulli sbandati.

Dopo la conclusione del concilio di Trento, l'insegnamento delle norme elementari della fede cristiana, fu avvertito come uno dei principali doveri dei vescovi che presero in mano saldamente l'organizzazione seguendo il modello milanese.

Come la confraternita del Santissimo Sacramento fu un argine contro la teologia protestante che creava dubbi a riguardo della presenza di Cristo nell'Eucarestia, così il moltiplicarsi delle scuole della Dottrina Cristiana pose un freno alla penetrazione del protestantesimo nelle zone rurali ed urbane.

L'esistenza di una vera e propria Scuola della Dottrina Cristiana nella circoscrizione parrocchiale di San Giorgio in Costa di Mezzate l'abbiamo da un'annotazione telegrafica nei documenti della visita del cardinale Federico Cornaro, vescovo di Bergamo nel 1625. Una descrizione dettagliata dell'organizzazione l'abbiamo però solo nel 1659 nella relazione preparatoria alla visita del vescovo Barbarigo, inviata dal parroco Alessandro Vertova.

“Nella parrocchiale di San Giorgio si fa la Dottrina Christiana ogni festa delli homini et delle donne, senza separamento di tela o altro; havendo così trovato l'ho continuato per non esservi inconveniente o scandalo alcuno”.

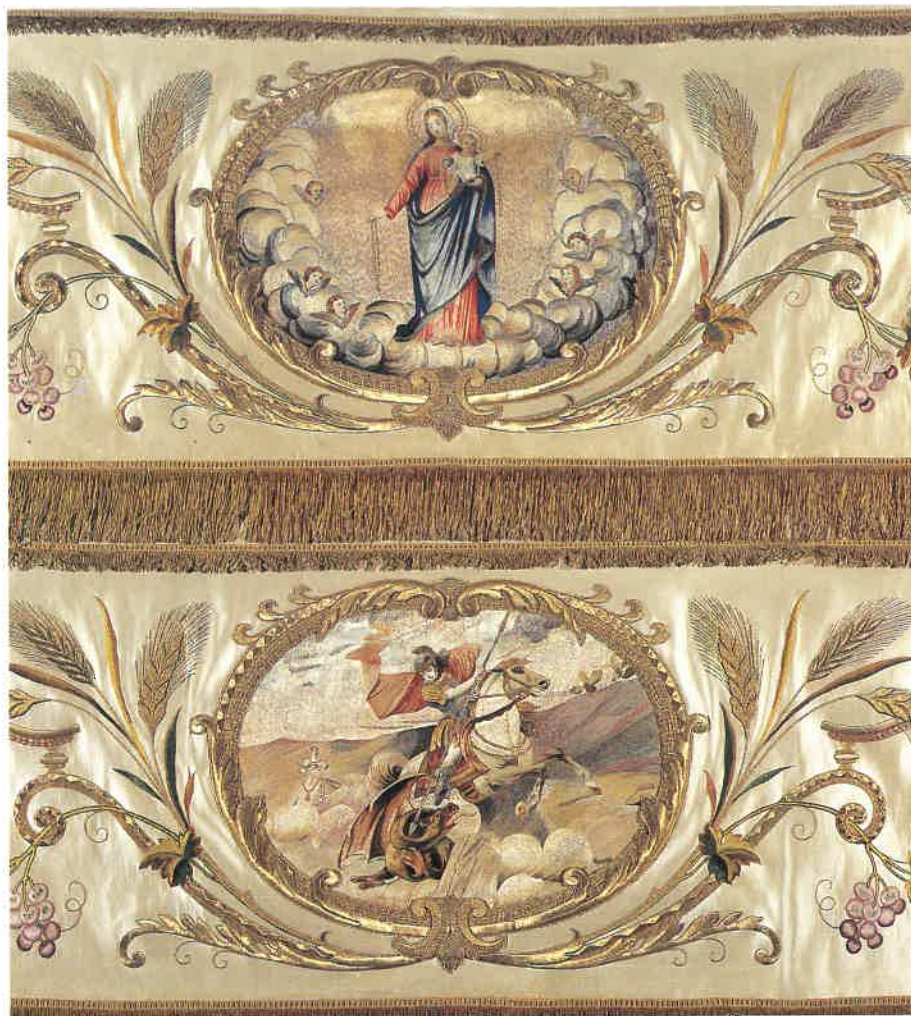
Era consuetudine che gli uomini e le donne occupanti il proprio settore, fossero separati tra loro da una tenda che impediva agli uomini, rivolti verso il sacerdote che parlava dal pulpito a metà chiesa, di distrarsi come ognuno può ben immaginare.

“Fu aggregata, come si vede in una tavoletta in stagno adì 10 marzo 1610. Vi si fanno le singole classi tanto d'huomini quanto di donne. Non vi sono altri operaij che i maestri et le maestre medesimij, ne' vi è mobile alcuno, nè altri libri, che de' confratelli et delle classi. Non so che sia stata visitata.

Vi si fa l'oratione nel principio et fine, et si trasferiscono i figlioli di classe in classe secondo il profitto. Non si adopra altro libro che quello stampato nella Città. Viene esercitata ogni festa di precetto et anco di devotione per spatio d'un hora et mezza tanto d'estate quanto l'inverno.

Non vi è altro disordine salvo che, essendo sotto questa cura diverse contrade lontane sino a due miglia, li abitanti loro malamente frequentano la Dottrina particolarmente d'inverno. Et perché questa cura si estende con una contrada sino sotto la parrocchia di Bagnatica, li abitanti di questa, numerosi di circa 100 anime, per lor comodità frequentano in quella non solo i divini officij, ma anche la Dottrina Cristiana; da quel curato sono ricevuti con grande carità et ne tien quella cura istessa che fa delle proprie anime. Nel resto si dà il solito segno della campana per convocar il popolo; i maestri et le maestre non si possono mutare, perché

Baldacchino per la Processione del Corpus Domini. (Particolari) Medaglioni di San Giorgio e della Madonna del Rosario, in raso bianco con ricami in oro e seta.



Pagina seguente. Baldacchino per la Processione del Corpus Domini. (Particolari) La Creazione, L'Ultima Cena, La Lavanda dei piedi, I Discepoli di Emmaus; in raso bianco con ricami in oro e seta.

vi sono pochi huomini che sapiano legere et niuna donna.

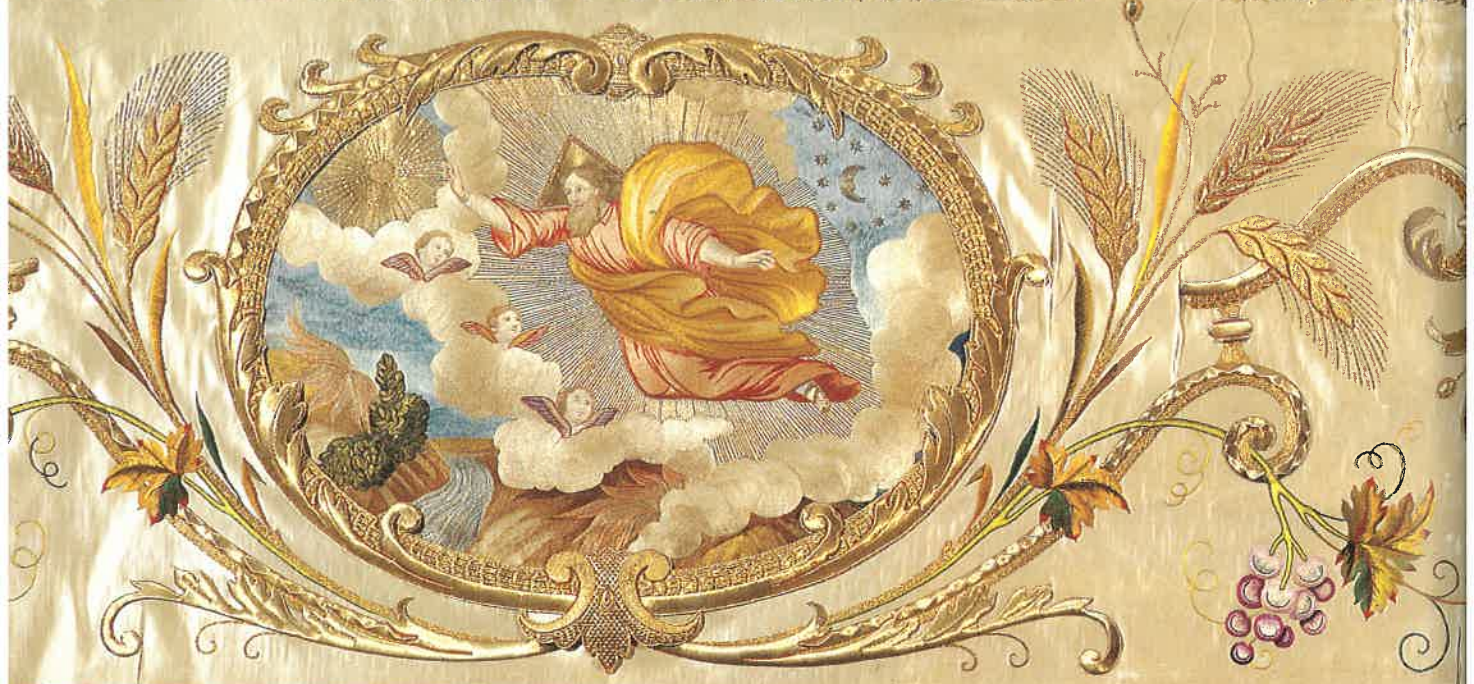
Doppo l'esercitio della Dottrina Cristiana, si fa la disputa publica ogni festa vicendevolmente da figlioli et figliole.

Si fa la Comunione Generale et una Processione solenne il giorno della Santissima Trinità, giorno eletto festivo per i confratelli, nel qual giorno procuro sempre qualche Predicatore, che esponga al popolo la necessità di essa Dottrina et l'indulgenze che da me anco fra l'anno vengono lette".

Il culto alla Santissima Trinità già presente fin dal secolo IX ed introdotto nel 1331 dal papa Giovanni XXII, conobbe un'ulteriore fioritura grazie all'attenzione che a questa festa prestarono i vescovi riformatori di fine Cinquecento; fu proprio la Scuola della Dottrina Cristiana che l'assunse quale propria festa, lo strumento pastorale che permise questa diffusione.

La relazione dell'arciprete Gerolamo Pecis nel 1703 apporterà nuove informazioni. "La classe degli Adulti viene seguita dal viceparroco, i ragazzi dai Maestri che sono dodici più i sottomaestri, mentre le maestre per le figliole sono venti più le sottomaestre.

La Dottrina inizia con la recita ad alta voce e chiaramente del Pater noster, Ave et Credo, et questo dura per circa mezza hora; nel frattempo il parroco si reca di classe in classe per considerare la riuscita dell'esercizio, osservando chi manca, per quanto sij possibile, per sapere poi la causa la festa seguente. Al termine della recita delle preghiere, i ragazzi et le ragazze vengono portati nel mezzo della chiesa, metà per parte, et si





incomincia il catechismo con interrogazioni chiare et facili per un quarto d'ora.

Poi si dichiara per ordine la Dottrina con ogni chiarezza, ovvero si discorre qualche cosa sopra la solennità di quella festa, se è tale. Termina la Dottrina con la solita oratione, il canto del Vespro ed infine la recita di una parte del Rosario.

Il vescovo monsignor Luigi Ruzini, durante la visita del 31 maggio 1703, interrogò gli scolari delle singole classi che trovò così ben preparati da premiare i maestri per il loro impegno con medaglie indulgenziate.⁽²⁷⁾

L'organizzazione della Scuola comportava inoltre altre figure di collaboratori, là dove era possibile averli, ed erano il Priore, che dirigeva tutta l'attività, il portinaio, il silenziere (ol bacheter) ed i pescatori, gli inviati per le strade a raccogliere i pigri, i recalcitranti ed i trascurati.

Con il cardinal Pietro Priuli (1708-1728), successore del Ruzini, venne emesso anche un dettagliato programma di riorganizzazine delle Scuole della Dottrina Cristiana che prevedeva la frequenza obbligatoria dei giovani fino ai venticinque anni; infatti "senza un minimo di istruzione religiosa non si poteva ricevere il sacramento della confessione dato che il penitente, prima dell'assoluzione, doveva recitare il Pater, l'Ave, il Credo ed il Decalogo".

Nel clima del più rigido giuseppinismo austriaco, fu data man forte a questa struttura religiosa, benemerita anche solo perché sosteneva la lotta contro l'analfabetismo e l'ignoranza, da una circolare del 5 dicembre 1814; in essa si vietava "ai Ciarlatani, ai Cantabanco ed agli altri simili circolatori, sotto qualunque nome si comprendano, nei giorni festivi di precetto, di montare sul palco, di tenere circoli di giuochi, di canti, di suoni o d'altro, se non terminata la Dottrina Cristiana ed i Divini Ufficj.

I contravventori alle cose come sopra ordinate sono puniti con multa non minore di lire 20 e non maggiore di lire 40, ed in caso di recidiva, potranno esserlo anche con detenzione da uno a due mesi, e secondo le circostanze colla sospensione eziandio o destituzione dell'esercizio della rispettiva professione".

Comunque siano state le leggi, l'insegnamento catechistico, poiché si sosteneva con libri o manuali stampati, la cui comprensione sottintendeva una sia pur minima abilità nella lettura, alla quale spesso si accompagnava quella della scrittura, diede senza dubbio anche un forte apporto di maturazione culturale ad intere generazioni.⁽²⁸⁾

IL PIO CONSORZIO DELLA MISERICORDIA E L'ASSISTENZA AI POVERI

Nell'atto di fondazione della circoscrizione parrocchiale, del 1472, che sanciva giuridicamente l'unione tra le comunità dei fedeli abitanti nelle contrade di Costa, Mezzate e Montasello, veniva stabilito che la parrocchia dovesse offrire un pranzo a 40 poveri, il giorno di Santo Stefano diacono e protomartire.

Questo uso dovette durare negli anni perché ne parlò San Carlo nella sua visita del 1575, venne segnalato dall'arciprete Gerolamo Pecis nel 1719 "questo beneficio è gravato di un pasto perpetuo ogni anno a quaranta persone seu poveri del comun della Costa et della Contrada Cornella" e richiamato ancora nel 1739 dall'arciprete Bassini.

La scelta del giorno di Santo Stefano, 26 dicembre, ci può far supporre che essa fosse collegata alle ricorrenze natalizie durante le quali solitamente venivano elargiti, anche da parte delle autorità civili e religiose, doni ai poveri, agli ammalati, ai carcerati, in generale alle categorie meno abbienti.

Possiamo anche pensare alla mansione che distingueva Stefano, il capo dei diaconi "scelti per servire alle mense, delegati alla distribuzione della carità degli orfani e alle vedove".

Non è da trascurare il fatto che nel territorio della parrocchia fino al 1575 vi era una chiesa campestre fatta demolire da San Carlo perché in rovina, dedicata a tale santo⁽²⁹⁾.

Altre pratiche assistenziali di competenza parrocchiale vengono notificate ancora nel 1739 e consistono, per quanto riguarda la comunità dei fedeli di Costa, in una distribuzione annua di "pesi 18 di sale ai poveri, che non si adempisce totalmente perché il capitale non rende entrata sufficiente", mentre "la comunità di Montasello è tenuta a dispensare, a testa, una certa quantità di pane nelle feste di Natale".

Per quanto riguarda invece la forma corporativa dell'assistenza, individuabile nel Pio Consorzio della Misericordia, abbiamo la prima segnalazione della sua esistenza con la visita di San Carlo nel 1575, che notifica la presenza della "Misericordia" a Montasello, "retta da tre sindici che si mutano ogni anno.

I redditi annui sono di lire 40 circa. Vengono distribuite in sale a ogni persona indistintamente".

San Carlo ammonirà di prestare più attenzione alla distribuzione delle elemosine, che dovranno essere destinate soltanto a coloro che sono veramente poveri; per questo auspica l'intervento supervisorio del parroco e di altri uomini pii.

A Costa invece la Misericordia venne istituita "con i propri beni dal curato Giambattista Vertova nel 1630". Nell'anno 1659 essa possedeva "circa scudi 100 d'entrata, con obbligo di maritar figliole povere di questa terra, di sovvenire ai poveri et spetialmente infermi et di pagar ogn'anno lire cinquanta alla Venerabile Scuola del Santissimo Sacramento; questi pesi vengono sodisfatti da due sindici, et da un tesoriere eletto dalla contrada".

Nella relazione viene citata pure la Misericordia di Montasello "la quale non eccede lire 200 d'entrata obbligata a la metà ai poveri et l'altra metà a far celebrar tante messe. Questi pesi vengono sodisfatti da due sindici che elegge la contrata".

L'arciprete Marini nel 1739 fornisce ulteriori ragguagli relativi ad entrambi i Consorzi. Per quanto riguarda la Misericordia di Costa "essa ha di entrata lire 791 in circa, quali si spendono in limosine ai poveri infermi et bisognosi, et alle volte anco ai non bisognosi.

Si danno pure per legato lire 50 alla chiesa oltre lire 70 che si danno per onorario al Predicatore della Quaresima. Nella comunità di Monticello vi è pure la Misericordia che ha d'entrata annua lire 400.

Si spendono in messe due alla settimana per il legato Cremaschi, dandosi al signor Cappellano lire 154,10. Il restante si deve spendere da due sindici in limosine ai poveri, il che si pratica ogni qual volta la comunità non muove lite contro l'arciprete(!)".

E per finire, l'arciprete nel 1781 segnalò che il consorzio doveva "soministrare lire sessanta all'anno ai signori maestri che si impegnano a far leggere e scrivere i poveri ragazzi"⁽³⁰⁾.

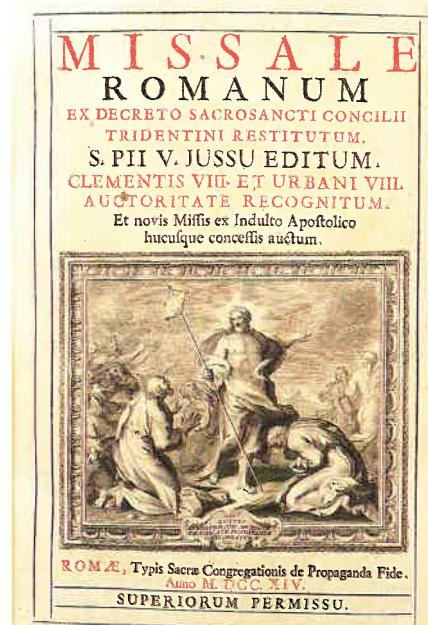
6. LE VISITE PASTORALI SPECCHIO DI VITA DELLA COMUNITÀ

La presenza impegnata dei laici nelle Congregazioni, senza dubbio fu positiva anche per la stessa società civile, perché queste persone, sia pur motivate religiosamente, erano generalmente molto sensibili ai bisogni degli altri.

Di fronte ad atteggiamenti di disfattismo praticato da frange di violenti, il loro consociarsi fece da deterrente e, spesse volte, da sostitutivo a situazioni di bisogno ignorate dai rappresentanti del potere governativo sia centrale (Venezia) che locale (Bergamo). La ricostruzione del tessuto sociale e morale, sovvertito dalle atrocità compiute negli anni della peste e seguenti, era un compito arduo che doveva coinvolgere le forze migliori, sane nei principi e con un'indiscussa onestà.

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO GREGORIO BARBARIGO: 1659

Su di essa soprattutto rivolse l'attenzione il vescovo Gregorio Barbarigo (1657-1664), che incominciò col rimuovere quei parroci e quei cappellani, che erano succeduti ai numerosi morti nel contagio, nel godimento dei benefici parrocchiali, ma che si dimostravano incuranti dei loro doveri pastorali, mettendo in pericolo gli effetti positivi operati dalla Controriforma, nel lavoro di risanamento della Chiesa e della società.



Messale Romano con copertina in velluto rosso, guarnizioni e fermaglio in argento, ricco di incisioni e leggio in lamina di argento sbalzato acquistati in occasione della visita del vescovo, il cardinal Pietro Priuli nel 1719.

Ci furono evidentemente reazioni a questa energica presa di posizione, ma il vescovo su alcune decisioni fu irremovibile. Ad esempio: ad un gruppo di delegati che esigeva la permanenza del parroco che era stato rimosso, rispose che "se proprio lo volete ve lo lascerò volentieri, ma per fare il campanaro". I fedeli della circoscrizione parrocchiale di San Giorgio non ebbero, almeno in questi anni, di che lamentarsi dei propri preti.

La visita pastorale quindi del vescovo Gregorio Barbarigo, fu una di quelle che dettagliatamente passò in rassegna la parrocchia nelle sue organizzazioni e nelle strutture.

Il 9 dicembre 1659, provenendo da Bolgare, fu accolto, nonostante il clima rigido, nella località "La Campagna" dalla popolazione che accompagnò festante la carrozza fino alla chiesa, nella quale furono svolte le consuete cerimonie relative alla visita e dove amministrò la Cresima.

Per renderci maggiormente conto però di come la chiesa, in fase di completamento nella sua ristrutturazione, fosse fornita già di un corredo ricchissimo, diamo spazio alla relazione presentata dal parroco don Alessandro Vertova, omettendo evidentemente quelle ampie parti che già abbiamo riportato presentando le Congregazioni o altri momenti della vita parrocchiale.

Egli era succeduto da due anni a don Simone Piccioli (1630-1657), nativo di Adrara e morto a Bergamo, ma aveva già ricoperto il posto di vicecurato per alcuni anni.

"STATO DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN GIORGIO DELLA COSTA DI MEZZATE, SOTTO LA DIREZIONE DI ME PRETE ALESSANDRO VERTOVA, CURATO TITOLATO, QUESTO ANNO 1659

L'altare della Cappella Maggiore, non è consacrato, e ci si serve della pietra sacra contenente le reliquie dei Santi. In questa cappella maggiore ci sono due Reliquiari con diverse piccole reliquie, custoditi in un deposito di marmo bianco e con l'Istromento autentico.⁽³¹⁾

La sacrestia è fornita d'un banco di noce grande, dove si conservano i paramenti della chiesa e d'un altro credenzone pure di noce dove vengono custoditi i calici. Vi è un lavatoio di marmo bianco per i celebranti, un genuflessorio et un Crocefisso grande per la preparatione dei sacerdoti. Vi si custodiscono le chiavi del Santissimo Sacramento, del Battisterio, et delle Reliquie con tutti i paramenti della chiesa.⁽³²⁾

In questa chiesa ci sono io indegno Prete Alessandro Vertova, curato titolato, alla quale fui immesso per concorso due anni or sono. Rende questo beneficio circa scudi 450 d'entrata consistenti in tanti beni stabili come si vede dal Rotolo.

Questo beneficio fu aggravato d'una pensione sino sotto l'anno 1628 a favore di monsignor Lucillo Vertova, Preposito della Cattedrale di scudi sinquant'otto d'oro, che la gode ancora.

In questa chiesa serve di cappellano et mio vicecurato il reverendo Prudentio Mazzini, sarzanese, d'anni 50 in circa; habita nella terra, è religioso di buoni costumi, et si esercita oltre quest'ufficio ad insegnar a figlioli.

In San Pietro ci sono due chiericati, uno posseduto dal signor Paolo Zoppi che soleva pagare per la servitù del chierico lire 20, ma hora offerisce solo 10 lire, che da me sono rifiutate sino all'ordine che darà la vo-

stra signoria illustrissima; l'altro invece posseduto dal prete Francesco Cantoni, curato di Spirano, che li rende solo 70 lire et paga al chierico lire 4.

Nella contrada di Monticello, nella chiesa della Visitazione, celebra la messa il prete Pietro Bettoni, d'anni 52.

Nella Cappella di San Gerolamo, situata a mezzo la collina, celebra il cappellano prete Carlo Fogaroli di questa terra, d'anni 40, di buoni costumi et habita nella casa di detta Cappella.

In questa terra vi è una sola comare, approvata dal signor vicario foraneo, donna di buona fama, ma di poca esperienza.

Vi sono da confirmare 120 persone fra maschi et femmine.

In questa cura vi è inconfesso solo Gio. Paolo Zanchi.

INVENTARIO DEI MOBILI DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTO GIORGIO DELLA COSTA DI MEZZATE

Sopra l'altar maggiore vi è posto un Tabernacolo dorato, ornato di dentro di damasco cremesino, et sotto una custodia nova pure dorata coo-
perta di dentro de zendale cremesino. Si chiude con la chiave similmente dorata. Provvede a custodire il Santissimo in una pisside dorata".⁽³³⁾

Lo storico Francesco Maria Tassi afferma che a questo altare maggiore vi era una pala rappresentante San Giorgio, opera del grande pittore Giovanni Paolo Cavagna. Anzi aggiunge che nella volta dell'abside vi era pure un affresco andato distrutto. Dal presente Inventario a noi non risulta nulla di tutto ciò.⁽³⁴⁾

L'arredo di questo altare maggiore era "formato da una crocetta d'ottone, da sei candeglieri d'ottone grandi, da quattro vasi dorati con i suoi fiori, da una lampada con i suoi bracci d'ottone, da due candeglieri grandi di legno dorato per illuminare all'elevazione.

Le sedie del Coro sono di noce assai bene lavorate; qui vi è anche un letturino vecchio con l'Antifonario, vi è un piede di marmo bianco con il Cero Paschale ed un Tabernacolo per conservare tre vasi d'argento per i sacri Oglj.

Nella cappella del Rosario vi è l'ancona con l'immagine della Beata Vergine, San Domenico et Santa Caterina da Siena.

Nella cappella dei Santi vi è l'ancona con l'immagine di San Francesco et un ritratto di San Carlo.

In ambedue vi sono: una croce, quattro candeglieri d'ottone, la tavoletta per le preghiere Secrete, due vasi argentati con i fiori ed una lampada d'ottone.

Nella chiesa vi è anche il quadro di Cristo Crocefisso e di Santa Maria Maddalena".⁽³⁵⁾ Poiché non abbiamo notizia di quest'ultimo quadro, pensiamo che ci si voglia riferire a quello attribuito al pittore Enea Salmeggia detto il Talpino rappresentante la Pietà, ove la Maddalena è appunto presente bene in vista, in secondo piano, dietro ai piedi di Gesù.

Furono anche esposti nella navata della chiesa "il Confalone (stendardo) per le Processioni, il baldacchino grande, cremesino di damasco et l'altro piccolo (ombrellino) pure di damasco usato per portare il Viatico agli infermi. Vi sono due Confessionarij, uno di noce et l'altro di paghera, due Banchi di paghera, un Battisterio di marmo bianco et dentro un

vaso di marmo per conservaril sacro Fonte et la copertura di vero noce intagliato et una cazzetta d'argento per i Battesimi.

In Sacrestia, vi è un Bancone Grande nel quale si conservano per gli altari, 11 paglij di brocato, di damasco, di veluto morello e negro e di corame d'oro. Vi è una pianeta con tunicella cremesine di brocato guarnite d'oro. Vi sono altre quattro pianete di damasco, il color bianco, verde, cremese e rasetto morello con otto cossini et una continentia (velo omerale) di ormasino bianco ricamata a fiori. Ed ancora: tre Camisi sottili et ricchi per le solennità, un velo cremesino da calice ricamato in oro; due piviali di damasco bianco e cremese, un Padiglione di zendale bianco et cremese per l'altar maggiore, un baldachinetto piccolo di damasco bianco per esporre il Santissimo e tre sottocoppe di maiolica con quattro para di brocaline.

Nel Credenzone Grande vi sono custoditi l'Ostensorio per la Santissima Eucarestia, di rame adorato, la pisside piccola d'argento per gl'infermi, il turibolo con navicella d'argento dal peso di 2 libbre grosse, una



Sopra. Il grande Ostensorio delle solennità a forma di reliquiario, con raggera, lavorato a sbalzo e a cesello, con base sagomata adorna di sporti, opera del '700.

A Destra. I Reliquiari della Santa Croce di N.S.G. Cristo, di San Giorgio, di Sant'Eurosia, in lamina di ottone argentato e sbalzato del '700.



Pace d'ottone dorata (piccolo quadretto solitamente inciso raffigurante il Cristo morto o risorto che veniva fatto baciare nell'occasione della Pasqua), un calice d'argento con la sua patena e un altro calice di rame dorato con la cupula (piccola coppa) et patena d'argento, un turibolo d'ottone con la navicella.

Nei cassetti del credenzone sono poste due pianete negre, una di durando et l'altra di grograno, una continentia bianca d'ormesino, sei cotte ordinarie e tre berrette per i sacerdoti.

Tutti i libri appartenenti a questa chiesa, cioè il libro de Battezzati, de Confermati, de Matrimoni, de Defunti, del Stato delle Anime, della Dottrina Christiana, dei Confratelli di essa, del Santissimo Sacramento et del Rosario, il Rotolo dei Beni della Chiesa, sono qui bene conservati.

Nella Cassa della Sacrestia sono deposti un tapeto de spagliera verde per l'altar maggiore e due portiere di spagliera verdi per le portine del campanile et sacrestia; due cotte di mussolo sottile, una donzena di corporali con le loro anime et quatro donzene di purificatori.

Qui c'è anche il ferro per far le particole, un sedelino d'ottone per l'acquasanta con l'aspersorio, un crocefisso grande, un tabernacolino vecchio per la settimana santa, una crocetta d'ottone; due piatietti (piccoli piatti) per la comunione e singue (5) cotte piccole per i figlioli.

Ed infine: due messali grandi, due piccoli per i morti, uno de' Santi Bergamaschi, due Rituali, un credenzino picciolo di noce et un genuflesorio di paghera per le orationi preparatorie".⁽³⁶⁾

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO DANIELE GIUSTINIANI: 1667

Otto anni dopo la visita del Barbarigo che era stato trasferito a Padova ed eletto cardinale, il 4 maggio 1667 venne in parrocchia il vescovo Daniele Giustiniani (1664-1697).

Il parroco don Alessandro Vertova ricevette il vescovo proveniente da Bagnatica con il parroco don Savoldino e dopo le cerimonie prescritte, nella casa parrocchiale, presentò la sua relazione, stendendo la quale aveva seguito la traccia della precedente del Barbarigo, con i relativi aggiornamenti.

A riguardo delle reliquie contenute in due cassette non sigillate ma con l'Istromento autentico della Traslazione disse che le croci nelle quali dovevano essere collocate, erano pronte da tempo, ma non ancora era giunta l'autorizzazione dalla Curia.

Fece presente, a riguardo del legato Bartolomeo Pelandi, donatore di due appezzamenti di terra equivalenti al valore di 500 scudi, che il nuovo cappellano incaricato, don Alessandro Caffi, nativo ed abitante nella propria casa di Costa, non aveva soddisfatto alla disposizione di celebrare una messa settimanale.

Inoltre, dopo la morte del cappellano Paolo Zoppi, il chiericato presente in San Pietro, era stato affidato al Venerabile Seminario che sino ad ora non aveva giustamente pagato il chierico dando solo 10 o 12 lire come faceva "tirannicamente" il predecessore; quindi si doveva ritornare alla giusta ricompensa per il chierico con 20 o 24 lire, come era al momento della fondazione.

A soli 42 anni era morto anche il cappellano don Carlo Fogaroli e la famiglia dei conti Vertova, come da volontà testamentaria di don Santo

Candelabri in lamina di rame argentati del '600 con al piede sbalzato San Giorgio, e la Madonna del Rosario; e del '700 sbalzati e argentati con elemento di bronzo tornito nel fusto.



Vertova, aveva nominato il nuovo cappellano dell'Oratorio di San Gerolamo, che era don Gerolamo Galliccioli.

Le anime affidate alla sua cura erano 756, delle quali 463 obbligate alla comunione pasquale; non obbedienti erano solo Francesco Zoppi e Regino Alberici.

Nel nuovo Inventario vi era annotata la collocazione nel coro dei quadri di San Carlo, della Maddalena (o Pietà del Talpino) e del "quadro di nostro Signore Crocifisso".⁽³⁷⁾

È questo il nuovo quadro che ha sostituito quello del Cavagna di San Giorgio, che si suppone sia andato distrutto in un incendio, rappresentante Cristo in Croce con i Santi Antonio di Padova e Francesco Zaverio? Gli studiosi lo attribuiscono al pittore Carlo Ceresa (1609-1679), o ad un ignoto del 600.

Le novità però sono contenute nei decreti che non solo autorizzano ma sollecitano la costruzione dei tre nuovi altari.

Per questo motivo fu ordinato di chiudere con muro la finestra semicircolare che è possibile vedere oggi, dopo la scrostatura del muro corri-



spondente, salendo nella soffitta della casa parrocchiale.

Questa finestra dava luce all'atrio antistante la camera del parroco nell'antica costruzione che è stata conglobata con l'attuale edificio; in essa era stato ricavato anche un inginocchiatoio in modo che il parroco potesse recitare le preghiere guardando in chiesa.

“Ad altare maius, fenestrella in frontispicio altari,
obturetur et Crux pingatur”.

Il nuovo altare avrebbe dovuto rispettare le misure prescritte dalla commissione diocesana; la nuova struttura doveva essere in relazione armonica con la superficie del presbiterio.

Doveva perciò essere chiusa anche la porta che dal presbiterio dava accesso alla incompiuta torre campanaria la cui nuova porta doveva essere fatta in un altro luogo più opportuno. Su una delle due ante in legno massiccio vi era come pomolo per l'apertura della porta, un prezioso ed artistico bronzetto a mezzo busto di San Giorgio in abito cavalleresco conservato ora nel Museo.

In questa occasione si dovevano rifare la posticcia copertura che fungeva da tetto del campanile e realizzare un pavimento all'interno.

Un Crocefisso corrispondente alle misure prescritte doveva essere poi collocato, in alto, sul frontespizio del coro.

Le medesime disposizioni dovevano essere rispettate nella realizzazione dei due altari laterali.⁽⁵⁸⁾

Portapalme in lamina di ottone sbalzato e argentato a tutto tondo e con anse del '700; Ferula pastorale del cerimoniere o Bastone dell'Arciprete.



**IL TITOLO DI ARCIPRETE AI PARROCI DELLA COSTA:
21 AGOSTO 1677**

*Secchiello dell'acqua santa, Turibolo con navicella
per le solennità.*

I documenti riguardanti il procedere dei lavori e contenenti la relazione delle spese sostenute ed il come la popolazione partecipasse oltre che con l'ammirazione anche con le offerte, è completamente assente nelle fonti vescovili.

Sappiamo che il 21 agosto 1677, don Alessandro Vertova, ottenne, probabilmente, per interessamento dello zio monsignor Lucillo, prevosto della cattedrale di Bergamo, che godeva di una pensione di 800 lire sul beneficio parrocchiale di San Giorgio, come segno di riconoscenza, da Roma, per sè e per i suoi successori il titolo di "arciprete".

Era papa l'energico Benedetto Odescalchi di Como col nome di Innocenzo XI, un uomo probo e ascetico, proclamato "Beato" dopo la sua morte; durante gli anni del suo pontificato, aveva combattuto il nepotismo, il lusso e la corruzione nella chiesa; si era opposto alle prepotenze del re Sole, Luigi XIV, aveva sollecitato il re polacco Sobieskj a combattere e sconfiggere sotto Vienna, i Turchi, aveva istituito la festa del nome di Maria, per la devozione popolare.

Pensiamo che se concesse questo titolo, senza dubbio lo fece, per comprovati meriti, non essendo un papa dalle facili concessioni, anche perché Costa non era sede di vicariato.

La Curia di Bergamo confermò tale concessione.

Dopo 25 anni di governo della circoscrizione parrocchiale di San Giorgio, don Alessandro nel 1682 rinunciò al beneficio ritirandosi nella propria casa dove morì il 31 marzo 1692 ad 83 anni, dopo solo quattro giorni di malattia.

Fu eletto arciprete, il trentaquattrenne nobile don Ottavio Colleoni (1682-1702) che durante i 25 anni di reggenza ebbe la presenza del vescovo in parrocchia solo per l'amministrazione delle Cresime, ma non per la visita pastorale; per questo motivo non abbiamo nessun documento riguardante la sua attività pastorale ad eccezione delle notizie trasmesse dai suoi successori.

IL CAMPANILE: 1691 E L'OROLOGIO: 1694

Con la collaborazione del conte e cavaliere Flavio Vertova figlio di Gerolamo, per la devozione verso le anime agonizzanti, il 17 settembre 1690 fu ripresa la costruzione del campanile, che sarà terminato con un tetto a quattro spioventi e una grande croce in ferro, sul culmine; l'anno seguente fu inaugurato con la collocazione di due campane, e dello stemma dei Vertova nella chiave di volta dell'arco campanario.

Sul lato nord del campanile, così una lapide ricorda l'avvenimento:

“Opus hoc et imperfectum
comes et eques Flavius filius Jeronimi Vertua
extruxit ob pietatem erga animas agonizantium
Die 17 septembris 1690”.

Nel 1695 il cavalier conte don Bernardo Vertova beneficiario di 40 scudi d'oro del Beneficio di San Giorgio, donò l'orologio.

Con don Ottavio ebbero compimento, nella chiesa parrocchiale, le sei cappelle laterali, costruite l'una di fronte all'altra; le prime due ospitano a tutt'oggi gli altari della Madonna del Santo Rosario e dei Santi Francesco e Carlo; nelle due centrali si aprono le porte “della Campagna e de Montasello” come venivano chiamate fino a non molti decenni fa; le ultime due erano occupate dal Confessionale e dal Battistero, posto in quella di sinistra, entrando dalla porta principale. Un gradino in marmo bianco, lungo quanto tutta la navata, rialza le cappelle da ambedue le parti.

LA CASA ARCIPRESBITERALE

In questa fine secolo anche la casa parrocchiale ebbe una radicale trasformazione. I lavori iniziarono con don Alessandro Vertova e furono conclusi da don Ottavio Colleoni, che vi profusero molta parte degli scudi del loro beneficio parrocchiale.

Posizionata tra il nuovo Coro della chiesa e la Cascina del Beneficio, fu costruita secondo lo schema tradizionale delle case parrocchiali; al piano terra gli ambienti per l'archivio, per l'ampia cucina con antistante un porticato a quattro colonne, trasformata negli anni cinquanta di questo secolo XX, in veranda, un piccolo salottino con affrescati due angioletti con ghirlanda di fiori, nel soffitto a cielo aperto, ed infine il grande Salo-

ne dello Studio. Dalla cucina si accedeva ad una spaziosa Cantina molto ben fatta.

Gli ambienti superiori contemplavano le scale che immettevano sul pianerottolo antistante allo Studiolo decorato con quattro uccelli, interpretati dal pittore in modo molto fantasioso, dipinti nelle vele della volta, andati distrutti il 16 maggio 1991, in seguito alla caduta sul tetto della casa, di alcuni enormi blocchi del basamento cementizio della statua di San Giorgio, colpito da un rovinoso fulmine, con conseguente sfondamento e distruzione delle volte sottostanti.

Studiando gli ambienti addossati al coro della chiesa, comprendiamo che essi facevano parte dell'antica abitazione cinquecentesca del parroco. Essa comprendeva, al piano terra, l'attuale stanza per l'archivio che era dotata di un camino in marmo; salendo le scale, al primo piano vi era lo studiolo e sopra di esso, con un atrio antistante, vi era un ambiente soffittato in legno, facilmente decifrabile come camera da letto che aveva i muri dipinti con colori pastello, con una alta zoccolatura in finto marmo e, ricavato nel finestrone murato del coro, un inginocchiatoio a muro con specola per guardare all'interno della chiesa, in corrispondenza all'attuale collocazione della tela di San Giorgio a cavallo, del Trecourt.

A questo corpo di edificio antico venne addossata la nuova costruzione che sopra il portico a veranda aveva la loggia sulla quale si apriva la porta di un grande salone con camino in marmo, mentre al di sopra del salottino e dell'ampio studio al pian terreno, corrispondevano al primo piano le due camere per gli ospiti o per la domestica, quando sarà permesso averla; quella in angolo a nord aveva anche un ballatoio esterno.

Al di sopra vi erano ambienti che furono usati per deposito del grano versato dalle Decime; dalla loro disposizione si comprende comunque che furono usati anche come abitazione, in quanto soffittati in legno e con tracce di pittura ed un'alta zoccolatura in finto marmo.

La grande costruzione avrà negli anni seguenti anche un giardino con un pozzo profondo 15 metri ed un brolo circondato da un muro in sassi; tale realizzazione avverrà, quando il cimitero e la Cappella di San Rocco lasceranno il posto alla nuova osacrestia. "L'arciprete Colleoni morì il Venerdì Santo del 1702.

Nobilis ac Reverendissimus Dominus Octavianus Colle
huius ecclesiae zelantissimus archipresbiter
annorum 59 erga Deum,
erga populum hunc quem supraviginti annos
incomparabili vigilatnia rexit".

Tale testimonianza ci compensa in parte del difetto delle memorie intorno alla sua reggenza. Se era incomparabile la sua vigilanza e per l'onore di Dio e pel benessere del popolo, non ci resta altro a desiderare. La sua morte fu una pubblica desolazione. Il suo successore fu Gerolamo Pecis, il quale fu investito del beneficio il dì 8 giugno 1702.⁽³⁹⁾

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO LUIGI RUZINI: 1703

Una casa arcipretale così ampia ed accogliente, senza dubbio lusingò il vescovo Luigi Ruzini (1697-1708) che venendo da Zandobbio per la visita

pastorale nell'anno seguente, il 1703, vi soggiornò il 31 maggio, tutto il 1 giugno, fino al pomeriggio del 2, svolgendovi effettivamente un'attività pastorale.

Partecipò all'insegnamento della dottrina cristiana nelle varie classi e si intrattenne per tutto il tempo necessario, premiando i meritevoli; visitò due infermi e dispose perché il giorno dopo, in modo solenne potessero ricevere la santissima Eucarestia portata al suono delle campane, con l'accompagnamento di alcuni confratelli della scuola del Santissimo Sacramento, sotto il piccolo baldacchino del Viatico; amministrò la Cresima e visitò personalmente le chiese, le cappelle e le santelle.

Durante il colloquio col parroco prese atto che sui 400 scudi d'oro del beneficio gravavano due pensioni di 110 scudi a favore del reverendo conte don Carlo Vertova e di 40 per il reverendo conte don Bernardo Vertova che aveva fatto «dono dell'Horologio con la sua Raggia», oltre ad un pasto, in perpetuo, ogni anno nella festa di Santo Stefano per 40 persone povere della parrocchia.

Svolgevano servizio pastorale anche i sacerdoti don Francesco Terzi di 36 anni, cappellano presso l'Oratorio di san Gerolamo, nella contrada Casa Torre e maestro della dottrina cristiana; don Giovanni Battista Bertoli di 44 anni, cappellano dell'Oratorio della Visitazione, nella contrada Montasello, maestro della dottrina cristiana e confessore; don Antonio Zuppetti di 44 anni, abitante alla Costa, cappellano della parrocchiale, maestro della dottrina cristiana, confessore degli uomini e degli infermi.⁽⁴⁰⁾

LA RINNOVATA CHIESA PARROCCHIALE: 1703

Fu svolto anche un dettagliato sopralluogo alle nuove strutture della chiesa parrocchiale i cui lavori edilizi riteniamo terminati in questa data: 1 giugno 1703.⁽⁴¹⁾

«Corpus materiale ecclesiae Archipresbiteralis
unica nave compositum
cuius tectum laquaeacium coementario
opere finitum existit».

La chiesa manteneva l'originaria unica navata, in tre campate, suddivisa da lesene, ma ora coperta da volta a botte.

Il presbiterio più stretto della navata con un sopralzo di tre gradini era coperto da una cupoletta a pianta ellittica con relativi pennacchi; l'abside era a pianta semicircolare con il catino, nella parte alta.

Non sappiamo come fosse la facciata, perché quando nel 1831 verrà realizzata la quarta campata, prenderà la configurazione attuale, dotata di alta zoccolatura, in marmo di Zandobbio su cui poggiano le 4 lesene che dividono la facciata in tre zone. Le lesene presentano scanalature e terminano con capitelli sopra i quali poggia una trabeazione con timpano triangolare.

Nella parte centrale si apriva la porta in marmo bianco fatta costruire prima del 1630 dal parroco don Giambattista.

L'interno della navata era illuminato da sei finestre, il coro e, di riflesso, l'altare da altre due. Non si parla della vetrata semicircolare limitata da cornice in muratura.

Chiesa Parrocchiale di San Giorgio: a destra, la bella pavimentazione in porfido del sagrato. Sotto, illuminazione ed addobbi per la solennità della Madonna del Santo Rosario.
(Foto A. Toresani)





I nuovi altari della B.V. Maria del Rosario e della B.V. Addolorata, opere di scuola fantoniana, collocati agli inizi del '700.

I DUE NUOVI ALTARI LATERALI IN MARMO

L'arredo interno della chiesa più importante consisteva nei due nuovi altari con mensa e gradino in marmi neri intarsiati come ancor oggi li possiamo ammirare e del terzo dedicato al Crocefisso o ai Santi.

L'ancona dei due laterali uno di fronte all'altro, era in marmo bianco all'interno di due mezze colonne in marmo nero dotate di capitello corinzio dorato su cui poggiava il timpano sormontato da due angeli oranti e con al centro una specchiatura con la dedica dell'altare.

L'altare della Madonna del Rosario, opera proveniente dalla scuola fantoniana, aveva un prezioso paliotto con intarsi marmorei di gusto raffinato, impreziosito da due graziosi uccellini ai lati e da un medaglione centrale in marmo di Lasa scolpito e raffigurante la Vergine con il Bambino.

Agli angoli del paliotto vi erano due teste alate di angelo in marmo bianco. Il quadro del Salmeggia rappresentante la Madonna trovava qui la sua degna collocazione; vi erano inoltre piccoli quadri dei misteri del Rosario che facevano da cornice all'interno della cappella con altri quadri di santi. Purtroppo di essi non ne sappiamo più nulla.⁽⁴²⁾

«Altare B.M.V. Rosarij habet Iconam.
Hoc altare marmoreum est in Capella fornicata,
plasmate ornate,
cum tabulis sanctorum lateralibus
et quindecim misterijs circumductis».

L'altare dei Santi Francesco e Carlo aveva la medesima struttura marmorea del precedente, con la differenza che nel paliotto intarsiato con preziosi marmi era stata ricavata una finestra sagomata che dava luce alla seicentesca statua in legno dipinto, di scuola fantoniana, del Cristo Morto.

Agli angoli dell'altare due teste scolpite di angeli alati in marmo bianco, di scuola fantoniana, (rubati nel 1972 e quindi sostituiti da due copie molto ben fatte dallo scultore costese Annibale Lorenzi), completano armoniosamente il paliotto.

L'ancona, originariamente qui collocata come l'altra della Madonna, ora ambedue in riquadrature di stucco collocate nel coro, rappresentava San Francesco d'Assisi, opera del Salmeggia. Sul lato sinistro della cappella si apriva la porta per la scala di accesso all'organo.

L'ORGANO DELLA DITTA BOSSI E LE CANTORIE

Poste ai due lati dell'altare maggiore erano state costruite le cantorie "eminens suggestus et organum" che ospitavano l'Organo. Lungo i secoli esso subirà revisioni ed ammodernamenti per mano delle ditte Bossi e Serassi; nel 1875 verrà fatto ex novo da Perolini Pietro fu Carlo nativo di Alzano, allievo del Serassi, abitante in Borgo San Tommaso al numero 1324, in Bergamo; un intervento per restauro fu fatto ancora nel 1933 e riveduto l'ultima volta nel 1966 dalla ditta Cornolti.⁽⁴³⁾

L'altare maggiore invece durante questi lavori non fu toccato perché si era in attesa di un progetto confacente ai consigli dati già dal Giustiniani; "grandiosità sì, ma nelle proporzioni concesse dalla ristretta superficie del presbiterio".

Il presbiterio era delimitato da balaustre in marmo "cancellis marmoreis clauditur" dalla navata nella quale si scendeva per mezzo di tre gradini; in essa vi erano tre tombe per le sepolture.

Particolare interessante è sapere che sui muri del presbiterio vi erano appesi 3 quadri a destra e 2 a sinistra.

“A cornu evangelis tres tabulae
 et duae a cornu epistolae
 ostenduntur annexae coronice
 ex plasmate circumdatae
 in quibus depictum est martirium
 Sancti Georgij”.

Da quale inventario sono spuntati questi 5 dipinti con cornice, rappresentanti il martirio di San Giorgio dei quali mai prima si era parlato e che nemmeno dopo saranno ricordati?

Non ne sappiamo nulla.

IL NUOVO ALTARE DEL CROCEFISSO O DEI SANTI

In questa relazione, anche il dipinto del Cristo Crocefisso con San Francesco Saverio e Sant'Antonio di Padova, del Ceresa o di Ignoto del seicento, non si trova più sull'altare maggiore ma nella cappella della terza campata, a destra per chi entra in chiesa, di fronte al battistero. A questa cappella era stata aggregata la Scuola della Dottrina Cristiana.

Forse fu qui spostato per salvarlo dai lavori per la realizzazione dell'organo e qui ebbe la sua definitiva collocazione con la costruzione del nuovo altare.

Esso fu realizzato con marmi policromi nei quali predomina il rosato; è molto più semplice rispetto ai due precedenti.

Ha il paliotto rettangolare munito di una grata; nell'interno dell'altare vi è lo spazio per i due reliquiari a cassetta in legno dorato, conservati originariamente nel muro sul lato destro dell'altare maggiore.

Ai lati dell'altare del Crocefisso o delle Reliquie dei Santi come verrà in seguito chiamato, vi sono due tabernacoletti a muro in marmo scolpito, del seicento, molto belli.

I documenti di questa visita ci hanno dato la possibilità di apprezzare lo sforzo compiuto e l'impegno profuso con generosità da quanti, religiosi o laici, ebbero a cuore il decoro della casa del Signore. I fedeli della parrocchia di San Giorgio erano 785 dei quali 596 tenuti al dovere della comunione pasquale.

LA DEMOLIZIONE DELLA CAPPELLA DEI SANTI ROCCO E SEBASTIANO

Dopo la chiesa e la casa arcipretale, altre costruzioni di completamento, erano in programma. La nuova Sacrestia era già stata messa in studio e stava per essere realizzata, fuori dalla porta laterale, verso mezzodì, dove già dal 1546 vi erano quattro sepolcri all'aperto e due altri nel cimitero del contiguo Oratorio di San Rocco, delimitato da un muro con colonne e chiuso da grate di ferro.⁽⁴⁴⁾

“Extra portam lateralem, versus meridiem
 ubi sunt quattuor sepulcra
 et duo alia in Coemeterio contiguo
 prope Oratorium Sancti Rocchi, muro septo”.

La distruzione dell'antica Cappella di San Rocco che aveva sollevato tanti contrasti fin dal lontano 1546 quando si incominciò a parlarne, accresciuti poi dalla controversia con i fedeli della contrada Montasello,



Pala dell'altare del Crocefisso ovvero dei Santi Antonio di Padova e Francesco Saverio, con angeli. Nello sfondo si può notare una libera interpretazione del paesaggio di Costa. Opera attribuita al pittore Carlo Ceresa (1609-1679) o a Ignoto del '600.

comportava la costruzione accanto al campanile, di un più decoroso Oratorio che sarà una vera e propria Chiesetta con al di sopra l'abitazione del viceparroco.

“Visitaverunt quoque dictum Oratorium Sancti Rocchi
illudque invenerunt informe
quod tamen dicitur destruendum
cum ibi sacristia nova sit aedificanda”

E ciò avvenne all'inizio del nuovo secolo, il Settecento.⁽⁴⁵⁾

LA VISITA PASTORALE DEL CARDINALE PIETRO PRIULI: 1719



*San Giovanni Nepomuceno, (Ignoto del '700).
Santo invocato contro le inondazioni, il suo culto era collegato con una processione eucaristica fino al ponte Zerra-Borgogna.*

Discendente da una delle più antiche famiglie della nobiltà veneta che aveva dato alla Serenissima tre Dogi, molti Procuratori e Senatori ed alla Chiesa tre Cardinali, avendo parentela anche col papa Alessandro VIII, il nuovo vescovo di Bergamo, il cardinale Pietro Priuli (1708-1728), preparò la sua visita pastorale con una circolare contenente una singolare decisione.

“Perché è mia risoluta intenzione che si renda men grave ed incomoda la visita ai Curati e alle Terre, voglio che le spese da farsi, si riducino ad una inalterabile osservanza della pragmatica”.⁽⁴⁶⁾ Ciò, in considerazione anche delle distruzioni arrecate dal maltempo che in questi anni aveva dissestato ponti e strade; le acque dei fiumi e dei torrenti avevano allagato terre fertili, vi erano state persone annegate, rovinati i raccolti, impoverite le popolazioni, oltretutto tassate per le spese di ricostruzione.

Costa di Mezzate, nonostante la configurazione del suo territorio sottoposto frequentemente ad inondazioni, non subì danni eccessivi dal torrente Zerra e dalla roggia Borgogna.⁽⁴⁷⁾

Nella circostanza delle calamità naturali, ci si raccomandava a Dio per l'intercessione di qualche santo patrono e dopo lo scampato pericolo si manifestava la propria riconoscenza con qualche particolare realizzazione. Di questi primi anni del Settecento è il quadro di San Giovanni Nepomuceno, dipinto ad olio su tela (1,00 x 0,70) di autore ignoto.

Questo santo patrono dei confessori e protettore della buona fama contro le male lingue, veniva invocato contro le inondazioni ed il 16 maggio veniva onorato con una processione eucaristica, che sostava soprattutto sui ponti dove veniva implorata al sua protezione. Quelle comunità che avevano più disponibilità di denaro collocavano sui ponti la sua statua, come ad esempio fecero gli abitanti di Gorle con una statua in mezzo al ponte sul fiume Serio o quelli di Bergamo sul ponte del Morla.

La comunità di Costa più modestamente portava in processione il quadro di questo santo che per non infrangere il segreto del confessionale fu gettato dal ponte nel fiume Moldava.⁽⁴⁸⁾

In questo clima un po' di austerità, il 23 maggio 1719, nel pomeriggio, il cardinale Priuli provenendo da Cenate San Leone, accompagnato dai canonici Albani i e Gualandris, fu accolto dall'arciprete don Gerolamo Pecis, da un gruppo di guardie comandate dal nobile Bartolomeo de Zoppis e dalla popolazione che, nonostante le disposizioni emanate, aveva con se' un gruppo di musicanti “clangore tubarum et tympanorum resonata”, per festeggiare.⁽⁴⁹⁾

LA STATUA DELLA MADONNA DEL ROSARIO: 1717

La venuta del vescovo era stata preparata, oltre che nel campo spirituale anche con un lavoro di modifica all'altare del Rosario. Avendo ottenuto dalla Curia l'autorizzazione nel luglio del 1717, il quadro del Salmeggia che faceva da ancona fu spostato in coro e si ricavò una nicchia chiusa da una vetrata, contenuta in un'ampia cornice di legno scolpito in forte rilievo, dipinta e dorata con angeli reggenti corona.

Al centro della nicchia fu posta la preziosa statua della Madonna con in braccio il Bambino benedicente, acquistata di recente. Essa aveva il vestito ed il manto in ganzo ricchissimo, su fondo seta paglierina, intesuta a giardino con foglie d'oro.

La Madonna aveva un pettorale in raso bianco ricamato in oro e sulla sua testa come pure su quella del Bambino vi erano due corone in lamina di rame argentate alle quali in seguito saranno aggiunte altre due in argento sbalzato, in stile neoclassico.

Nella mano della Madonna vi era una corona del rosario, di granata, legata in argento con un cuore in filigrana e nella mano di Gesù una corona con i grani lavorati, in avorio con una grande medaglia in argento della Madonna del santo rosario.

Anche l'arredo dell'altare fu rinnovato con l'acquisto di una croce con sei candelieri in lamina di rame argentato scolpita sulla cui base triangolare vi erano in rilievo su una prima specchiatura la Madonna con il Bambino nell'atto di consegnare la corona del rosario e sulla seconda vi era rappresentato San Giorgio a cavallo nell'atto di trafiggere il demonio.

Completavano l'addobbo dell'altare quattro vasi porta fiori, tre cartaglorie delle quali quella grande aveva nella specchiatura in rilievo la figura di Maria Assunta in cielo ed infine la lampada votiva che pendeva dall'alto dell'arco della cappella; il tutto sempre in rame sbalzato e argentato.⁽⁵⁰⁾

La presenza del vescovo e la ricorrenza del mese di maggio furono le occasioni ideali per festeggiare l'inaugurazione soprattutto con i confratelli e le consorelle che avevano sostenuto la rilevante spesa. A questo altare si celebrava in giorno di sabato e si lucravano le indulgenze concesse dai decreti papali.

La permanenza del vescovo si protrasse fino al 25, con lo svolgimento di tutte quelle cerimonie e di tutti quei compiti di supervisione alle chiese, ai libri parrocchiali, necessari per redigere i decreti.⁽⁵¹⁾

Da essi conosciamo che il progetto dell'altare maggiore nuovo, ancora non era definito perché venne imposto di cambiare almeno la predella dell'altare, se entro l'anno, come era stato promesso, non si fosse giunti all'inizio dei lavori.

Fu anche decretato che non si dovevano svolgere, contemporaneamente cerimonie religiose nelle altre chiese, soprattutto quando si celebrava nella parrocchiale di San Giorgio.

La concomitanza di più funzioni religiose, poteva ingenerare confusione tra i fedeli che sentivano suonare le campane anche di San Pietro, di Sant'Antonino, di San Gerolamo e della chiesa della Visitazione.

Oltre all'arciprete don Gerolamo Pecis infatti, prestavano servizio pastorale don Giambattista Rota Tinti di 72 anni presso l'Oratorio della Casatorre dei Vertova, il viceparroco don Giambattista Donadoni di 37 anni, don GianMaria Giupponi di 58 anni, cappellano nella contrada Mon-

tasello ed il titolare del chiericato di San Pietro, il reverendo don Farina con il chierico addetto al servizio religioso.

In questi anni, l'amministrazione del monastero dei padri Agostiniani, proprietaria della cascina Tezza, situata nel territorio parrocchiale di San Giorgio, vi aveva costruito un Oratorio dedicato a San Nicola e quella del monastero dei padri Benedettini di San Paolo d'Argon, talvolta mandava ad officiare nella chiesetta dedicata a San Giovanni Battista, sull'omonimo colle, a Montasello, presso i ruderi del castello che fu dei Suardi.

Effettivamente era necessaria una regolamentazione contro il pericolo della confusione, anche perché, alla fin fine, se contiamo pure coloro che preferivano frequentare la chiesa di Bagnatica, i fedeli della circoscrizione parrocchiale di San Giorgio, San Pietro, Sant'Antonino, erano in totale 810 dei quali 620 tenuti all'obbligo della comunione pasquale.

Nell'occasione della visita fu acquistato un Messale Romano con copertina in velluto, guarnizioni e fermaglio in argento, edizione di Roma del 1714, con belle incisioni; ad esso si accompagnerà il leggio in legno coperto in lamina di rame argentata.

Statua della Beata Vergine Maria del Santo Rosario con il Bambino Gesù; vesti e manto in ganzo ricchissimo su fondo seta paglierina intessuta a giardino con foglie d'oro: 1717.



IL NUOVO ORATORIO DI SAN ROCCO OVVERO LA CHIESETTA DI SAN GIUSEPPE: 1739

Quando il 21 maggio 1739, si svolse la visita pastorale del vescovo Antonio Redetti (1731-1773), l'altare maggiore della chiesa parrocchiale non era ancora stato realizzato; in compenso era stata terminata la costruzione del nuovo Oratorio di San Rocco, posto accanto alla torre campanaria.⁽⁵²⁾

Esso conservava ancora la funzione di Cimitero e tale rimarrà fino al 1810, quando in seguito a disposizioni di legge fu aperto quello attuale, posto in Via IV novembre; vi si aggiunse però la devozione a San Giuseppe invocato come patrono degli agonizzanti e dei moribondi. Tale Oratorio è ora conosciuto come Chiesetta di San Giuseppe.

L'edificio, progettato a pianta rettangolare, (metri 7 x 12), parallelo alla chiesa parrocchiale, quasi addossato alla medesima sul lato nord, ha la sua facciata verso sera, suddivisa in tre specchiature da quattro lesene in muratura che nascono da una zoccolatura alta e terminano con capitelli sagomati, al di sopra dei quali corre la trabeazione sormontata da un timpano triangolare.

Nel settore centrale si trova la porta, contornata da spallette in pietra semplice, con rosone centrale in muratura ed ai lati due finestre munite di inferriata e di antine con vetri.

Al di sopra, vi sono tre finestre a tutta altezza che danno luce all'attuale Salone del Museo Parrocchiale di San Giorgio sopra la cappella, con soffitto a travi e con un camino in pietra decorata artigianalmente. Il pavimento è ricoperto da grandi mattoni rossi disposti su assito inchiodato alle travi che, a loro volta, sostengono la soffittatura piana raccordata alle pareti con riquadratura grande, un poco ribassata della cappella. Originariamente, in questo piano superiore, vi era l'abitazione del vice-parroco.



*Chiesetta di San Giuseppe, antico Oratorio di San Rocco: 1739.
Medaglione in marmo bianco di Lasa, opera fantoniana, incastonato nel paliotto dell'altare.*

Le pareti della chiesetta sottostante sono scandite da lesene in stucco lucido dipinto a finto marmo, con capitelli dorici, cornicione e fregi dipinti; le specchiature tra le lesene sono sistemate a gesso con riquadrature. La parte a oriente è illuminata da due finestrelle semicircolari; al centro è posto l'altare, con una piccola ancona rappresentante il Tranisto (la morte) di San Giuseppe, opera molto ben fatta, di anonimo, dipinto ad olio su tela (cm. 105x80).

Dapprima fu posto un semplice altare; negli anni seguenti la chiesetta ebbe quello che attualmente la arricchisce, con marmi policromi preziosi, assai mosso architettonicamente con al centro un prezioso paliotto, fantoniano in marmo bianco di Lasa, raffigurante la Madonna del S. Rosario seduta in trono sopra le nuvole, con il Bambino Gesù sulle ginocchia, circondata dalle stelle e dagli angeli. Il corpo dell'altare e le due snelle colonne con capitelli e trabeazione sono in stucco lucido.

Nel 1884, chiuse ormai da anni le sepolture comuni, la Chiesetta divenne la sede della Congregazione della Gioventù, dopo che, con il concorso finanziario della marchesa Francesca Ponti, madre della fondatrice dell'Asilo, Camilla erede Zoppi Gout Ponti, sposata Briolini, fu ricavata, nell'ancona, una nicchia per collocarvi la statua di San Giuseppe.⁽⁵³⁾

“Alla onorata memoria della nobile donna
Francesca Ponti Gout
nel bacio del Signore passata a miglior vita
il 21 gennaio 1888
caritatevole verso i poveri e benefattrice insigne
di questa chiesetta di San Giuseppe
eretta nel 1884
per la Congregazione della Gioventù
l'Arciprete e il Popolo riconoscenti”
Q.M.P.

I restauri condotti dall'arciprete don Francesco Pesenti negli anni '80, hanno ridato alla chiesetta un nuovo splendore; tra l'altro sono state scoperte le tombe sottostanti il pavimento.

Al momento della visita del 1739, dunque, i lavori erano conclusi ed il nuovo arciprete don Giacomo Bassini (1734-1769), presentò alla benedizione del vescovo il piccolo Oratorio, ovvero Cimitero, costruito a fianco della chiesa arcipresbiterale, il sagrato e le sepolture.⁽⁵⁴⁾

“Visitavit parvum Oratorium seu Coemeterium
prope ecclesia archipresbiterali
sacratum et sepulcra”.

LA SAGRESTIA NUOVA: 1739

Anche la sagrestia, rettangolare, spaziosa, abbastanza alta, con un piccolo cornicione ed il soffitto a volta era stata completata e prendeva luce da 4 ampie finestre.

La parete sud era occupata da un grande armadio (4,60 x 3) in noce intagliato, di buona scultura bergamasca, a due ordini, munito di 10 cassetti (5 + 5) con il fronte lavorato ed al centro di ognuno la testa di un angioletto e con 2 portine laterali lavorate a fogliame, delimitate da 4 lesene con angioletti cariatide. La parte superiore rientrante, rialzata da

6 putti cariatide, completava l'armadio con 6 ante, suddivise da 7 putti in lesena fiorata; un cornicione univa insieme il tutto in armoniosa bellezza. Al centro della sagrestia vi era il bancone dei parati, in noce (2,30 x 1,10 x 1,10), con 6 cassetti, delimitati da due portine racchiuse in paraste a fiorami con testa di angioletto terminale.

LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO ANTONIO REDETTI: 1739

Il canonico convisitatore del vescovo Antonio Redetti (1731-1773), il cancelliere episcopale Antonio Valle, quando giunse nella circoscrizione parrocchiale della Costa, probabilmente si dovette sentire un po' di casa; anni addietro infatti era stato nominato sacerdote titolare del chiericato presente in San Pietro di Mezzate. Egli, con una scrittura molto chiara ed ordinata, ci ha dato la possibilità di conoscere in modo abbastanza completo i cambiamenti avvenuti nella chiesa parrocchiale.

Descrivendoci le azioni liturgiche che furono celebrate nei tre giorni di permanenza del vescovo, ci ha presentato una comunità premurosa per il decoro dell'ambiente religioso e rispettosa del sacro.

In questa prospettiva, effettivamente, occorre collocare l'impegno profuso da tutta la comunità nel rendere bella, accogliente ed anche preziosa la casa comune, la propria Chiesa, non solo perché tali preziosità potevano permettersi solo coloro che avevano una casa propria, decorosa, ove investire la propria ricchezza, con la fiducia di poterla lasciare in eredità, ma soprattutto perché quella casa comune era la casa di Dio.

I canoni di quella che abbiamo chiamato "la costruzione o la trasformazione della chiesa in stile gesuitico" poggiavano sugli insegnamenti che Sant'Ignazio, aveva dato ai suoi missionari: "Se una comunità decide di costuire la propria chiesa, lo faccia in modo che la fede sia manifestata nelle opere".

Pensiamo proprio che nel seicento e nel settecento, i parroci della Costa con i propri fedeli, abbiano in questo modo voluto esprimere la propria fede, con la capacità creativa che li ha contraddistinti.

Su questa strada era avviato don Giacomo Bassini, con la propria comunità formata da 822 persone delle quali 619 erano tenute alla confessione e comunione pasquale.⁽⁵⁵⁾

Costoro avevano la disponibilità pastorale anche del viceparroco don Carlo Micheletti, di don Giacomo Casagrande, cappellano di Monticello, di don Andrea Gritti; vi era anche il chierico Giacomo Chinelli, alunno del Seminario, giovane di buoni costumi come tutti i preti della parrocchia.

Non deve sembrare elogiativo questo giudizio sul clero, perché vi erano anche chierici poco disponibili; ad esempio a Bagnatica il parroco si lamentava del suo chierico coetaneo del nostro, e lo definiva "otioso, scandaloso che non obbedisce alle mie correzioni, ne' si è confessato a Pasqua".

Il vescovo, durante la permanenza in parrocchia, partecipava senza dubbio alle solenni celebrazioni eucaristiche accompagnate dai canti e dal suono dell'organo, ma chiamava alla Professione di Fede davanti alla popolazione i suoi sacerdoti e chierici.

Con loro visitava tutto ciò che necessitava di essere visto, ma anche faceva celebrare alcune funzioni ai medesimi sacerdoti, alle quali assisteva per rendersi conto della predicazione e della capacità pastorale di ciascuno e della loro familiarità con i libri sacri, con i registri ed i messali.





Nella nuova sagrestia del 1739 viene posto il grande armadio in legno di noce, ad ante e a cassetti, di buona scultura bergamasca, scolpito con foglie in altorilievo e statuette cariatide.

La permanenza del vescovo e dei convisitatori durò tre giorni durante i quali furono emanati i decreti. Il più importante fu senza dubbio quello riguardante la possibilità di conservare presso l'Oratorio di San Gerolamo l'Eucarestia e gli olii Santi per gli infermi, quando si aveva il ragionevole sospetto che uno straripamento delle acque del torrente Zerra e della Roggia Borgogna potessero dividere in due parti la parrocchia.⁽⁵⁶⁾

Non abbiamo conferma in alcun documento, ma dalle battute scritte nella relazione, senza dubbio si parlò del facile modo di amministrare le offerte da parte dei sindaci della chiesa di Montasello che non sempre versavano "le limosine al parroco per li poveri; il che si pratica ogni qual volta quella comunità move liti contro l'Arciprete, che tace pro bono pacis e per non causar nuove liti; ma se vi si provvederà con autorità ordinaria sarà a maggior gloria di Dio et utile di quelle anime".⁽⁵⁷⁾

La comitiva vescovile, dopo il pranzo si diresse verso Calcinate, mettendo termine ad una piacevole e proficua visita, ma il lavoro della comunità maggiormente sostenuto dagli apprezzamenti ricevuti, continuò. Anzi, non si dovette aspettare molto perché l'altare maggiore fosse realizzato nella sua magnificenza, come era nel desiderio della popolazione.



IL NUOVO ALTARE MAGGIORE DEL 1742

I lavori si svolsero nel 1742 in contemporanea a quelli per l'altare della chiesetta di San Rocco (ora San Giuseppe). Gli intarsiatori lavorarono alla maniera dei fratelli Manni, originari di Lugano, che tennero bottega a Gazzaniga e che precedentemente avevano realizzato gli altari della Madonna del Rosario e dei Santi Francesco e Carlo.⁽⁵⁸⁾

Furono usati con armonia marmi bianchi, rosa, neri, gialli e grigi; al centro del paliotto della mensa, fu collocata, in continuità con le altre, la bella medaglia in marmo bianco, proveniente dalla bottega del Fantoni, raffigurante San Giorgio che uccide il drago. Tutto il complesso dell'altare si stacca dal pavimento del presbiterio fatto a specchiature simmetriche di marmo, per mezzo di tre gradini; s'innalza sopra la mensa per altri due gradini occupati nella parte centrale dal tabernacolo sormontato dalla tribunetta realizzata con gusto particolare del monumentale.

La ben combinata policromia dei marmi usati nelle colonnette, nelle specchiature, negli intarsi, danno ancor maggior risalto alle statuette dei quattro angioletti scolpiti, posti sui piedestalli della balconata alla base della cupoletta sovrastante e dominata dalla statua del Cristo Risorto.

Lo storico Donato Calvi, così esprimeva la sua ammirazione: "La parrocchiale della Costa tiene all'altare maggiore un grande e nobile tabernacolo, opera del famoso Perazza da Caravaggio".⁽⁵⁹⁾

Dietro l'altare fu costruito il coro composto da 13 stalli con braccioli e fondelli in radica. Qui, nel 1717, ebbe la sua definitiva collocazione il quadro della Madonna del Rosario; e qui, nel 1745, fu posto anche quello dei santi Francesco e Carlo.

LA STATUA DELLA B.V. ADDOLORATA: 1745

Infatti il 2 aprile 1745 era giunta l'autorizzazione della Curia di riporre in un'apposita cappella la statua dell'Addolorata con il Cristo morto sulle ginocchia, alla quale veniva anche dedicato l'altare.

Lo spazio lasciato dall'ancona, nel quale era stata ricavata la nicchia, fu occupato da un'ampia cornice scolpita in legno, dipinta e dorata con due angioletti che reggevano il cartiglio con le iniziali di Maria Addolorata.

Essa era simile nella composizione a quella della Madonna col Bambino, anche se un po' più semplice e con la vetrata prominente. La statua della Pietà alta m. 1,29 era in legno dipinto, commovente opera di bottega del Fantoni.

Senza dubbio ci chiediamo meravigliati il motivo di questa seconda dedica di altare alla Madonna dopo che, già dal 1630, Costa aveva una Santella dell'Addolorata, sul ponte dello Zerra.

Pensiamo di ravvisare la risposta dal fatto che nel 1736 la parrocchia aveva avuto in dono le reliquie insigni di un piccolissimo frammento della vera Croce di N.S. G. Cristo e della Sacra Spina della Corona. Questo altare diventò il centro della devozione alla Passione, con le statue del Cristo Morto, della Pietà e delle preziose Reliquie.

Una solenne processione già veniva fatta nella sera del Venerdì Santo. Ora il 3 maggio, festa liturgica del Ritrovamento della Croce da parte dell'imperatrice Sant'Elena a Gerusalemme, vi era una seconda processione che non incontrò la simpatia dell'arciprete don Giacomo Bassini.

Altare maggiore addobbato per le solennità: 1742. Opera composta dei marmisti Manni, della bottega fantoniana per il medaglione di San Giorgio e del Perasca da Caravaggio per il tabernacolo a tempio, molto ben riuscito.

Nella sua relazione al vescovo aveva fatto presente “le spese inutili che si facevano ed i debiti per la musica e gli sbarrì” che non avevano nulla a che vedere con la Passione e suggerì la pubblicazione di un decreto che autorizzasse la unificazione di tale processione con quella del Venerdì Santo durante la quale assieme alle statue si potessero anche portare le suddette reliquie “per maggiore devotione e meno peccati per i forastieri che così non concorreranno”, restando nelle loro parrocchie.

La motivazione di questa processione, che andava oltre il gusto popolare del folklore, era però quella che “da una Croce all'altra, e cioè dalla festa dell'invenzione della Santa Croce del 3 maggio alla festa della Esaltazione della Santa Croce del 14 settembre, si era soliti pregare, nelle chiese, con la recita della Passione come si faceva durante la settimana santa, per la conservazione della campagna”. Così ne avevano parlato l'arciprete Pecis nel 1703 e nel 1719 il cappellano della contrada Montesello.⁽⁶⁰⁾

LE RELIQUIE (1729-1795) ED IL LORO CULTO

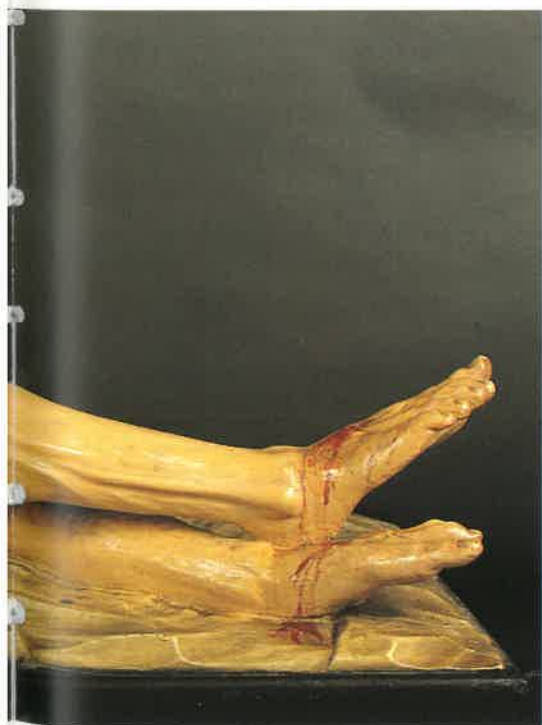
Come erano giunte alla chiesa arcipresbiterale di San Giorgio della Costa di Mezzate così insigni reliquie?⁽⁶¹⁾

Il 17 aprile 1736 l'arcivescovo di Acri monsignor Basilio Matranga, esaminatore delegato della Sede Apostolica a riguardo delle reliquie che si chiedevano di onorare pubblicamente, ricevette in udienza monsignor Giovanni Francesco de Nicolais, arcivescovo di Mira e vicario della Basilica di san Pietro.

Portava con sè lettere che attestavano l'autenticità delle particelle di reliquie del Legno della Croce di Cristo, in suo possesso, ricevute in Oriente dove appunto egli era vescovo e, pensiamo noi, ottenute dal patriarca di Costantinopoli dove era conservata una parte della Croce.



Statue della Beata Vergine Addolorata e del Cristo Morto: 1745. Opere di bottega fantoniana.



Egli collocò in un'apposita teca la piccola reliquia e la donò all'arciprete Giacomo Bassini, venuto appositamente a Roma.

Così avvenne per quella della Sacra Spina della Corona del Capo di Gesù, e per quella di San Giorgio; a Mira, in Asia Minore, infatti vi era il sepolcro del martire. Portò con sé in parrocchia anche la reliquia di un frammento di lino, benedetto sulla tomba di Maria che si trova a Gerusalemme, nella Valle del Cedron, e ricordato come il Velo della Madonna; il 24 maggio 1737 fu donata la teca d'argento con la reliquia di Sant'Alessandro martire, patrono della diocesi di Bergamo.

Per la sua importanza, la reliquia della santa Croce, ebbe la ricognizione il 25 ottobre 1753 dal cardinale Carlo Rezzonico, presso la Curia di Padova, il 22 agosto 1767 dal patriarca di Venezia Giovanni Bragadin, presso il palazzo della Curia di Venezia; così pure avvenne per la reliquia della Sacra Spina il 20 novembre 1773 ed il 7 giugno 1809.

Prima di queste insigni, il 9 settembre 1677, furono consegnate, racchiuse in un reliquiario di legno, le reliquie dei martiri Primo, Leone,

Eusebio, Grato e Gioconda. Era stato lo zio monsignor Giovanni Battista Vertova parroco della cattedrale di Bergamo che, a sua volta, le aveva ricevute a Roma da un cardinale della Curia, il 15 aprile 1676. Il cancelliere vescovile Pompilio abate Gallicciolo confermò l'autenticità dei documenti.

Il 25 novembre 1729, l'arcivescovo titolare di Nazianzo, Giovanni Otobono, con sede a Roma presso la Porta Flaminia, riconobbe, con buona fede, che le reliquie che gli venivano presentate, provenivano dalla tomba, creduta dalla devozione popolare, di San Giocchino, sposo di Sant'Anna.

Altra reliquia, significativa per la religiosità dei fedeli di Costa, fu quella di Santa Eurosia, vergine e martire di Jaca, città spagnola posta nei Pirenei aragonesi, confinante con la diocesi di Bayonne e di Lourdes, compartona con San Giorgio, donata il 26 maggio 1742.

L'aurea leggenda dice che Eurosia fosse una giovane donna cristiana, chiesta in sposa da un moro mussulmano che non potendola avere per

*Nota esatta di tutte le Antre Reliquie
che si espongono alla pubblica venerazione
in questa nostra Chiesa Arcivescovile.*

| | | | |
|----|--|----|----------------------------------|
| 1 | La Sp. a. voce. | 35 | S. Virale M. |
| 2 | La sacra Spina della Corona di S. Crist. | 36 | S. Valeriano M. |
| 3 | Velo della B. ma. Vergine. | 37 | S. Anselmo M. |
| 4 | S. Giorgio Martire V. M. | 38 | S. Vespere M. |
| 5 | S. Francesco d. Assisi. | 39 | S. Lotino M. |
| 6 | S. Eurosia V. M. | 40 | S. Arcangelo M. |
| | Altre cinque Reliquie che ave: | 41 | S. Bonifazio M. |
| | vanno prima d'ora che si sono poste | 42 | S. Maurizio M. |
| | nelle nuove Vene, ubi | 43 | S. Desiderio M. |
| 7 | S. Leone Martire. | 44 | S. Vittore M. |
| 8 | S. Nino M. | 45 | S. Procopio M. |
| 9 | S. Cosmo M. | 46 | S. Landò M. |
| 10 | S. Vito M. | 47 | S. Remondino M. |
| 11 | S. Donato M. | 48 | S. Nino M. |
| | Reliquie appartenute di fuori | 49 | S. Eudenzio M. |
| | di Bergamo 1795. | 50 | S. Arcilio M. |
| 12 | S. Alessandro M. Protettore della Diocesi. | 51 | S. Cassiano M. |
| 13 | S. Giovanni Vesovo M. | 52 | S. Benedetto M. |
| 14 | S. Giacomo Arcidiacono M. | 53 | S. Tommaso M. |
| 15 | S. Eusebio Arcidiacono M. | 54 | S. Orsola Complesso. |
| 16 | S. Felice Martire M. | 55 | S. Vincenzo de' Paoli V. |
| | S. Teodoro, S. Massimo Martini, e S. Thore | 56 | S. Valdo Vesovo V. |
| | Vesovo Complesso. | 57 | Orsi de' Sordani di S. Revona M. |
| 17 | S. Donno, S. Donnone, e S. Susanna M. M. | 58 | S. Maria Maddalena de' Paoli V. |
| 18 | S. Maria Vergine | 59 | S. Angela Mericia V. |
| 19 | S. Alberto di Villa d'Ormaiz. | 60 | S. Giustina de' Massaroth V. |
| 20 | S. Gregorio Barbarigo fi. nostro Vesovo. | 61 | S. Antonia de' Ricci V. |
| | Altri fuori etc. - 1795. | 62 | S. Luilla V. M. |
| 21 | S. Andrea Apostolo. | 63 | S. Faustina M. |
| 22 | S. Barnaba Apostolo. | 64 | S. Anastasia V. M. |
| 23 | S. Anna Madre della B. ma. Vergine. | 65 | S. Felicità M. |
| 24 | S. Giuliano Dottore della Chiesa. | 66 | S. Agnese V. M. |
| 25 | S. Amillo de' Lelli. | 67 | S. Renata M. |
| 26 | S. Fedele Apuzino M. | 68 | S. Fortunata M. |
| 27 | S. Antonino M. | 69 | S. Lucia V. M. |
| 28 | S. Lorenzo da Bivolis Apuzino. | 70 | S. Agnese M. |
| 29 | S. Alessio V. | | |
| 30 | S. Pio V. Papa. | | |

Inventario con i nomi dei 70 santi dei quali si conservano le Reliquie nella chiesa di San Giorgio.

A destra. Uno dei due Reliquiari in legno dorato contenente il primo gruppo di reliquie dei santi, donate nel 1603.



Martirio di Sant'Eurosia compatrona con San Giorgio. Affresco del pittore Giovanni Cavalleri (1908) nella volta della chiesa.

la sua fede alla quale non voleva rinunciare, nell'anno 714, la uccise.

Il suo culto si diffuse, grazie alle relazioni politiche che la Spagna aveva con Milano, in Lombardia ed era invocata come protettrice dei frutti della terra contro le tempeste, contro i tuoni e per ottenere la pioggia; viene rappresentata con la scure o la spada ed una corona, in atteggiamento che sembra comandare al cielo di allontanare le folgori. A Comonte, vi è la chiesa a lei dedicata, e la sua festa ricorre il 25 giugno. Nella volta della nostra chiesa è ricordato il suo martirio in un affresco del 1908, opera del pittore Giovanni Cavalleri.

La reliquia fu chiesta dal conte Federico Borromeo alla curia arcivescovile di Milano; egli la donò al conte Galeazzo Vertova il quale dopo averla portata nella curia di Bergamo affinché fossero esaminati i documenti di autenticità dall'attentissimo cancelliere episcopale monsignor Antonio Valle, fu gratuitamente consegnata alla parrocchia di San Giorgio, come egli gratuitamente l'aveva ricevuta.

Come la reliquia di San Giorgio, anche questa di sant'Eurosia, fu collocata in un apposito reliquiario; "reconditam intus conditorium ligneum argentatum, ad formam tabernaculi gestatorij exstructum, altitudinis unciarum sex circiter, cum sigillo archiepiscopali Sancti Ambrosij".

Ultima, di questo secondo gruppo di reliquie documentate con lettera autentica d'accompagnamento, (le altre erano state donate nel 1603) è

JOANNES BAPTISTA ABB. CAMPAGNOLI

J.U.D. Prothonot. Apostolicus Eminentiss., & Reverendiss. D. D. CAROLI
CAJETANI tit. S. Alexii S. R. E. Presbyt. Card. STAMPÆ Sanctæ
Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopi in spiritualibus,
& temporalibus Vicarius Generalis &c.

Univerfis, & singulis presentes nostras literas inspecturis, fidem facimus, & attestamus, *Sanctam Parvulam*
Ullamini ex serico rubri coloris, ac argenteo filo intertexti, in quo Sacre Reliquie S^{te} Eusebie
Virginis et illiusque involuta fuerunt, reconditam in suis conditorum ligneam argentatum
ad formam Tabernaculi portatorij extructam, altitudinis unciarum sex circiter, laminâ argenteâ
celato opere elaborata, anteriori in parte obducum, sabula vitreâ ab eadem parte causè compo-
situm, a posteriori veri vitæ, sericâ rubri coloris colligatum, ac minori sigillo Archiepiscopi Ambrosij in
cera rubra hæc panica impressum munitum, ex his authenticis extractam fuisse, ac per Nos conceptam Nobili Dno
ad effectum penes se illam retinendi, alteri donandi, & qualibet in Ecclesia publicè Christianorum generationi
collocandi, ac exponendi. In quorum fidem &c. Datum Mediolani ex Palatio Archiepiscopali die secunda Maij Anno 1752

Joannes Baptista Campagnoli

*Pro ill. D. D. Camello Archiepiscopi
Abbe S. Perry Valentiniy Coadj.*



Die predicta =
Supra descriptam Sanctam Ullamini, cum iisdem facultatibus
vno datum fuisse M^o D^o Camillo et S^o S^o Salustio de Novus
de mandato prefati S^o D^o Camillo de B^o Borromei, auctoritate
Ego Carolus Bavelinus eius Procuretor &c.

quella di sant'Antonio di Padova che fu richiesta a Roma, al cardinale Giovanni Guadagni, dal conte Giovanni Francesco Passi di Calcinate, che poi la donò il 10 settembre 1754 alla chiesa di San Giorgio.

Con tutte queste reliquie che venivano ispezionate regolarmente durante le visite pastorali, la chiesa si arricchiva anche di preziosi reliquiari, oltre al fatto che facilitavano la devozione ai santi, in aperto contrasto con il protestantesimo.

Era però necessario un rigoroso controllo affinché si evitassero gli eccessi del devozionismo o addirittura della superstizione e per non cadere nella irriverenza verso gli stessi santi che si volevano onorare e verso i loro sepolcri.

Si cominciò perciò a richiedere ai parroci precisi elenchi con le relative documentazioni, sia per evitare di ingenerare scetticismo nei fedeli un po' più critici e soprattutto per il rispetto dovuto alla verità. Laddove poi non si potevano produrre documentazioni, se il fatto non dava scredito alla fede, esse venivano benedette in onore dei santi che si volevano onorare.

Così il 22 aprile 1795, l'arciprete Marini stese un preciso elenco delle reliquie dei 70 santi presenti nei reliquiari, che si esponevano alla devozione, contenente i nomi di quelli dei quali abbiamo presentato le documentazioni, unitamente ad altri, senza dubbio in Paradiso, ma per i quali i documenti erano da ricercare; il vescovo Gian Paolo Dolfin confermò l'autorizzazione alla loro esposizione per la pubblica venerazione.⁽⁶²⁾

Concludiamo questo ampio sguardo sulla parrocchia e sulla devozione

Istromento dell'autenticità della reliquia di Sant'Eurosia: 1752.

dei fedeli, durante l'arco della presenza dell'arciprete Bassini, ricordando anche la sua richiesta fatta il 20 maggio 1759, di poter erigere il cammino della Via Crucis in Chiesa.

Fu indirizzata al padre provinciale del Convento di Santa Maria delle Grazie, in Bergamo, frate Antonio Maria da Arcene che ottenne il consenso dalla curia a patto che "l'esercizio di detta Via Crucis non oltrepassi l'ora dell'Ave Maria vespertina, restando assolutamente proibito il frammischiare nell'esercizio predetto l'uno e l'altro sesso delle persone; lo che sarà in detta chiesa facile, perché si concede l'esercizio di tale divozione per le donne nella parte inferiore della detta chiesa parrocchiale e per li uomini resta destinata la parte superiore".

Così, il 26 giugno, furono collocati i 14 quadri delle stazioni con le incisioni colorate di Giovanni Battista Cecchi.

LA DIFFIDA DEL CAPITANO PER LA BOLLA "IN COENA DOMINI"

Una così vivace attività non fu smorzata nemmeno dall'intimazione che l'arciprete Bassini ricevette dal capitano veneto di Bergamo Mocenigo Soranzo che, a nome della Repubblica, lo obbligava "a distruggere ed incenerire tutte le copie della bolla papale intitolata In Coena Domini", nella quale da parte di Roma si proclamavano diritti di esenzione da alcune imposizioni finanziarie che invece lo stato veneto voleva esigere.⁽⁶³⁾

Don Giacomo, che era laureato nel diritto canonico ed in quello civile, poiché era conosciuto e consultato con rispetto sul da farsi anche dai parroci vicini, studiò ogni modo per combinare i diritti della Chiesa con l'obbligo dell'obbedienza alle leggi civili.

Aveva il dono dell'eloquenza, era caritatevole e di belle maniere, ed acuto conoscitore della realtà sociale per la quale lo stato faceva poco per rendere migliore il tenore di vita della popolazione. Di questo si era lamentato anche col vescovo Redetti, nella parte conclusiva della sua relazione.

"Nella mia cura vi sono frequenti aborti per la poca cautela delle contadine che lavorano e dei loro mariti o d'altri che le fanno lavorare soverchiamente. Et così le donne hanno poca diligenza nel prendere riparo sufficiente per i fanciulli che non hanno compiuto ancora l'anno. Et per quanto dal parroco si reclami contro tale abuso, non ne vogliono mai capir la gravezza".⁽⁶⁴⁾

Egli morì il 3 dicembre 1769, e così è ricordato:

"Giacomo Bassini, per Volontà Divina di Gesù
dopo che per circa 36 anni
a lui era stato affidato il popolo di Dio
che con la parola e l'esempio
aveva istruito a riguardo delle verità celesti
fattosi tutto per tutti
colpito dalla malattia
è andato incontro al giorno eterno".

7. IL TRAMONTO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI SAN MARCO

IL CLIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Ultimo, nella serie dei vescovi veneti a Bergamo, monsignor Giampaolo Dolfin (1777-1819) tenne uno dei più lunghi episcopati e dei più movimentati. Fu testimone del tramonto della Repubblica Veneta e del rincorrersi sulla nostra provincia della Repubblica Francese, dell'Impero Napoleonico e del Dominio Austriaco nel volgere di pochi anni. Assistè alla scomparsa del Governo della Nobiltà ed all'entrata del Governo del Popolo risvegliato dal suo letargo.

In questo periodo turbolento svolse il suo episcopato molto discusso: "Di natura buona, di ingegno arguto, di coltura varia, ma di animo debole, monsignor Dolfin evidentemente non aveva la stoffa ne' del martire, ne' del confessore", per il suo abbandonarsi a quelle nuove idee e a quei dominatori che prima aveva deprecato.⁽⁶⁵⁾



LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO GIAMPAOLO DOLFIN: 1781

Il 17 giugno 1781, provenendo da Bagnatica, il vescovo fu accolto con grande gioia dall'arciprete Giacomo Marini unitamente al numeroso clero residente nella circoscrizione parrocchiale di San Giorgio comprendente "il commun della Costa, il commun del Castello di Mezzate ed il commun di Monticello"; e specificatamente, il viceparroco don Parolo Riboli, il cappellano don Michele Bettoni, i reverendi don Giovanni Bonomi, don Bartolomeo Fogaroli e don Carlo Marchesi, i due cappellani presso l'Oratorio della Visitazione e Sant'Antonino, don Giovanni Maria Rivellini e don Cesare Liboldi di Sarzana, ed i chierici sottodiaconi don Giorgio Marchesi e don Giorgio Cortesi "ammalato di mal caduco".

Il popolo era accorso con i cantori ed il corpo bandistico; al canto delle Litanie, il corteo si era diretto verso la casa parrocchiale "molto decorosa e degna del nostro vescovo".

Nei tre giorni di permanenza con il convisitatore canonico Passi, furono svolte tutte quelle attività proprie della visita.

Nell'incontro con le classi della Dottrina Cristiana, con grande ardore e soavità esortò all'assidua partecipazione, soprattutto coloro che erano chiamati a ricevere la Cresima e che volle incontrare prima con i padrini.

Tutte le cerimonie e le liturgie celebrate furono accompagnate ottimamente dalla Scuola di Canto "decantaverunt cum optima simphonia".

Dapprima ci fu il Bacio alla croce presentatagli dall'arciprete all'ingresso della chiesa che trovò magnificamente addobbata, mentre si cantava il Benedictus; quindi la commovente cerimonia dell'assoluzione dei Defunti in chiesa e nel cimitero con il canto delle Esequie; poi la benedizione eucaristica col canto del Tantum ergo, ed infine la venerazione delle Reliquie con il canto del Vexilla et del Sanctorum meritis.

La parte centrale comunque della visita fu occupata dalla solenne celebrazione della santa messa durante la quale, prendendo lo spunto dalla

grande cura con la quale i fedeli mantenevano la casa del Signore, li esortò ad avere la stessa premura per il culto interiore della grazia, quello dell'anima, che ogni vero cristiano deve costantemente coltivare.

Avendo quindi lodato i fedeli convenuti così numerosi dalle tre contrade, fece presente che la chiesa, composta da solo tre campate in un'unica navata, risultava troppo angusta; suggerì di prendere in serio esame la possibilità di costruirne una nuova.

Preso completamente alla sprovvista l'arciprete Marini rispose che, se il popolo presente così numeroso avesse fatto proprio questo desiderio e se anche il vescovo avesse dato il suo contributo finanziario, ciò si sarebbe senza dubbio potuto realizzare. In questo clima di euforia, il vescovo fu accompagnato fino ai confini della parrocchia con Bolgare e nessuno, evidentemente, poteva anche solo supporre invece ciò che sarebbe successo negli anni seguenti.⁽⁶⁶⁾

IL TRAMONTO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARCO: 13 MARZO 1797

Con la Rivoluzione Francese del 1789 anche l'Europa fu coinvolta in uno stravolgimento generazionale dal quale l'Italia non poté certamente chiamarsi fuori e che portò anche a Bergamo la proclamazione della Repubblica.

Il vescovo, il 26 giugno 1796 aveva inviato ai parroci una lettera nella quale ingiungeva che "in vista delle attuali circostanze si avvisino immediatamente i popoli a tagliare e trasportare il frumento alle loro abitazioni, onde evitare ogni danno che da un ulteriore ritardo potrebbe nascere".

Napoleone infatti aveva mandato a Bergamo il generale Cervoni con la seguente protesta indirizzata al rappresentante della Repubblica Veneta, Ottolini: "La repubblica francese desidererebbe avere la maggior amicizia per la repubblica veneta e bramare occasione di darne qualche omaggio".

Ed il saggio della fervente amicizia venne dato il 24 dicembre 1796, quando il generale Beraguay, con 4900 soldati giunse a Stezzano, e di là con i cannoni puntati e con le micchie accese, marciò verso la città, occupandone i forti e cacciandone i soldati veneti, continuando il saggio di amicizia nel susseguente anno costringendo i cittadini a sottoscrivere una petizione per chiedere la libertà di unirsi alla Repubblica Cisalpina ed abbassando il 13 marzo 1797 dal castello la bandiera di San Marco.

Il 16 marzo, nella Piazza del Duomo di Bergamo, fu piantato l'Albero della Libertà ed anche il cittadino vescovo in sfarzoso abito repubblicano verde gallonato d'oro, con la spada e cintura d'oro ai fianchi, ed i membri del Capitolo della Cattedrale assistettero, con tanto di coccarda nazionale appuntata sul petto.

Le alterne e confuse vicende di questi anni comunque e lo stesso sbandamento nelle decisioni vescovili, tra pentimenti e ricadute nel nazionalismo repubblicano, le possiamo seguire meglio con gli avvenimenti che portarono allo scioglimento della circoscrizione parrocchiale di San Giorgio, per quanto riguarda la contrada di San Pietro, da alcuni anni definita "Commune del Castello di Mezzate".⁽⁶⁷⁾

LO SCIoglimento DELLA CIRCOSCRIZIONE PARROCCHIALE DI SAN GIORGIO, SANT'ANTONINO E SAN PIETRO

Dopo il tentativo di scioglimento della circoscrizione parrocchiale di San Giorgio, Sant'Antonino e San Pietro, operato nel Cinquecento da parte dei fedeli della Contrada Sant'Antonino, Comune di Montasello (che avverrà solo nel 1938), nel pieno del sopraddetto clima rivoluzionario, si realizzerà invece il distacco dei fedeli della Contrada di San Pietro, Comune Castello di Mezzate, per unirsi alla Parrocchia e Comune di Bagnatica.

La consuetudine di celebrare la santa messa ogni prima domenica del mese ed un giorno durante la settimana nella chiesa di San Pietro attestata fin dal 1567 e richiamata sempre nelle visite pastorali, fu pacificamente rispettata dai parroci, salvo brevi interruzioni dovute all'impossibilità di celebrarvi per l'inagibilità del luogo sacro, poiché i sindaci della contrada si erano dimostrati poco interessati alla sua conservazione.

Tra il 1636 ed il 1639 sorse però una forte tensione tra i fedeli della contrada ed il parroco don Simone de Picciolis che aveva sospeso la celebrazione della santa messa domenicale.

Il 26 febbraio 1639, Antonio Facheris, procuratore dei fedeli della contrada, presentò al vicario episcopale della curia di Bergamo un'istanza con la quale chiedeva ufficialmente un mandato di comparizione per il parroco che il 3 marzo fu effettivamente convocato per prendere visione delle contestazioni che ci sono state conservate in un memorandum del 30 marzo.

“1. Il defunto Gio. Battista Vertova curato antecessore del predetto Piccioli, mentre teneva la cura, era solito celebrare una messa in giorno di domenica nella chiesa di Santo Pietro.

2. Il medesimo era solito celebrare un'altra messa, ogni settimana, in giorno feriale nella detta chiesa di Santo Pietro.

3. Il medesimo era solito, nella detta chiesa, amministrare ai suoi debiti tempi, li sacramenti così di matrimonio come d'Eucarestia et altri, alli vicini del loco predetto di Mezzate.

4. Dopo la morte del detto monsignor Giovan Battista Vertova, il medesimo reverendo Simone Piccioli, suo successore ha continuato a dire le dette messe et amministrare li sacramenti predetti nella chiesa di San Pietro alli vicini della detta contrada di Mezzate; al principio di due anni fa ha cessato, venendo solamente un giorno feriale a celebrar una messa, qual celebra anco di presente, facendo alle volte venir il cappellano.

5. Non solo il detto reverendo Piccioli et detto signor Vertova, ma anco tutti li suoi antecessori curati hanno sempre in perpetuo, a memoria d'uomo, celebrato le dette messe et amministrato li sacramenti nella chiesa di Santo Pietro di Mezzate.

6. Il detto reverendo Piccioli possiede li beni stabili et decime appartenenti alla detta chiesa di Santo Pietro, quali anco di presente sono di reddito più di scudi duecento. Delle predette cose ne è publica voce et fama”.



Contrada Mezzate: Chiesetta di San Pietro.

Il 2 aprile, don Simone comparve davanti al cancelliere episcopale e rispondendo ai primi tre capi d'accusa disse di ignorare quanto fosse solito fare il suo predecessore.

Al quarto punto rispose: "Quanto all'esservi andato a celebrar la messa, confesso esservi andato per alcune feste perché io l'ho fatto per mio gusto et perché v'ho potestà di potervi andare, ma doppo haver veduto l'ordine della Sagra Congregazione, più non vi sono andato essendomi ciò proibito.

Quanto poi alli giorni feriali, vi vado per mia divotione e circa l'administratione de Sacramenti, io dico non haver administrato in essa chiesa il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia ch'io mi ricordi, ma due volte in circa il sacramento del Matrimonio a contemplatione d'amici".

Il 20 maggio, il vicario episcopale, sentite le ragioni di ambedue le parti, visti e considerati i documenti prodotti, dichiarò che "la messa che il detto parroco è tenuto a celebrare in Santo Pietro una domenica di ogni mese, d'ora in poi sia celebrata in giorno feriale, senza obbligo di somministrazione dei sacramenti, ma debba far questo solo nella sua propria chiesa".

Come solitamente avviene, il decreto emanato non cambiò di molto le abitudini dei fedeli di Mezzate che continuarono per comodità o dispetto a frequentare la chiesa di Bagnatica.

Il parroco don Francesco Savoldini nella relazione alla visita pastorale del vescovo Redetti nel 1739, un po' risentito per tale presenza, sollecitò un decreto "perché questa grande quantità de parochiani della cura della Costa che concorrono alla Dottrina Christiana de Bagnatica et anco frequentano li sacramenti, ma da me non possono essere comunicati, vada-

no alla propria cura per essere instrutti nelle cose necessarie, come anco a ricevere li santi sacramenti dal proprio curato, visti tutti i decreti fatti dai vescovi Cornaro, Emo e Priuli”.

Faceva anche osservare, senza dire che erano quelli di Mezzate, che “alcuni, che non sono della mia cura, vengono tardi in chiesa e altri gettano immondizie nel campanile”⁽⁶⁸⁾.

Per quanto ci è possibile sapere, “l’istessa questione fu promossa nel 1770 avanti alla Curia Vescovile; (e si ricapitolò la vecchia storia, non molto convincente, anzi poco credibile, che San Pietro fosse precedentemente parrocchia e che fosse stata soppressa per difetto di congruo beneficio per il parroco, e che nel 1399 fu aggregata piuttosto alla parrocchia della Costa che a quella di Bagnatica, benché ben più vicina d’assai)”.

Il problema dei rapporti, comunque, tra i fedeli della “Contrada San Pietro, Commune del Castello di Mezzate”, e l’arciprete di San Giorgio, si ripresentò alla fine del 1797.

“E BENE SIA, CIÒ CHE COMUNQUE FINÌ”

I documenti che esamineremo ci presentano una serie di ripensamenti, frammisti ad euforie giacobine rivoluzionarie, con manovre non sempre chiare, con pressioni sulla libera decisione popolare e con evidenti forzature, qualche volta troppo palesemente canzonatorie e ben lontane dalla serenità necessaria anche in una surriscaldata competizione giuridica. Sono comunque indicative dello stile di un’epoca della nostra storia.

La spinta innovativa proposta dagli ideali di “Libertà-Uguaglianza-Fratellanza” coniugati con “Democrazia e Autodeterminazione dei popoli”, rese possibile l’emergere dei problemi rimasti sopiti o irrisolti per secoli, poiché la politica di Venezia, era tendenzialmente propensa a conservare nei confronti dei territori conquistati, l’assetto sociale precostituito, se non era contrario ai propri interessi.

La ventata rivoluzionaria, percepita nella città si diffuse anche nella provincia, e rese possibile il distacco.

16 ottobre 1797.

Ricorso del Comune di Castello di Mezzate

Dipartimento del Serio

Al Ministro degli Affari Interni.

“Cittadino Ministro degli Affari Interni:

il Popolo del Comune di Castello, ha presentato ricorso alla Municipalità Centrale per essere aggregato alla parrocchia di Bagnatica. I motivi adottati non possono essere più giusti e ragionevoli. L’attuale parrocchia cui è sottoposto il ricorrente Popolo è distante pressoché un miglio dal centro del Comune e fino a due miglia da diversi suoi Casinaggi.

Due torrenti, Borgogna e Zerra, si attraversano per via, le piene dei quali sopravanzano talvolta ed abbattono i ponti ed allagano il litorale rendono inaccessibile la Parrocchia stessa.

Oltredicché nei tempi dei ghiacci, delle nevi, del loro scioglimento ed anche nel calore della state (estate) riesce il camino alla detta parrocchia pericoloso ed oltremodo malagevole.

All’opposto la Parrocchia di Bagnatica è vicinissima al Comune di Castello, ne’ incontra alcuno dei divisati disagi e pericoli. Oltre di ciò col-

l'unione a questa verrebbe la crescente prole del ricorrente comune a gioire del vantaggio gratuito delle Scuole di Lettere riservato per lascito a quei della parrocchia di Bagnatica. In tale situazione non si sa comprendere come anticamente abbia potuto il Comune di Castello essere addetto alla Parrocchia di Mezzate piuttosto che all'altra.

Non è però difficile a comprendersi, che la medesima istanza avanzata già per le stesse ragioni al cessato governo veneto, sia stato per l'influenza del facoltoso Arciprete di Mezzate tergiversata e delusa. Un inconveniente provato e reclamato non può sostenersi che a forza dell'intrigo e questo deve cedere il campo alla giustizia all'ordine del giorno.

Poiché la Municipalità Centrale non ha forse creduto di sua facoltà di poter secondare all'istante i voti del ricorrente Popolo in pendenza, come si disse nei consigli da erigersi, si rivolse alla vostra autorità e provvidenza Cittadino Ministro, rispettosamente pregandovi che per canale della medesima Municipalità, verificato l'esposto, vogliate proteggere e favorire l'istanza dell'aggregazione di detto Comune alla Vicina Comoda Parochia di Bagnatica cogli annessi emolumenti. Firmato: Giuseppe Maria Aquaroli di Bergamo, per il ricorrente Comune".

Il cittadino Pezzoli, presidente dell'Amministrazione Centrale, trasmettendo il 20 ottobre al cittadino ministro i contenuti del ricorso, perorò ancor più apertamente la causa, caso mai la relazione non fosse stata esauriente, confermando che:

"Si verifica manifestamente l'incomodo grave per la distanza da detto Comune alla Parrocchiale della Costa in cavezzi 448 contro i 119 che la separano da quella di Bagnatica. L'impedimento a detto Popolo di Castello per portarsi alla Parrocchia della Costa per inondazione di due acque è reale.

Il Comune di Castello sembra aver fondato titolo alla sua petizione". E per non essere incompleto ricordò che "l'istessa questione fu promossa nel 1770 avanti alla curia vescovile".

'Forse non fu troppo convincente perché in un rapporto del 30 novembre, il cittadino Ragazzi, pur dichiarandosi favorevole alla separazione, palesò perplessità circa le modalità da osservarsi soprattutto per quanto riguardava i problemi connessi alla definizione economica del problema.

Infatti "trattandosi di una Comune che in origine era Parrocchia e che per la povertà della prebenda si dovette unire alla Parrocchia di Costa con tutti i suoi redditi ed emolumenti, consistenti la maggior parte in Decime, il volerla staccare cogli stessi emolumenti, sembra uno spoglio al vivente possessore, Arciprete della Costa. Dall'altra parte è vero che la Parrocchia di Bagnatica è assai scarsamente provveduta di prebenda e l'aggregarle la detta Comune di Castello Mezzate senza gli annessi emolumenti, non si farebbe altro che accrescerne il peso".

Cosa ne pensavano gli abitanti della Contrada?

Il parroco della Costa che, come era da prevedere, si era opposto allo smembramento, presentò a supporto delle proprie ragioni "un certo numero di firme di vari Terrieri di Mezzate, che dicono di essere contenti rimanere uniti alla sua Parrocchia della Costa a confronto di altre firme prodotte de' Terrieri di Mezzate che domandano la smembrazione dalla Parrocchia della Costa e loro unione a quella di Bagnatica".

La questione ormai era diventata non più di ragione ma di principio, visti i contrastanti pareri e le pressioni che portarono al comizio ed alle votazioni del 17 dicembre il cui esito favorevole al distacco fu così commentato dal Giornale degli Uomini Liberi, del 29 dicembre, pagina 204:

“Furono radunati i cittadini del piccolo Distretto nell’Oratorio di San Pietro. Il cittadino commissario pronunciò un’energica allocuzione riguardante i vantaggi dell’attuale governo e loro fece intendere che dal voto di ciascheduno dipendeva il passaggio alla vicina provostura di Bagnatica o rimanere nell’incomodo della Costa (alla faccia dell’imparzialità!).

Si posero molte guardie all’intorno per evitare disordini, e passato lo scrutinio dei voti delli Cittadini componenti il Concilio in numero di 60, risultò la maggioranza di 5 voti per l’unione alla parrocchiale di Bagnatica”. La superiorità numerica separatista piuttosto esigua apparve subito quantomeno sorprendente per chi, aveva amplificato il ballottaggio ed in particolare il sopra citato giornale che continuando in una pomposa retorica illuministico-anticlericale in modo mordace diceva:

“Si rimarcarono all’atto dell’annuncio, le angustie e il pianto dell’arciprete della Costa, cagionato - come egli disse - dalla perdita che faceva delle buone anime del Castello. Al cui parlare uno dei rurali votanti non potè contenersi di esclamare - ciò non può stare Cittadino Arciprete, voi le conoscete appena le buone anime del Castello, e ciocché vi affligge è la perdita che fate di scudi quattrocento -”.

Ne’ il parroco di Bagnatica venne comunque salvato dai sarcasmi dell’articolista che, concludendo indispettito per essere stato ignorato, annotava: “Assicurato dell’acquisto delle nuove pecorelle e della lana di cui vanno vestite, dissimulò la celeste e materiale compiacenza e trascurò anche quegli atti esterni di riconoscenza che si dovevano ai promotori dell’unione”.

Con tutta probabilità, avendo constatato il plateale broglio elettorale, il parroco non volle assecondare i fatti per rimanere nell’imparzialità. Così non fu coinvolto nell’esposto che il 30 dicembre, il notaio Giovanni Sangalli di Bergamo inviò al rappresentante della magistratura a nome di alcuni cittadini attivi del Castello di Mezzate, nel quale furono messe sotto accusa le modalità osservate per l’adempimento della consultazione.

“Disordini hanno preceduto ed accompagnato il suddetto Comizio disturbato dalla condotta di quattro o cinque caporioni che la fanno da padroni nella contrada e che han messo tutto sossopra e che hanno estorto attraverso minacce e vie illegali il consenso allo smembramento presso quegli abitanti che nei confronti di questa posizione, d’accordo non erano”.

Quali le illegalità denunciate?

“Promesse di cene e di conviti a persone che vivono nell’angustia; minacce ad altri di far ricadere sopra di essi il doppio delle spese se non davan il loro voto; grasso a certuni e pezze di Milano ad altri (voto di scambio); giuramenti falsi - Francesco Ghigioni, procurando a viva forza di far ammettere a dar il voto un suo figlio ed essendosi a ciò risposto che non aveva l’età, giurò che aveva 21 anni -; ma il peggio si è che temendo di non riuscire a vincere il suffragio, si sono indotti a chiamar nel comizio persone escluse dalle leggi come Giuseppe Pansa e Lorenzo Barcella. Stanti perciò tali disordini e illegalità la ballottazione dovrebbe considerarsi nulla”.

E bene sia, ciò che comunque finì! Il 16 gennaio 1798 l’Amministrazione Centrale del Dipartimento del Serio ratificò l’esito del comizio: “Si deve mettere in possesso il curato di Bagnatica di tutte le originarie rendite ed emolumenti dell’altre volte Parochia di Castel Mezzate, e ciò dietro il Comizio tenuto nella comune del Castello di Mezzate il giorno 17 dicembre 1797, ove il popolo dichiarossi a pluralità di voti per l’aggregazione della Parrocchia di Bagnatica, il quale comizio trovato dal Mini-



*La Piazza Vecchia in Bergamo Alta.
Si innalza l'albero della libertà (stampa satirica).*

stro suddetto regolare in tutte le sue parti, passò ad approvare il distacco della suddetta Comune del Castello di Mezzate dalla Parrocchia della Costa e rispettiva unione a quella di Bagnatica coi emolumenti, redditi, ecc... come sopra”.

Il 31 gennaio, con malcelata diffidenza circa l'operato del Cittadino Comiziante che aveva diretto le operazioni del ballottaggio, il vescovo Dolfin, concesse la ratifica religiosa.

“Facciamo indubitata fede che il Cittadino Sacerdote GianMaria Medici attuale parroco di Bagnatica è canonicamente investito di ogni giurisdizione e facoltà Parrocchiale, per tutte le anime del Comune del Castello di Mezzate, ed esserne loro e legittimo Parroco, come lo è di quello di Bagnatica”.

Il Giornale degli uomini liberi, il 23 marzo 1798, alla pagina 92, così scrisse, a commento: “Jeri il parroco di Bagnatica ha fatto il suo solenne ingresso nella chiesa di San Pietro, Comune di Castello, ivi cantò la Messa; dopo pranzo, s'innalzò l'Albero della Libertà in detta Comune con sintonia, e incessante sbarro di mortari; un immenso popolo accorso manifestò il verace suo giubilo”.

L'Albero della Libertà era il simbolo della libertà di pensiero, di espressione, dell'uguaglianza fra i cittadini, dell'abbattimento delle barriere sociali fra ricchi e poveri, fra nobili clero e popolo... di tutto ciò che, secondo la retorica giacobina, gli eserciti francesi avrebbero portato nei paesi precedentemente sottoposti a schiavitù.

L'ARCIPRETE GIACOMO MARINI

Fin qui abbiamo seguito le delibere ufficiali, legittime o arbitrarie che siano state; esse comunque non hanno dato spazio e parola alla persona direttamente interessata, l'arciprete Marini.

Di varie cose, in un'accurata lettera al vescovo Giampaolo Dolfin, si lamentò e non tanto della perdita di quel beneficio.

“Il famoso smembramento del Castello di Mezzate dalla Parrocchia della Costa ha fatto, a quel che me ne sono avveduto, una sinistra impressione sul Pubblico, onde dubito che molti vedendomi spogliato d'improvviso di un diritto che di sua natura deve durar quanto la vita, si sieno dati a credere che io abbia mancato della mia assistenza e vigilanza verso quel popolo e che mi sia demeritato in altro modo il compatimento del mio superiore.

Ad ogni uomo, e più ancora ad un parroco, deve stare a cuore il suo onore e il suo buon nome; e però mi abbandono alla bontà e alla saviezza della Vostra Eccellenza Reverendissima onde mettermi al coperto di un concetto si' dispiacevole”.

La momentanea caduta del governo democratico della Repubblica Cisalpina e l'altrettanto ripristino dell'autorità imperiale del 1799, determinarono il ritorno nelle antiche consuetudini ed in questo senso si ebbe una nuova disaggregazione della Contrada Castello che ritornò negli antichi confini della circoscrizione parrocchiale di San Giorgio.

Con il beneplacito del “Reale Amministratore del Fondo della Religione di Milano, che trova regolare e giusto che all'arciprete della Costa di Mezzate sia restituita quella porzione di Parrocchia che sotto l'intruso cessato Governo Democratico gli è stata tolta”, il vescovo Dolfin con decreto 16 luglio 1799, annullò e dichiarò di “nessun valore il decreto nostro del 31 gennaio 1798, come se fatto non fosse, rimettendo e ripristinando il molto reverendo signor arciprete della Costa si rimetta nella sua giurisdizione, si' per le anime che per beneficio, in pena la sospensione a divinis da incorrersi ipso facto”.

Ma la volubilità di quegli anni confusi fece sì che nemmeno questa seconda determinazione fosse definitiva, perché al ritorno del dominio napoleonico si verificò un'inversione di tendenza, con la riaggregazione della Contrada alla parrocchia di Bagnatica. Il Commissario del Governo Baracchetti con determinazione del 12 luglio 1800 stabilì che: “Sono abrogati il rescritto 11 luglio 1799 dell'austriaco commissario Cocastelli ed il successivo decreto vescovile del 16. Gli abitanti del Castello di Bagnatica sono riaggregati alla Parrocchia di questo Comune.

Il parroco della stessa comune andrà al possesso da questo giorno di tutte le originarie rendite ed emolumenti dell'altrevolte parrocchia di Castel di Mezzate. La presente determinazione sarà comunicata alla Curia e saranno date, per la sue esecuzione, le opportune disposizioni” che giunsero all'arciprete Marini il 28 luglio 1800 con la preghiera di uniformarsi ad esse.

Ma non era ancora la fine! La caduta di Napoleone nel 1814 e la restaurazione degli antichi governi, determinò l'ultima puntata di questa tormentata questione.

Il 13 ottobre 1814 il vescovo Dolfin inviò al Delegato alle funzioni di Prefetto una lettera per ricapitolare le vicissitudini della Contrada Castello ed il persistente malumore dell'arciprete Marini che “chiede di essere reintegrato in ogni sua parte, implorando che gli sia restituita la

smembrata frazione. Sembrami in ciò assistito da tali ragioni che io non so come non debba essere ascoltato e come non gli si debba rendere giustizia”.

La risposta prefettizia giunse il 31 ottobre e “pur ammettendo che il distacco della popolazione di Castello di Mezzate dalla parrocchia della Costa è lesivo dei diritti di quel parroco”, venne però considerato conveniente lasciare le cose come stavano per un triplice motivo:

“La vicinanza di quella contrada alla parrocchia di Bagnatica è comoda e vantaggiosa; il voler riproporre la questione comprometterebbe la pubblica tranquillità; la rinnovata controversia potrebbe far sorgere il dubbio che l’interesse vero della riunione siano i proventi del beneficio”.

Il Prefetto suggerì di “tentare un amichevole componimento per le reciproche convenienze ed interesse dei due parroci e ciò fino alla morte dell’attual parroco della Costa”. Il mandato esplorativo con esito positivo, comunicato al prefetto dal vescovo, approdò il 25 novembre, ad un “invito al parroco di Bagnatica ed al viceparroco della Costa, autorizzato dal proprio arciprete, inabile per fisiche indisposizioni a comparir di persona, ad accettare che - gli annui proventi certi (i frutti dei campi) ed incerti (le elemosine dei fedeli) relativi alla porzione distaccata, deputati d’ogni aggravio e spesa, siano divisi a metà, vita natural durante -”.

Fu la decisione salomonica rappacificatrice, anche perché l’incrollabile Marini aveva respinto il 23 novembre la proposta del parroco di Bagnatica don Carrara che gli concedeva in usufrutto alcuni terreni della frazione Castello; aveva infatti dichiarato che avrebbe solo accettato la proposta del suo vescovo.

Così si giunse alla pubblicazione del Comunicato della Curia ed alla Notifica ad ambo le parti, il 16 gennaio 1815, in cui fu dichiarata operativa “la conciliazione proposta e combinata” valida fino alla morte dell’arciprete don Giacomo Marini che avvenne il 17 marzo 1816, all’età di 88 anni.⁽⁶⁹⁾

Conclusione:

“La conoscenza storica
è un modo di appropriarsi del tempo passato
constatato che del tempo presente viviamo poco
e del futuro abbiamo solo il desiderio”.

NOTA: Per l’approfondimento storico su COSTA DI MEZZATE, si consiglia la consultazione dei “Saggi storici: AA.VV.” prodotti dai ricercatori dell’Archivio Bergamasco, in questo libro ampiamente riportati senza virgolette ma con citazioni di riferimento ABC = Archivio Bergamasco Cascine, ABD = Archivio Bergamasco Documenti, ABS = Archivio Bergamasco Saggi.

Viene fatta la presente precisazione perché non sia tolta, ai suddetti ricercatori, la riconoscenza circa il loro lavoro, acquisito e messo a disposizione dalla Biblioteca Comunale di Costa di Mezzate, la quale per mezzo di una decisione della Commissione, ha dato l’autorizzazione al libero utilizzo del suddetto materiale, per la realizzazione del presente volume.

LETTURA SIGLE

Quando la Fonte consultata è riportata più d'una volta nel testo viene citata con l'abbreviazione, in sigla.

| | |
|-----|--------------------------------------|
| ABC | ARCHIVIO BERGAMASCO, CASCINE |
| ABD | ARCHIVIO BERGAMASCO, DOCUMENTI |
| ABS | ARCHIVIO BERGAMASCO, SAGGI |
| ACB | ARCHIVIO CURIA BERGAMO |
| ACM | ARCHIVIO CURIA MILANO |
| APC | ARCHIVIO PARROCCHIA COSTA DI MEZZATE |
| BB | BELOTTI BORTOLO |
| DC | DANIELI CAMOZZI |
| DE | DENTELLA LORENZO |
| GH | GHIRARDELLI LORENZO |
| SU | SUARDI GIOVANNI |
| VA | VAERINI BARNABA |

NOTE PARTE PRIMA

1. BELOTTI BORTOLO, Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, 1991. BB. vol. 4,15.
2. AA.VV., Storia d'Italia e d'Europa, Jaca Book, vol. 3,85.
3. DANIELI CAMOZZI, Il Castello di Costa di Mezzate, pag. 5.
4. Il Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta ha all'origine della sua fondazione, l'opera di alcuni commercianti amalfitani, che nel secolo XI, a Gerusalemme, fondarono un ospizio sotto l'invocazione di San Giovanni. (Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme).
Perduta la loro sede a Gerusalemme e trasferitisi a Rodi, cambiarono il loro nome in Cavalieri di Rodi.
Cacciati dai Turchi nel 1522 si rifugiarono a Viterbo e nel 1530 ebbero da Carlo V il feudo di Malta, assumendo il nome definitivo di Cavalieri di Malta. (S.M.O.M.).
5. ARCHIVIO PARROCCHIA di COSTA, Rotolo di fondazione, 1472.
6. ARCHIVIO BERGAMASCO, SAGGI AA.VV., Dattiloscritto, in Biblioteca Comunale di Costa di Mezzate, pag. 222.
7. CASTELLO CAMOZZI VERTOVA, Oratorio San Gerolamo, Lapide.
8. ABS, pag. 195.
9. ARCHIVIO CURIA DI BERGAMO, Visite Pastorali, Vol. 1, pag. 1.
10. ACB., vol. 62, pagg. 18 e 89.
11. ACB., vol. 2, pag. 83. (Vedi anche: Visita apostolica di San Carlo Borromeo, 1575).
12. Guazzo: tecnica pittorica affine all'acquarello, nella quale i colori vengono diluiti con acqua e dove la colla animale è sostituita dalla gomma, valorizzata soprattutto per la sua trasparenza atmosferica.
13. ACB., vol. 39, pagg. 31, 47, 360.
14. ACB., vedi sopra.

NOTE PARTE PRIMA

15. ARCHIVIO CURIA MILANO; Archivio Storico Diocesano, Curia Arcivescovile di Milano, Atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo.
Vedi: Idem, a cura di Mons. Roncalli (Papa Giovanni XXIII) con la collaborazione di Don Pietro Forno, Olscki Editore.
16. Vedi: Elenco di vicecurati citati dal Borromeo, nei documenti della visita sopra riportata.
17. ABS., pag. 198.
18. BB., vol. 4, pagg. 196 e 103.
19. APC., Registro dei Morti, anno 1672.
20. VAERINI BARNABA, Scrittori di Bergamo, vescovi e cardinali, con appendice, Bergamo, 1874, pagg. 56-57 e Archivio Curia di Bologna.
21. DENTELLA L., I Vescovi di Bergamo, 1939, pagg. 312, 325.
22. BB., vol. 4, pag. 104.
23. BB., vol. 4, pag. 196.
24. BB., vol. 4, pag. 104.
25. ARCHIVIO BERGAMASCO, CASCINE: tutto il fascicolo e ABS pagg. 34-58.
26. ARCHIVIO BERGAMASCO, DOCUMENTI: nn. 5, 12.
27. ABD., n. 18.
28. ABS., pag. 36 ess.
29. ABS., pag. 37.
30. ABS., pag. 41.
31. ABS., pag. 46 e ss.
32. ABD., nn. 32, 33.
33. ABD., n. 34.
34. ABD., n. 12, rr. 19-20.
35. ABD., n. 30.
36. ABS., pag. 55 ess.
37. DC., pag. 5.
38. DE., pag. 318.
39. DE., pag. 320 e ss.
40. ACB., vol. 17, pag. 10.
41. ABS., pag. 125 e ss.
42. ABS., pagg. 59-160.
43. ACB., faldone Costa.
44. ABS., pagg. 59-160
45. ACB., vol. 18, pagg. 255 e 268.
46. ACB., vol. 22, pag. 23.
47. APC., Registri Battesimi e Morti: anno 1566.

NOTE PARTE PRIMA

48. ACB., vol. 22, pag. 23.
49. APC., Registri Battesimi e Cresime: 1563-1599, copertina.
50. APC., idem sopra, all'anno 1577.
51. ARCHIVIO CURIA MILANO: documenti Visita San Carlo Borromeo.
52. ABS., pagg. 224-225; vedi anche APC.
53. ABS., pagg. 221-229.
54. ACB., faldone Costa: anno 1580 circa.
55. ACM., documenti visita San Carlo Borromeo.
56. Vedi sopra circa la Chiesetta di Santo Stefano.
57. ACM., Documenti visita San Carlo Borromeo.
58. APC., Libro dei Battesimi: 8.7.1564.
59. APC., idem sopra: 8.11.1594.
60. SIGISMONDI M., Trescore nelle Visite Pastorali, pag. 83.
61. ACB., vol. 28, pag. 82.
62. SUARDI G., Trescore e il suo Distretto, pag. 403.
63. DE., pag. 345.
64. BB., vol. 4, pag. 199.
65. RELAZIONE dei RETTORI di TERRA FERMA, vol. XII, Bg. 1978, pag. XV: 1615.
66. DA LEZZE G., DESCRIZIONE di BERGAMO e del suo TERRITORIO nel 1596; Bg. 1989, pagg. 98. 104. 410. 413. 501.
67. CALVI D., EFFEMERIDE... Vol. 1, pag. 478. e DE., pag. 348.
68. DIOCESI di BERGAMO, pag. 176.
69. APC., Registro Battesimi, 1599.
70. ACB., vol. 32, pagg. 135. 178.
71. ACB., vol. 35, pagg. 34. 73.
72. DE., pag. 350.
73. ACB., vol. 50, pagg. 6. 23. 62.
74. APC., fascicolo Inventario, ing. Beretta, 21.7.1960.
75. ACB., vol. 36, pag. 391.

NOTE PARTE SECONDA

1. DE., pag. 355 ss.
2. ACB., vol. 39, pagg. 31, 47, 360.
3. ACB., vol. 68, pag. 18.
- 3a. DC., pag. 7.
4. LOCATELLI M., Castelli della Bergamasca, vol. 2, pag. 21-40.

NOTE PARTE SECONDA

5. DC., pag. 5-6 e 9. Per l'iconografia: vedere BB., Vol. 5 pagg. 184, 185 e 190; l'opera citata di M. Locatelli, Castelli della Bergamasca; e I Pittori Bergamaschi dalle origini al XIX secolo, a cura della Banca Popolare di Bergamo.
6. APC., Registro dei Morti: anni corrispondenti.
- 6a. DC., pagg. 8-9.
7. Idem sopra.
8. Idem sopra.
9. ABS., pagg. 161-192.
10. APC., Registro dei Morti: anni relativi.
11. Idem sopra.
12. BB., vol. 4, pag. 183-186.
13. GHIRARDELLI L., Storia della peste del 1630.
14. SU., pag. 404.
15. APC., Inventario di consegna, ing. Beretta.
16. GH., idem sopra.
17. ACB., vol. 50, p
18. ACB., vol. 62, pag. 18.
19. APC., Registro dei Morti, anni relativi e SU., pag. 405.
20. ACB., vol. 50, pagg. 6. 23. 62.
21. APC., Registro dei Morti: 1630.
22. ABS., pagg. 214-217.
23. APC., Registro dei Morti: 1603.
24. ABS., pagg. 217-218.
25. CATECHISMO DI TRENTO, Ed. Cantagalli, Siena, pag. 7.
26. ACB., vol. 2, pag. 83r.
27. ACB., vol. 77, pagg. 51. 60. 70. 207.
28. ABS., pagg. 218-220.
29. APC., Rotolo 1472 e BIBBIA, Atti degli Apostoli, capp. 6-7.
30. ABS., pagg. 220-221.
31. Il deposito in marmo, si può ancora osservare, nel muro, salendo le scale che conducono all'Organo. L'istromento è dell'anno 1603.
32. Si sta parlando dell'antica sagrestia andata distrutta e che si trova dove ora è la chiesetta di San Giuseppe, posta a fianco e dietro il campanile attuale.
33. ACB., vol. 50, pagg. 6. 23. 62.
34. TASSI F. M., Vite de' pittori, scultori e architetti bergamaschi, pag. 297.
35. ACB., vol. 50, pagg. 6. 23. 62.
36. Idem sopra
37. ABC., vol. 62, pag. 18.

NOTE PARTE SECONDA

38. Idem sopra.
39. SU. pag. 405.
40. ACB, vol. 77, pag. 207.
41. ACB, vol. 77, pag. 51 ss.
42. ACB, vol. 77, pag. 51 ss.
43. APC., Inventario di consegna, ing. Beretta.
44. ACB., vol. 77, pag. 51.
45. ACB., vol. 77, pagg. 51. 69. 70. 207.
46. DE., pag. 410 ss.
47. APC., Registro dei Morti, vedi anni corrispondenti.
48. APC., Inventario Quadri.
49. ACB., vol. 89, pagg. 74. 83. 84. 98.
50. APC., Inventario.
51. ACB., vol. 89, pagg. 83-84.
52. ACB., vol. 95, pagg. 66. 101. 172.
53. APC., Inventario.
54. ACB., vol. 95, pag. 66.
55. ACB., vol. 95, pag. 172.
56. ACB., vol. 95, pag. 101.
57. ACB., vol. 95, pag. 172.
58. APC., Inventario.
59. CA., vol. 3, pag. 173.
60. ABS., pag. 204.
61. APC., Faldone Reliquie.
62. APC., Foto Elenco Reliquie autentiche dal vescovo Dolfin.
63. SU., pag. 406.
64. ACB., vol. 95, pag. 172.
65. DE., pag. 455 ss.
66. ACB., vol. 108, pagg. 9. 49. 51. 81.
67. DE., pag. 462 ss.
68. ACB., Visita pastorale a Bagnatica del 1739.
69. ABS., pagg. 229-235.

*Finito di stampare
nel mese di Dicembre 1993
da FERRARI GRAFICHE S.p.A.
Clusone (Bergamo)*